



21022  
anno 79 n.287

martedì 22 ottobre 2002

euro 0,90

l'Unità + libro "Giorni di storia" vol.3 € 4,00  
Puglia, Matera e provincia, non acquistabili separatamente: m/m/g/v/s/d l'Unità + Paese Nuovo € 0,90  
l'Unità + Paese Nuovo + libro "Giorni di storia" vol.3 € 4,00

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80  
SPEDIZIONE IN ABBON. POST. 45%  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Promemoria sulla legge Cirami.  
«Testo incostituzionale a prima  
vista. E tale rimane dopo



la cosmesi di Montecitorio,  
platealmente incostituzionale,  
qualunque salmo cantino

i pacificatori profani o sapienti».  
Franco Cordero, La Repubblica,  
21 ottobre, pag. 16

## Finanziaria, un premio all'illegalità

A caccia di soldi la destra presenta alla Camera più di mille emendamenti per condonare tutto  
Dal fisco all'abusivismo, dal canone Rai alle multe auto, sanatoria persino sui videopoker abusivi



Bianca Di Giovanni

ROMA A ciascuno il suo condono. Quello fiscale «ombale» se lo aspettavano in molti. Quello edilizio lo accennava qualcuno. Ma poi sono arrivate le sorprese: condonare coloro che non hanno pagato le multe, chi non ha versato il canone Rai, addirittura anche gli apparecchi per il videopoker. E una pioggia di illegalità, quella che si è abbattuta sulla Finanziaria in forma di emendamenti presentati dalla maggioranza. L'Ulivo - che voterà contro tutte le ipotesi di sanatoria (incluso l'allungamento dello scudo fiscale) - presenta per lo più modifiche per il Mezzogiorno, gli enti locali e il welfare. Arriva in aula l'emendamento del governo al decreto fiscale che dovrebbe accontentare la Confindustria. Diti al 30%, superditi al 22. Silenzio da Viale dell'Astronomia.

A PAGINA 7

### LE MANOVRE DI FINI IL DOROTEO

Pasquale Cascella

La stregua dell'Araba fenice: che la Finanziaria sia da rifare lo dicono tutti, come nessun lo sa. Se non appare fuori luogo l'ironia del leghista Alessandro Ce sull'«incerenza» con cui Gianfranco Fini si è «smarcato» da quella che pure aveva presentato, fianco a fianco del premier, come la migliore manovra nelle condizioni economiche date, c'è però da chiedersi quanto coerente sia la difesa strenua e acritica da parte del Carroccio di una legge ormai orfana.

SEGUE A PAGINA 7

### L'accusa di Ilda Boccassini

«Previti, le prove sono macigni»  
E lui vuole il processo a Perugia



RIPAMONTI A PAGINA 3

### INDIZI GRAVI, PRECISI, CONCORDANTI

Antonio Di Pietro

Il Pubblico Ministero Ilda Boccassini non ha fatto in tempo a concludere la sua requisitoria nei confronti di Cesare Previti e consorte varia che già si è scatenata la controffensiva mediatica per sostenere che quel processo sarebbe «viziato» e che i giudici milanesi sarebbero dei «sovversivi». Vediamo allora come stanno realmente i fatti. La querelle giudiziaria riguar-

da più «tronconi di inchiesta»: la vicenda «Imi-Sir», la vicenda «Lodo Mondadori» e quella «Sme-Ariosto». Tralasciando quest'ultima - giacché per essa non ancora è terminata la fase dibattimentale dell'acquisizione probatoria - possiamo ricostruire a ragione veduta le altre due vicende.

SEGUE A PAGINA 30

### Ulivo

APRITE PORTE  
E  
FINESTRE

Tana De Zulueta

Il 23 ottobre, a un anno e mezzo dalle elezioni che hanno portato Silvio Berlusconi al governo del Paese, è stata convocata un'assemblea di tutti i parlamentari dell'Ulivo. L'evento dovrebbe, a prima vista, rallegrare gli elettori che in quel progetto politico hanno sperato. Ma anche, e soprattutto, i parlamentari più «ulivisti». Quelli, per intenderci, che hanno sinceramente creduto in un Ulivo soggetto politico, che consentisse la reciproca e fertile contaminazione tra le grandi culture politiche del centrosinistra italiano. A ben guardare, però, di questo, delle ragioni dell'unità, si è purtroppo parlato poco. Ci siamo avvicinati ad un appuntamento così importante in modo distratto.

SEGUE A PAGINA 29

### Movimenti

CI SIAMO  
PERCHÈ VOGLIAMO  
L'UNITÀ

Federico Orlando

A poche ore dall'apertura a Castel San Pietro Terme dell'incontro fra i gruppi che hanno dato vita ai girotondi, voglio anch'io ringraziare Nicola Tranfaglia che un mese fa, su queste pagine, indicò così lo scopo dell'incontro: «Vediamoci per piantare il nuovo Ulivo». Il milione di presenze a piazza San Giovanni rendeva tutt'altro che presuntuoso l'obbiettivo.

L'opposizione al modello antropologico della destra è comune ai gruppi, alle associazioni, alle fiamme del movimento. Il problema è come inserire il movimento nei rapporti tra forze politiche interessate come noi alla difesa del sistema costituzionale e al suo tradursi in risposte agli accadimenti e ai bisogni nuovi.

SEGUE A PAGINA 30

### Vattimo

Ds, il partito  
sono anch'io

A PAGINA 31

## Medio Oriente, le stragi non finiscono mai Autobomba contro un bus: 14 morti, 40 feriti

Due kamikaze in azione tra Haifa e Tel Aviv, rivendicazione della Jihad. Sharon accusa Arafat ma lui condanna l'attacco

### Iraq

Bush ora dice: «Il disarmo di Saddam si può ottenere in modo pacifico»

Bruno Marolo

WASHINGTON È l'ora degli agnelli. Uomini e donne della Casa Bianca, che ruggivano come leoni decisi a sbranare Saddam Hussein, ora diventano improvvisamente miti. Vogliono convincere il Consiglio di sicurezza dell'Onu ad approvare una risoluzione contro l'Iraq e sono disposti a molte concessioni sulla forma. Bush ieri, rispondendo a doman-

de della stampa dopo avere incontrato il segretario generale della Nato George Robertson, ha detto che il disarmo iracheno può essere conseguito in modo pacifico. Il cambiamento di regime resta il nostro obiettivo, ha aggiunto il presidente, ma se Saddam dovesse applicare tutte le risoluzioni dell'Onu, allora «ciò significherebbe che il regime è cambiato».

SEGUE A PAGINA 11

Umberto De Giovannangeli

L'esplosione. E l'autobus squarciato dal tritolo si trasforma in una palla di fuoco. Sono le 16.23 quando l'inferno si materializza sull'autobus della linea 841 in servizio tra Kiriat Shmona (capoluogo dell'Alta Galilea) e Tel Aviv.

L'autobus è affollato di pendolari e di giovani soldati.

La vettura viene affiancata da una jeep imbottita di esplosivo, con due kamikaze a bordo, all'altezza di una piazzola di sosta nei pressi di un incrocio alle porte della cittadina di Karqur.

SEGUE A PAGINA 9

### Stati Uniti

Il cecchino di Washington: due arresti e tanti dubbi

A PAGINA 10

### Nozze gay

Alessio e Christian sposi nel cuore della vecchia Roma

VACCARELLO A PAG. 12

### Barbra Streisand e Sean Penn insieme

## QUELLI DI HOLLYWOOD CONTRO LA GUERRA

Roberto Rezzo

Barbra Streisand ha riscritto da cima a fondo *The Way We Were* (Come eravamo), uno dei suoi classici più amati, per trasformarlo in un vibrante manifesto politico che denuncia gli inganni di Bush, dice no alla guerra in Iraq e guarda con nostalgia agli anni dell'amministrazione Clinton. «Sognavamo ancora il sogno americano. L'economia cresceva come non si era mai visto prima, volavano gli indici della Borsa. Quando i democratici avevano la maggioranza, potevo dormire sogni tranquilli».

SEGUE A PAGINA 21

fronte del video Maria Novella Oppo

Gasparri ogn

Maurizio Gasparri, superata la fase della ubiquità, pratica ormai normalmente la transustanzialità. Virtù mistica di cui si è impadronito nella sua qualità di ministro della Comunicazione, da lui intesa come comunione con gli spettatori televisivi più che come incarico politico al disservizio del Paese. Perciò, eccolo apparire in video in tutte le vesti e tutte le ore, convinto seguace di Berlusconi al punto da praticare, come lui, la gaffe, la figuraccia e la faccia di tola, pur di esserci. Ma l'altra sera, vedendolo addirittura dentro «Mai dire domenica», ci eravamo davvero spaventati, essendo questo forse l'ultimo lembo di etere consacrato alla satira non ancora invaso dalle truppe di An. Per fortuna non era lui, ma il comico Neri Marcorè, che lo interpreta in maniera così perfetta da non potersi distinguere dall'originale. Tanto che ci si domanda se è l'attore che si incarna nel ministro o viceversa. Il fenomeno è allo studio e, in base a dati tenuti segreti, si ritiene che l'effetto Gasparri, dopo lunga esposizione, possa produrre gravi mutazioni, con il pericolo di sfornare una generazione di cretini ogn.

Domani  
tornano con



le pagine di FIRENZE  
e della TOSCANA

BUON SEGNO

MERCOLEDÌ

NO PROFIT

GIOVEDÌ

LE RELIGIONI

**il Prestito Personale.**  
fino a **7.500,00 Euro**  
in **1 ora**  
dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito  
**800-929291**

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9:00 alle 21:00.  
Sabato dalle 9:00 alle 15:00.  
Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

**FORUS** S.p.A.  
Finanziaria in Borsa

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA S.p.A. (I.C. 30027)  
TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

www.forusfin.it



Luana Benini

ROMA Costretto a correggere l'errore tecnico della Cirami il centro destra si è arrampicato sugli specchi alla ricerca di una via di uscita che non gli facesse perdere troppo la faccia. E dopo febbrili consultazioni (ieri c'è stato anche un incontro di coalizione) si è presentato ieri in commissione Giustizia al Senato fermamente intenzionato a rinviare la correzione del testo al momento dell'esame nell'aula di Palazzo Madama mercoledì o giovedì. Un modo per aggirare e superare il problema degli emendamenti correttivi che in commissione sono stati presentati solo dall'opposizione (due dei Ds e due della Margherita). Il Polo ha deciso che votare gli emendamenti dell'opposizione sarebbe stata una vittoria troppo scoperta per il centrosinistra. E al contrario, respingerli per poi presentarne uno analogo in aula sarebbe stato difficilmente spiegabile. Che fare dunque? La soluzione individuata è stata quella di continuare a prendere tempo e impedire a tutti i costi che in commissione si arrivasse al voto sugli emendamenti dell'opposizione. Un altro escamotage nella difficile navigazione del centrodestra fra i meandri delle norme salva Previti.

Così il presidente della Commissione Giustizia, Antonino Caruso, An, fin dal pomeriggio ha lanciato la sua proposta: sarebbe preferibile che gli emendamenti all'errore tecnico della Cirami non fossero votati dalla Commissione, noi proporremo di accantonarli e collocarli alla fine degli emendamenti perché la sede più opportuna per modificare il ddl sul legittimo sospetto è l'aula. Analoga la posizione della forzista Elisabetta Casellati. La parola magica per tutto il pomeriggio di ieri nelle schiere del centro destra è stata «accantonamento». Accantonare quegli emendamenti scomodi e imbarazzanti. Rinviarli alla fine del lunghissimo elenco di emendamenti presentati dall'opposizione, magari sperando di non concludere l'esame del provvedimento in commissione. E presentare direttamente in aula un bell'emendamento correttivo targato Polo.

Ma l'opposizione: perché accantonarli? che senso ha? si votino. Il ragionamento non fa una piega: siamo di fronte a una norma assurda e tecnicamente errata, spiegavano ieri i senatori del centrosinistra, che può comportare una interpretazione errata, c'è stato l'invito del presidente del Senato Marcello Pera a correggere

«Nessuno sconto promette Angius Calvi: l'errore tecnico è secondario, quella legge è incostituzionale. Faremo opposizione dura, e di merito»



Il comitato «La legge è uguale per tutti» proietterà in piazza il video di Marco Paolini «Odissea 2002 nel processo» Dalla Chiesa: non si ceda di un'unghia»

# Cirami, il Polo prende (e perde) tempo

L'opposizione domani manifesterà a Piazza Navona. E la protesta aerea sorvolerà Roma

l'errore (ieri sera è tornato sull'argomento anche nel corso del Tg2), «non si capisce perché noi dovremmo accettare di non votare questi emendamenti fino a quando il resto del lavoro non sarà esaurito». «Se decidono di accantonare i nostri emendamenti, lo considereremo un atto

**Pera: quanto è bello mangiare in mutande**

ROMA Insospettabile rivelazione del Presidente del Senato. Al direttore del Tg2, Mauro Mazza, dice che la sera, quando è solo, gli piace indugiare nei piaceri della buona tavola ma libero dagli abiti ufficiali, addirittura «in mutande...», negli austeri saloni di Palazzo Giustiniani. La domanda è, ammette Mazza, «un po' bislacca», ma Pera non si tira indietro: «Presidente quanto tempo impiega per mangiare?». «Dobbiamo distinguere - risponde Pera - nanosecondi per il pranzo e la sera no, ho bisogno di più tempo perché mi piace il cibo in condizioni rilassate, mi piace la cucina regionale italiana, mi piace il buon vino... Però ho bisogno di essere rilassato anche nel vestire... Non so se posso dirlo ma vedo che si fa in televisione e penso che si possa dirlo: quando sono solo mi piace mangiare anche in mutande...». Mazza non è spazzato dalla rivelazione e replica: «Nel telegiornale questo non si fa, in altri luoghi può capitare...».



**Bananas**  
di MARCO TRAVABLO

Date a Cesare

Avemmo promesso ai nostri lettori altre golosità dal bufal-book di Giancarlo Lehner «Legittimo sospetto. Trent'anni di toghe rosse», gentilmente offerto da *Panorama* insieme alla velina nuda e alle galatine Sperlari. Senonché il Premiato Bufalificio di Arcore è rimasto aperto anche nel week-end, producendo un'altra mezza vagonata di baggianate fresche di giornata sulla requisitoria di Ilda Boccassini. Ragion per cui ubi Caesar, Lehner cessat.

1) «La richiesta della Boccassini è assolutamente sproporzionata» (Michele Saponara, difensore di Previti e deputato di FI). «È la prima volta che per questi reati viene fatta una richiesta così pesante» (Domenico Contestabile, senatore di FI). Ma sproporzionata e inedita rispetto a che? Le pene per la corruzione in atti giudiziari vanno da 3 a 8 anni, che con le aggravanti possono raddoppiare (dunque, fino a 16). Qui si tratta di una causa (Mondadori) che trasferì il maggiore gruppo editoriale da un editore (De Benedetti) a un altro (Berlusconi); e di una causa che costò allo Stato (Imi) un risarcimento di 1000 miliardi di lire a un gruppo privato (Sir). Due cause gigantesche viziate, secondo l'accusa, da sentenze comprate con decine di miliardi all'estero, da conti di avvocati e affaristi ai conti di alcuni giudici. Acampora, processato con rito abbreviato per uno solo dei due capi di imputazione (Imi-Sir), è già stato condannato da un altro collegio a 6 anni, che senza lo sconto del rito alternativo sarebbero stati 9. Poi c'è il lodo Mondadori. Le pene, ovviamente, sono regolarmente previste dal nuovo Codice di procedura penale, varato nel 1989 (e in seguito emendato) non dalle toghe rosse o dai no global, ma da un governo di pentapartito, presidente del Consiglio Giulio Andreotti, guardasigilli il socialista craxiano Giuliano Vassalli.

2) «In nessun altro paese del mondo si sarebbe potuto ascoltare, nel corso di una requisitoria di un magistrato, parole come quelle pronunciate dalla Boccassini cariche di insinuazioni nei confronti di magistrati della Cassazione. Così si mette in discussione l'integrità e la dignità dell'intero ordine della magistratura» (Sandro Bondi, portavoce di FI). A parte il lato comico di un portavoce azzurro che difende l'ordine giudiziario dai presunti attacchi della Boccassini, l'analisi sulla penetrabilità della Cassazione non è nuova: è contenuta, ben più pesantemente, nell'ordinanza del 25 giugno 2001, con cui la Corte d'appello di Milano rinvia a giudizio Previti, Pacifico, Squillante, Metta & C., ma proscioglie Silvio Berlusconi, presunto «mandante» della mazzetta Mondadori, per prescrizione.

Decisiva la generosa concessione delle attenuanti generiche, così motivate a proposito del Cavaliere: da un lato ci sono le sue «attuali condizioni di vita individuale e sociale il cui oggettivo rilievo di per sé giustifica l'applicazione delle attenuanti» (lui - par di capire - è presidente del Consiglio e gli altri, sventuratamente, no); dall'altro c'è l'«evidente sistema di mercimonio delle pronunce giudiziarie nell'area romana»: in pratica, così facevan tutti, dunque è meno grave. «L'intensità del dolo - scrivevano ancora i giudici milanesi - deve ritenersi diminuita a causa della preesistente e pericolosa corruzione dell'ambiente giudiziario competente». Quello romano, appunto. Tribunale, corte d'appello, corte di Cassazione. Tutto. A questa curiosa demonizzazione plenaria di tutti i giudici romani, roba da far impallidire persino Umberto Bossi, senza nomi né prove, nessuno replicò. Nemmeno il solerte Bondi. Né tantomeno Berlusconi, che avrebbe potuto rinunciare alla prescrizione per ottenere un'assoluzione nel merito, allontanando da sé e dai valorosi giudici romani quell'insopportabile sospetto.

Invece non lo fece. Per rinunciare alla prescrizione di solito, conviene essere innocenti.

Per l'esponente della Margherita le parole di Previti sono un manifesto di non civiltà giuridica

di guerra» commentava il diessino Massimo Brutti poco prima dell'interruzione della seduta alle 19,30.

Ieri sera la commissione è tornata a riunirsi alle 21,30 con la prospettiva di fare le ore piccole. Alle 22 sembrava ormai chiaro che anche macinando emendamenti, (grazie al «principio del canguro» previsto dal regolamento che consente al presidente della commissione di tagliare il voto su pacchetti di emendamenti in cambio di interventi più lunghi attribuiti all'opposizione), non si sarebbe arrivati in nottata ai quattro fatidici correttivi (286.287.288.289). Il nodo dovrà essere sciolto oggi. La Commissione si riunirà di nuovo dalle 14,30 alle 16,30 e la sera alle 20,45 per proseguire in notturna. Solo quando la commissione arriverà a discutere gli emendamenti correttivi il presidente Caruso, secondo quanto annunciato dovrebbe decidere l'accantonamento (cosa che è in suo potere: rinviare le votazioni più delicate e anticiparne altre).

Ma considerando i tempi dei lavori in commissione (nella seduta pomeridiana ieri erano stati respinti solo 40 emendamenti) appare difficile che l'esame della Cirami in commissione possa essere concluso. Comunque l'opposizione è intenzionata a dare battaglia fino all'ultimo. C'è anche da dire che in questa ulteriore puntata della telenovela Cirami il centro sinistra ha mantenuto una posizione univoca: «Non faremo sconti» prometteva ieri Gavino Angius. «L'errore tecnico è secondario di fronte alla palese incostituzionalità della legge - ribadiva Guido Calvi - Noi pratichiamo una opposizione rigida di merito. Nessun do ut des».

Domani sera alle 21 l'opposizione alla Cirami tornerà in piazza. Il comitato «La legge è uguale per tutti» di cui fanno parte molti parlamentari dell'Ulivo tra cui Nando dalla Chiesa, Giuseppe Ajala, Marco Rizzo, Gian Paolo Zancan, Tana De Zulueta, manifesterà a Piazza Navona. Con la partecipazione di attori e con la proiezione del video di Marco Paolini «Odissea 2002 nel processo». Ci saranno molti magistrati e giuristi che hanno firmato l'appello sulla pericolosità della Cirami. E ci sarà anche un aereo a dire «no» alla legge salva Previti dall'alto dei cieli di Roma. «La deriva che ha preso la discussione sulla Cirami - afferma Nando Dalla Chiesa - è pericolosa. Sembra che l'unico errore esistente sia quello tecnico. In realtà è solo un formidabile incidente di percorso su cui la maggioranza deve rispondere di fronte a se stessa. Ma la Cirami preoccupa per i suoi contenuti. Su di essi le opposizioni non devono cedere di un'unghia».

stizionale della legge. La rende ovviamente più assurda, ma è un problema della maggioranza che l'ha commesso: come dice Cordero, il diavolo fa le pentole ma non i coperci».

**In Commissione giustizia che tipo di opposizione farete?**

«Comatteremo su ogni emendamento. Vedremo se la maggioranza avrà l'ardire di non concludere, come è probabile, e di portare il testo in aula a iter non concluso. Sarebbe un'altra forzatura, come già accadde a luglio, e faremo di tutto per impedirlo. Se poi riuscissero, ci stiamo attrezzando con oltre 700 emendamenti per l'aula. Non considero persa la battaglia: so bene quali sono i numeri in Parlamento, ma mi batterò con tutto l'Ulivo affinché questa legge non venga approvata».

**Insomma, è tramontata ogni ipotesi di accordo?**

«Accordi? Ma per amor del cielo. Gli accordi si possono fare all'interno della stessa concezione dello Stato di diritto, non ponendosi al di fuori della Costituzione. È ovvio che speriamo non si riducano la solidarietà e la mobilitazione dell'opinione pubblica intorno alla nostra battaglia. Per questo domani, su invito del comitato di parlamentari ulivisti La legge è uguale per tutti, saremo in tanti a piazza Navona».

**La sua valutazione sul ruolo di Pera: autore di forzature del regolamento o contenitore delle pressioni poliste?**

«Attendo di avere qualche delucidazione in più quando saremo in aula. Finora vedo qualche elemento formale in più, ma la sostanza non è mutata. Diversamente da Angius non ho notato grandi modifiche rispetto al suo comportamento durante la fase estiva. Vedremo... Per ora resto in sospensione di giudizio».

f. fan.

## file interviste

Per il senatore ds è «singolare» che il Guardasigilli abbia chiesto il trasferimento del procuratore capo di quell'ufficio

## Brutti: Previti punta a Perugia Castelli gli sta dando una mano

Federica Fantozzi

ROMA Senatore Brutti, dopo le richieste di pena del pm Ilda Boccassini al processo Imi-Sir, Previti ha reso noto che se otterrà il trasferimento a Brescia porrà subito la questione di competenza territoriale mirando al foro di Perugia. Sorpresa?



Mi sembra chiaro che sulla Cirami non ci sarà nessun do ut des. La maggioranza dovrà approvarla da sola

«esempio: prevede che la richiesta di rimessione potrà essere reiterata». Come appunto anticipato da Previti.

«Il suo obiettivo è Perugia, ed è una curiosa coincidenza che in questo momento Castelli chieda il trasferimento del Procuratore capo: se venisse accolto, renderebbe l'ufficio acefalo. È già scandaloso che la Cirami nasca dal potere di imputati eccellenti che influenzano la maggioranza per fare leggi a loro favore. Ma se dovessero avvalersene più coimputati in un processo di mafia sarebbe una ferita grave, perché renderebbe possibile allungare all'infinito i tempi».

**Di recente la discussione fra i due poli sembra concentrarsi sull'errore tecnico. Ma correggerlo basterebbe a risolvere i dissidi?**

«Naturalmente no. Tutte le ragioni per opporsi restano in piedi: la vaghezza della definizione di legittimo sospetto, la possibilità di reiterare la richiesta di rimessione, il filtro solo formale sull'ammissibilità, il rinnovo degli atti nel nuovo giudizio. Rimangono quindi le ragioni per un'opposizione dura e aspra, come già è avvenuto durante l'estate. Mirata a esporre in Parlamento e spiegare al Paese i motivi per respingere questa legge».

**Insomma, i due emendamenti dell'opposizione sull'errore non sono al centro della discussione.**

«No, ma è certo che l'errore rende la legge assurda. E io mi rifiuto di approvare un testo simile, come dovrebbe fare ogni senatore pensante. Spero che sia un orientamento condiviso dai due schieramenti. Mi riferisco anche all'auspicio di Pera. Invece, pure su questa correzione elementare, vedo la chiusura della maggioranza: che ancora non sa se modificherà la legge in aula».

**L'ultimo orientamento della Cdl sembra quello di correggere il refuso in aula presentando un loro emendamento.**

«Vedremo come va a finire. Se sono davvero orientati, come dicono, a correggere il madornale errore al ddl Cirami potrebbero affrontare subito questo nodo e porre in votazione i nostri due emendamenti. A quanto mi risulta intendono invece chiedere l'accantonamento delle nostre proposte rinviandole all'esame in aula, senza spiegare se vogliono modificare o meno la norma irragionevole e cervellottica elaborata dai brillanti giuristi di Forza Italia».

**Sembra molto probabile che si arrivi in aula. E lì?**

«Ripeto, vedremo. Se mantengono questo atteggiamento di chiusura e di arroccamento, noi faremo ostruzionismo sia in Commissione che in aula. Abbiamo centinaia di emendamenti. Certo, sappiamo che prima o poi si arriverà all'approvazione della Cirami, anche in caso di una modifica in extremis toccherà alla Camera l'ultima parola».

**Finirà di nuovo con il centrodestra che si approva la legge tutto da solo?**

«Sì, è più che probabile che se la approvino da soli. Ma il problema è che vedo chiusura pure su una correzione ovvia e necessaria. E questo accentua lo scontro. È evidente che su questa legge non ci può essere nessuna intesa, nessuno do ut des. Rimangono ferme le nostre valutazioni su un testo che più volte abbiamo definito vergognoso e contro cui utilizzeremo tutti gli strumenti che il regolamento ci mette a disposizione».

**Il presidente Pera permettendo. Come valuta il suo comportamento?**

«In questa fase non ci sono stati strappi. Noi lo abbiamo criticato duramente a luglio. Ma ora, in un paio di occasioni non ha assecondato le richieste della Cdl e valutato positivamente il suo richiamo. Perciò, non distogliamo l'attenzione dalla battaglia contro la maggioranza con critiche adesso senza base».

## Bordon: «Comatteremo su ogni emendamento»

ROMA Senatore Bordon, dopo l'annuncio di Previti - che se il processo sarà spostato a Brescia porrà subito la questione di competenza mirando al foro di Perugia - è cambiato lo scenario parlamentare della Cirami?



Il deputato-imputato ha sostenuto tesi aberranti per uno Stato di diritto

dice che gli piace. Neanche Brescia gli va bene, ma Perugia... Un ribaltamento del principio costituzionale del giudice naturale, un'opinione in-

credibile, inqualificabile. La seconda tesi che sostiene invece, è la seguente: se un imputato ha una ragionevole suspicione di ritenere che per qualsiasi motivo il giudice non è imparziale, si fa fare una legge in Parlamento per poterlo cambiare bloccando il processo in corso. Quell'intervista andrebbe pubblicata come manifesto di non-civiltà giuridica e di arroganza dei potentissimi».

**Ma intanto l'iter del disegno di legge sul legittimo sospetto procede.**

«Lo scenario è cambiato in peggio. Dopo le dichiarazioni di Previti è ancora più necessaria la battaglia contro la Cirami. Se qualcuno ha dedotto che la nostra opposizione si indebolisce, io ho dedotto il contrario. Ora pure la «foglia di fico» che copriva la legge viene esplicitata al punto che persino il diretto interessato ne fa una teorizzazione».

**Il Quirinale preme per la correzione dell'ormai famoso errore tecnico. Pera ha auspicato che i due poli trovino i «modi opportuni» per correggerlo. Ma questa correzione basterà? O rischia di diventare pure lei, una foglia di fico?**

«Noi non interferiamo nelle autonome valutazioni del Capo dello Stato, ma presenteremo diverse eccezioni di incostituzionalità, confortate anche dall'appello di 130 docenti universitari. È evidente che quell'errore non cambia la natura inco-



Susanna Ripamonti

MILANO Si è detto: non ci sono le prove che Previti abbia pagato i magistrati. Lo ha dichiarato il diretto interessato, lo hanno ripetuto in mille occasioni i suoi difensori. «Sono un evasore fiscale - ha ammesso l'onorevole avvocato - ma non c'è uno straccio di prova della corruzione». Bene, ieri Ilda Boccassini ha meticolosamente smontato questa tesi dimostrando, non solo in modo indiziario, ma con prove documentali precise e dettagliate che quei passaggi di quattrini ci furono, non solo per gli ex giudici Giovanni Verde e Renato Squillante, di cui si sono trovate precise tracce bancarie, ma anche per Vittorio Metta, il giudice delle sentenze che regalò ai Rovelli mille miliardi e che consegnò la Mondadori a Silvio Berlusconi. E vediamo il ragionamento che fa la pm, facendo riferimento a date, conti e verifiche bancarie.

Il 25 luglio dell'89 viene aperto il conto svizzero All Iberian da Candia Camaggi, responsabile di Fininvest Service Sa di Massagno, Svizzera. Da quel conto, il 13 febbraio '91, a 15 giorni dal deposito della sentenza che assegnava la Mondadori a Berlusconi, parte un bonifico di 2.732.864 dollari, equivalenti a 3 miliardi di lire, destinati al conto Ferrido, aperto da Giuseppe Scabini, responsabile della tesoreria Fininvest. Dunque, stiamo parlando di soldi targati Silvio Berlusconi. Il giorno successivo quei quattrini passano sul conto Mercier di Previti, che giustifica l'accredito come pagamento in nero di parcelle per la sua attività di avvocato per conto di Fininvest. Quindi anche Previti conferma che sono soldi che arrivano da Berlusconi. Dieci giorni dopo, la metà del malloppo prende la via del Lussemburgo e viene accreditato da Previti sul conto di Giovanni Acampora, che spiega questa operazione con un fantomatico investimento, di cui non esiste traccia documentale e di cui non parla neppure Previti. Passaggio successivo: Acampora rispetta il mittente

425 milioni di lire, Previti li gira sul conto «Pavoncella» di Pacifico, che li ritira in contanti. Vediamo adesso cosa accade nella contabilità dell'ex giudice Metta. Nello stesso periodo il magistrato, che abbiamo recentemente sentito in aula urlare «il suo orgoglio» per la trentennale attività svolta al servizio della legge, compra un appartamento, valore 900 milioni, di cui ne versa in anticipo e in contanti 400. Ora, normalmente, quando si compra una casa, si va in banca e si prelevano i soldi necessari. «Ma nel caso di Metta - dice la pm - non si trova nessun riscontro di queste uscite. Metta, dopo la sentenza Mondadori, riceve 400 milioni, denaro importato in Italia da Pacifico e proveniente da Previti e Acampora» e con questi «piccioli» intascati cash paga la caparra per l'acquisto dell'appartamento. Ma Metta dà un'altra spiegazione: ha un beneficiario, il defunto giudice Falco, che non avendo eredi ed essendo legato a lui da paterno affetto gli lascia un'ingente eredità e periodicamente gli elargisce abbondanti somme di denaro. Ma anche di queste, nella contabilità di Falco, non c'è traccia: niente uscite, niente prelievi bancari che confermino la sua formidabile generosità. In compenso, sul conto di Metta, nel periodo '90-'92 arrivano complessivamente circa 600 milioni di provenienza ignota, che Metta non giustifica. Totale: un miliardo di lire documentati non per chiacchiere, ma sulla base di entrate e uscite sui suoi conti bancari e su quelli dell'ipotetico beneficiario.

Anche Previti ammette: quei soldi in nero arrivavano da Berlusconi e dalla Fininvest

«Le tangenti furono pagate a Verde e Squillante, ma anche a Metta le cui sentenze diedero ai Rovelli 1000 miliardi e la Mondadori a Berlusconi»



Il deputato-imputato Cesare Previti fa sapere a cosa serve la legge Cirami Lui il processo lo vuole a Brescia e poi, se possibile a Perugia

# «Le prove? Eccole, sono macigni»

Processo Imi-Sir, la Boccassini conclude: a Roma c'era la sistematica corruzione di magistrati

ha detto

“

**Il porto delle nebbie**  
Nella procura romana tutto s'insabbiava. Gli imputati avevano il capillare controllo della Suprema Corte, quasi una struttura «militare». Una corruzione sistematica agita da un «apparato di guerra» composto da avvocati che avevano il compito di corrompere

”

“

**La testimone chiave**  
Stefania Ariosto, «la teste che ci ha portato a scoprire una miniera d'oro. Cioè Attilio Pacifico, che gestiva conti esteri di magistrati romani». Questo ha detto la teste Omega, di cui per tutto il corso del processo le difese hanno tentato di mettere in discussione la credibilità

”

“

**Il giudice Metta**  
Il magistrato, che in tribunale ha rivendicato l'orgoglio di 30 anni di carriera, dopo la sentenza Mondadori ha comprato un appartamento pagando cash 400 miliardi «Spiccioli» provenienti da Previti e Acampora. Sul suo conto altri 600 milioni non giustificati

”

“

**Il danno collettivo**  
La sentenza Imi-Sir ha determinato il pagamento da parte dello Stato di 1.000 miliardi nel '94. In quella del Lodo Mondadori c'era un interesse determinante quale quello della libertà di informazione, una garanzia in un regime democratico

”



Il pubblico ministero Ilda Boccassini durante la sua requisitoria al processo di Milano Imi-Sir/Lodo Mondadori

Aresu/Ap

## il presidente

**Carfi: «Chi mi accusa non era in aula»**

MILANO «Vorrei fare una precisazione a quanto ho letto in questi giorni sui giornali». Col consueto tono, calmo e affilato, il presidente Paolo Carfi, al termine della requisitoria della pm Ilda Boccassini annuncia che non intende lasciar correre le accuse che gli sono state rivolte da Cesare Previti. L'onorevole imputato aveva parlato di «connubio tra procura

re e tribunale» e di manovre «per dar la parola all'accusa mettendo a tacere le difese». «Forse è stato detto da chi in aula non c'era - spiega Carfi - ma la richiesta di rinviare le arringhe conclusive è stata avanzata dalle difese e io ne ho preso atto». Si rivolge al difensore dei Rovelli, che aveva presentato questa richiesta: «Avvocato Bovio, lei me ne darà atto...». Precisa quindi la tabella di marcia: alla prossima udienza, il 25 ottobre, parleranno le parti civili. L'8 novembre le difese fisseranno il calendario dei loro interventi e il processo riprenderà il 22 novembre «dato che il codice non prevede sospensioni immotivate». Se nel frattempo verrà approvata la Cirami «il processo sarà sospeso per legge», per riprendere dopo il pronunciamento della Cassazione, nell'eventualità che venga respinta l'istanza di rimessione.

re, la buonanima del giudice Falco. E questo per la pm è il prezzo pagato per la corruzione di Metta.

Ilda Boccassini era partita da un grande affresco del «porto delle nebbie», la magistratura romana dove tutto si insabbiava e tutto veniva cancellato. Mutuando il linguaggio dalle inchieste di mafia aveva spiegato: «In quel periodo, da parte degli imputati c'era un capillare controllo del territorio e per territorio intendo la Suprema Corte. Una struttura "militare". Aveva ricostruito le manovre per sostituire al loro posto magistrati compiacenti, ricordando l'uso di strumenti «volgari e spregevoli» come gli esposti anonimi per costringere i giudici scomodi ad astenersi. E che dire del giallo della procura speciale scomparsa, che impedì il ricorso per Cassazione nella causa Imi-Sir? La pm parla della corruzione «sistematica» negli uffici giudiziari romani, portata avanti da «un apparato di guerra» composto da «alcuni avvocati che avevano il compito di corrompere». Un breve passaggio lo dedica a Stefania Ariosto, «la teste che ci ha portato a scoprire una miniera d'oro. Questa miniera era Attilio Pacifico, che gestiva conti esteri di magistrati romani». Questo ha detto la teste Omega, di cui per tutto il processo le difese hanno tentato di mettere in discussione la credibilità. «Il resto - dice Boccassini - lo abbiamo fatto noi, con più di 400 rogatorie, e con una mole di documenti che si è tentato di rendere inutilizzabili con nuove norme di legge». Un riferimento alla legge sulle rogatorie ovviamente, che solo per un errore del legislatore si è rivelata un'ar-

ma inefficace.

Un affondo finale lo dedica ancora a Metta, l'imputato per il quale ha chiesto la pena più grave: 13 anni e 6 mesi. Non ci sono solo i quattrini ricevuti a dimostrare la sua colpevolezza. C'è anche l'immediatezza con cui deposita la sentenza: «la decisione è del 14 gennaio del '91 e il 15 Metta consegna al presidente Valente la sentenza, pronta per la firma. In una notte lui, che non aveva mai dimostrato questa straordinaria efficienza, ha scritto 168 pagine di motivazione e non c'è giustificazione a questa fretta se non si considera che se non fosse stata depositata entro il 31, le azioni sarebbero dovute passare alla Cir». E conclude: «questa sentenza è stata comprata. Ce lo dicono le carte e non c'è un elemento che possa convincerci del contrario».

Chiude spiegando perché ha chiesto condanne così dure, concedendo attenuanti solo agli eredi Rovelli e senza tener conto del fatto che gli imputati sono incensurati. Questo, per la pm, è un requisito scontato per chi amministra la giustizia: «si deve arrivare incensurati al concorso per entrare in magistratura e restare tali per tutta la propria carriera».

E continua: «Discutiamo di vicende di gravità inaudita, perché Imi-Sir ha determinato il pagamento da parte dello Stato di 1.000 miliardi nel '94 e nel Lodo c'era un interesse determinante quale quello della libertà di informazione, una garanzia in un regime democratico. Incidere su questo diritto da parte di alcuni magistrati che sistematicamente si sono fatti corrompere è una delle ipotesi più gravi

previste dal codice penale, perché una magistratura autonoma indipendente, che deve garantire l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge è l'ultimo baluardo per evitare che si trascenda nella barbarie». Niente attenuanti «perché le prove sono macigni che vedevano da una parte persone che hanno corrotto e dall'altra magistrati che si facevano corrompere».

Ma anche «per il comportamento processuale degli imputati: si sono difesi fuori dall'aula ma non in aula. Non c'è mai stato con-

fronto e questo non è garanzia di trasparenza».

Le parole della Boccassini sono state accolte come sconcertanti dalla difesa di Previti. Mentre il deputato-imputato l'ha definito un girotondo.

Come ha fatto sapere attraverso un'intervista al Corriere della Sera Previti il suo processo lo vuole a Brescia. E poi, di trasferimento in trasferimento, a Perugia. E poi, chissà...

Le richieste sono pesanti anche perché gli imputati si sono difesi fuori dall'aula ma non in aula

”

Il caso del signor Milken, operatore a Wall Street. I capi d'accusa contro di lui erano novanta, si è dichiarato alla fine colpevole di sei, tra cui appropriazione di beni collettivi

## Milano vicina agli Usa, 10 anni per frode fiscale e insider trading

Michael Milken, operatore di borsa americano, fu condannato nel 1990 a dieci anni di carcere e a 1,1 miliardi di dollari di multa, più l'interdizione a vita dal trattare titoli a Wall Street. L'istanza contro Milken ed altri speculatori di borsa, risalente al 1988, conteneva accuse di insider trading (operazioni di borsa sulla base di informazioni riservate, ndr), manipolazione dei prezzi di titoli, appropriazione di beni collettivi, frode fiscale ed altre violazioni. I capi d'accusa contro il finanziere della società Drexel Burnham Lambert erano 90, si è dichiarato colpevole di sei.

Il cuore della vicenda era legato a 5,3 milioni di dollari che un altro operatore, Ivan F. Boskey, avrebbe versato alla Drexel. Era un accordo fatto tra i due operatori alcuni mesi prima che scoppiasse lo scandalo delle operazioni riservate. La società aveva giustificato questo movimento di liquidi come un pagamento per un servizio di consulenza offerto da Boskey. Ambedue

gli operatori furono condannati. Furono inoltre accusati di aver fatto distruggere i documenti dell'accordo commerciale stipulato nel 1986 da Setrag Mooradian, principale book-keeper della società. I pochi atti che Mooradian si è dimenticato di occultare rivelano legami tra i due operatori e le loro operazioni commerciali.

Boesky, nei tre anni di prigione che ha scontato, ha collaborato con la giustizia ed ha raccontato tutti i particolari della vicenda e dei suoi affari con Milken e la Drexel, mentre l'altro imputato, dal canto suo, si è quasi sempre proclamato innocente.

Michael Milken ha pagato la multa e scontato due anni di carcere. Nonostante questo possiede ancora almeno 770 milioni di dollari e risulta iscritto come numero 340 nell'elenco degli uomini più ricchi del mondo pubblicato da «Forbes».

c.pe.

## Acampora, condanna a sei anni ma con il rito abbreviato

Nell'ambito del processo Imi-Sir, il 20 Luglio 2001 è stato condannato l'avvocato romano Giovanni Acampora a sei anni di reclusione. La condanna, con rito abbreviato, che comporta automaticamente la riduzione ad un terzo della pena, riguardava la partecipazione dell'avvocato nella corruzione dei giudici romani, legata all'ormai noto processo. La sentenza è stata pronunciata dalla quarta sezione penale del Tribunale di Milano, presieduta da Edoardo D'Avossa, e prevedeva che il condannato provvedesse al risarcimento di mille miliardi per danni nei confronti dell'Imi e cinque miliardi alla Presidenza del Consiglio dei ministri e del ministero della Giustizia. Acampora in quell'occasione è stato anche interdetto dai

pubblici uffici e dalla professione per cinque anni. La posizione di Acampora è stata stralciata dal processo principale che, come sappiamo, sta proseguendo con rito ordinario sempre davanti ai giudici della Corte milanese. Secondo l'accusa Acampora avrebbe ricevuto tredici dei sessantasei miliardi versati dalla famiglia Rovelli. (Gli altri sarebbero stati divisi tra Previti e Pacifico), per contribuire ad «aggiustare» la decennale causa che vedeva opposta la società Sir di Nino Rovelli all'Imi. L'inchiesta delle «toghe sporche» era iniziata dopo la perquisizione nello studio di Antonio Pacifico, nel 1994, dove fu ritrovata una fattura da 241 milioni di lire emessa dall'avvocato e pagata dalla vedova Rovelli.



ROMA Ulivo sì. Ulivo no. L'assemblea dei parlamentari del centrosinistra di domani sarà un momento decisivo, secondo il capogruppo Ds al Senato, Gavino Angius. Il bivio in cui si discuterà se «imprimere una svolta alla coalizione oppure no». Angius accelera i tempi, ma la spinta non piace a tutti, tantomeno alla minoranza Ds. Uno dei nodi da affrontare è il principio delle «decisioni a maggioranza». Sancirlo potrebbe essere un modo per superare quello stato «border-line» a rischio disintegrazione che si è creato dopo la spaccatura sull'Afghanistan, ma potrebbe generare altri blocchi da parte di chi, come i Verdi e l'Udeur, ma anche il «corrente» Ds, vede le premesse per annientare i dissensi. Più disponibili, sulla via della maggioranza, i Comunisti italiani, pur chiedendo un ampio margine per posizioni diverse.

Oggi a Montecitorio ci sarà una riunione dei capigruppo dell'Ulivo: si stabilirà se nell'assemblea si voterà o no un ordine del giorno e chi dovrà aprire i lavori. Anticamera della discussione generale per Ds e Margherita, stasera, anche per parlare di Finanziaria. Ma sull'assemblea che si terrà a Palazzo Marino pende la spada di Damocle di Artemide (la mitologia è molto trendy): il pensatiero trasversale fra parlamentari Ds, della Margherita e dello Sdi, che minaccia di creare un intergruppo se l'Ulivo non si darà regole certe.

Carlo Leoni, esponente ds di «Aprile», frena, e vede l'assemblea come «un momento di riflessione politica programmatica dei parlamentari dell'Ulivo», anche se ricorda l'impegno per allargarla a tutta l'opposizione, compresi Rifondazione e Di Pietro. Il punto, per Leoni è: discutere di

programmi e non risolvere i problemi politici a colpi di regole organizzative che potrebbero saltare al primo scoglio (e sulla guerra ricorda che l'Ulivo aveva già detto un no sottoscritto da tutti i capigruppo).

Vannino Chiti, coordinatore della segreteria Ds, sembra cercare una sintesi: auspica un «confronto politico sulle priorità dell'azione dell'Ulivo», sui temi, insomma, dalla Finanziaria alla Fiat, sui quali decidere il da farsi come opposizione. Chiti misura i passi, per l'organizzazione: discutere dei coordinatori dei gruppi parlamentari (decidere le regole con cui eleggere i portavoce, senza forzare i tempi), rendere «istituzionale» l'assemblea dei gruppi con competenze definite, costruire coordinamenti dell'Ulivo nel territorio e nei comuni e regioni più importanti.

Franco Monaco, della Margherita (prodiano doc) riconosce la neces-

“

Frizioni tra maggioranza e minoranza all'interno della Quercia sulla modalità da appoggiare



Quelli del gruppo Artemide hanno già fatto sapere che se mercoledì si uscirà con un nulla di fatto sulle regole sono pronti a creare un intergruppo”

”

# Ulivo, all'assemblea divisi sulle regole

Il principio di maggioranza fa discutere. Non è ancora chiaro se ci sarà un ordine del giorno



sità di un'accelerazione, ma mette l'accento sul «potere deliberante» dell'assemblea con «diritto al dissenso per singoli e non per gruppi» e spinge per l'elezione dei portavoce unici a scrutinio segreto. L'Ulivo non sarà un partito unico, chiarisce Monaco, ma armato di «disciplina» si. Enrico Boselli, segretario Sdi, incarna lo spirito di Artemide e chiede che l'assemblea abbia «un carattere costitutivo»: un Ulivo con regole di voto e un elenco di materie «nelle quali i partiti devono cedere quote di sovranità». Insomma, lo Sdi disegna un Ulivo riformista sostenuto da «una maggioranza riformista» con un gruppo di lavoro nel quale siano rappresentate le minoranze «radical-riformiste» presenti in tutti i partiti (un sottogruppo del dissenso?).

Speaker unico eletto a scrutinio segreto, maggioranza e dissenso dosato al millimetro: regole che allarmano i partiti minori. Il leader Verde, Alfonso Pecorella Scanio, teme la trasformazione dell'assemblea in «un primo appuntamento per mettere in cantiere il partito unico dei riformisti», anziché «una coalizione nella quale trovare mediazioni». E al partito unico lancia una sfida: «Noi faremo l'Ulivo della vittoria, con Di Pietro, Prc e movimenti». Clemente Mastella, leader dell'Udeur, detesta le «alchimie» da partito unico: «Uniti ma distinti». Però punta a un incontro nel concreto, a partire dalla Finanziaria e dal Sud, per poi «individuare un leader credibile» (che per lui non è Rutelli...). Più conciliante il Pdc: Marco Rizzo trova «giusto che l'Ulivo elabori posizioni comuni seguendo il principio di maggioranza», lasciando lo spazio a posizioni diverse di settori di società.

n.l.

## D'Alema: non voglio compiacere a tutti i costi

«Alla sinistra occorre un progetto, nessun girotondo e nessuno sciopero ce lo darà»

Marcella Ciarnelli

ROMA «Per le mie idee sono sempre disposto a battermi. E non sono buonista, sono buono... Ma se uno ritiene che è compito della politica seguire certi valori, lo fa anche quando si lascia ciondolare la piazza. Io non ho mai avuto paura dei fischi». Massimo D'Alema è in sintonia con il tono soft ma intenso della puntata del «Maurizio Costanzo show» in onda questa sera e dedicata a temi importanti come le scelte, la paura, la guerra i figli. Non concede a chi se l'aspetta la battuta tagliente il presidente dei Ds. Partecipa alla riflessione collettiva cui danno il loro contributo, tra gli altri, Antonio Polito direttore del «Riformista» nuovo quotidiano in edicola da domani, Concita De Gregorio inviata di «Repubblica», Nancy Brilli splendida attrice e donna impegnata nel tentativo di sottrarre al loro tragico destino, che ne vede morire una al minuto per parto o per malattie connesse, le donne del terzo mondo e Mario Cipollini, uno che la paura la vince in modo mondiale correndo su due ruote. E coglie l'occasione per ribadire di aver «paura dell'incoerenza, di quelli che vogliono compiacere a tutti i costi. Il populismo è una forma di camaleontismo, cioè la politica che via via prende il colore a seconda dell'aria che tira. Anche a sinistra c'è il populismo, infatti c'è una sinistra che non mi ha in simpatia».

Via audio, dalla striscia di Gaza, arriva la voce di Ab Dalem Wahdam,

un ragazzino palestinese, orfano di padre, che l'ex premier ha adottato senza nessun clamore. E dal carcere di Pisa la testimonianza di Adriano Sofri, che D'Alema ha conosciuto tanti anni fa, e anche adesso che le loro strade sono andate in modo così diverso, continuano ad essere amici. Il suo libro «Oltre la paura», il presidente dei Ds l'ha portato di persona a Sofri che ricorda quei due ragazzi di tanti anni fa: «Lui era ambizioso ed è diventato presidente del Consiglio, io lo ero ancora di più e sono finito in galera». Non risparmia ironia «il vecchio detenuto» che si dice contento quando un ragazzo riesce ad uscire dalla cella e tornare alla vita. Non nasconde il proprio turbamento D'Alema davanti ad una persona che per coerenza estrema e con grande dignità «rischia di pagare per tutti. E non mi sembra giusto».

Il canovaccio della trasmissione senza lustrini si snoda lungo un tracciato segnato da vicende che hanno sconvolto il mondo. L'11 settembre innanzitutto. Gli attentati terroristici che stanno riprendendo nuova forza. Il dramma del Medio Oriente. Quel «passare di guerra in guerra» che non consentirà «di venire mai a capo» ad un dramma dai mille aspetti. E poi, per guardare nelle vicende interne, il governo che promette e non mantiene. I timori per il prossimo raduno dei no global a Firenze con l'invito ai giovani a restare «una ricchezza, una risorsa» ed a vigilare «contro la violenza espellendo dal suo seno chi va in giro per l'Europa a seminarla».

### Mercoledì ad iniziare saranno le donne

Prima dell'inizio dell'assemblea dell'Ulivo di domani, le donne della sinistra si incontreranno per discutere di regole, programma, leadership di donne e uomini dell'opposizione. «Qualcuno doveva iniziare» dice Barbara Pollastrini. E lei l'autrice di una lettera rivolta a tutte le deputate e senatrici dell'Ulivo che recita: «la competenza, l'esperienza, l'intelligenza delle donne del centrosinistra rappresentano una chance vera per produrre credibilità, qualità e unità dell'Ulivo». La proposta ha ricevuto pieno accordo sulla necessità d'incontrarsi da parte di tutte le donne impegnate nella politica dell'opposizione. «Ci tengo

a sottolineare - ha detto Barbara Pollastrini - che non sono l'organizzatrice di questo incontro, ho solo dato un input necessario affinché ci ritrovassimo per discutere. Ciò che diremo in assemblea lo decideremo mercoledì tutte insieme». Una mossa importante quella della Coordinatrice nazionale delle donne Ds che, fiduciosa sulla possibile rinascita di un nuovo Ulivo, ritiene necessaria una leadership femminile per rendere credibile questa coalizione, alla luce anche dei risultati che le donne hanno ottenuto negli altri paesi europei, Germania in testa.

c.pe.

E la sinistra che sta vivendo un momento di divisione ma anche di elaborazione. La politica, dunque, il cui compito «non è seguire il corso delle cose, è seguire un proprio progetto. È come andare in barca a vela» spiega il presidente Ds rifacendosi ad una sua nota passione che non gli ha risparmiato polemiche. «Compito di chi porta una barca - puntualizza - non è andare dove lo porta il vento, è andare dove ha deciso di arrivare. Insomma l'opposizione deve avere una meta che non è banalmente tornare al governo, ma deve avere un

progetto per l'Italia. L'Ulivo, quando ha vinto, ha avuto un grande progetto per il Paese e ora noi dobbiamo rimetterlo in campo, altrimenti nessun girotondo e nessuno sciopero ce lo darà». Scocca l'ora della polemica? Chi si aspetta la battuta tagliente resta deluso. «Girotondi e scioperi sono stimoli vitali - insiste D'Alema - ma compito della politica è contribuire ad un progetto per l'Italia. Il compito non è mio, posso dare una mano se lo si ritiene. Però sempre più mi dedico allo studio e alla ricerca che sono anch'essi utili alla poli-

tica, ma denotano anche il sentimento di un uomo che che non è più così ambizioso...». E che nega di essere di stare vivendo una crisi mistica solo per aver partecipato alla santificazione del fondatore dell'Opus Dei. «La fede è un dono - dice - e io non l'ho ricevuto». Il che non esclude «rispetto e attenzione ma anche curiosità intellettuale e umana» per quel mondo.

Le parole sulla situazione interna alla sinistra precedono di poche ore l'assemblea di tutti i parlamentari dell'Ulivo che si svolgerà domani. «Un passo importante» lo definisce D'Alema perché «c'è bisogno di più Ulivo. C'è bisogno di una maggiore collaborazione, di una elaborazione comune, di un lavoro e di regole per decidere insieme. Sono convinto che l'assemblea rappresenterà un passo in avanti anche se una prima riunione non potrà risolvere tutti i problemi. Ma non mancheranno le indicazioni sul come portare a compimento il processo necessario».

Scapagnini chiede le dimissioni di Fiumefreddo, un liberale aperto alla cultura. Oltre allo scrittore organizzava conferenze con Ravera, Sorgi, Mieli

## È troppo Camilleri a Catania, il sindaco «licenzia» l'assessore

Salvo Fallica

CATANIA «In un vidiri e svidiri», senza preavviso, l'assessore dei liberal-democratici che osava criticare il sindaco e denunciare il proliferare abnorme delle consulenze al comune di Catania è stato mandato a casa. Antonio Fiumefreddo, assessore alla cultura di Catania, criticato dai «democratici» della Casa della libertà, perché invitava gli intellettuali di sinistra è stato invitato a dimettersi. Figurarsi, aveva osato invitare Andrea Camilleri e Lidia Ravera, Paolo Mieli, Marcello Sorgi, ed ancora storici, scrittori, filosofi, insomma gente che pensa. Nel Polo si è insinuato il dubbio: questo Fiumefreddo non sarà mica un comunista camuffato, un infiltrato che prepara il ritorno di Enzo Bianco e del centro-sinistra? Ora

Fiumefreddo dichiara con un sospiro di sollievo: «Me ne vado felice ed emozionato, non potevo stare un momento di più, la situazione era divenuta impossibile. Con coerenza chiedo a Umberto Scapagnini di liberare la città, dimettendosi. Di liberare Catania dal peso insopportabile delle tante bugie quotidiane che il sindaco non riesce a trattenerle. È incredibile la superficialità con la quale governa e dice di sì a tutti. Invito Scapagnini per il bene della città a tornare nel mondo della ricerca scientifica, dove forse potrà dare un contributo. Come uomo di governo è un disastro». Così a Catania, città storicamente tra le più vivaci sul piano culturale-teatrale dell'isola, è stato aperto da esponenti di Forza Italia che si definiscono dell'utriani, un «caso cultura».

I problemi di Catania non sono le periferie in stato di semi-abbandono, la città ridiventata

sporca e poco vivibile. Peccato, per i polisti, che un autorevole esponente di An, il deputato Nino Strano, ha attaccato duramente la giunta Scapagnini, spiegando che fa rimpiangere i tempi di Enzo Bianco. E Catania da città dell'high tech all'avanguardia è diventata una realtà «polista ed immobilistica da retroguardia» dice Giovanni Burtono, deputato della Margherita. Una città che esprime una classe dirigente polista più attenta ai genitali di un cavallo, che al colosso dell'alta tecnologia, la St Microelectronics guidata dal siciliano Pasquale Pistorio, ha scritto su *Sette* Francesco Merlo.

Cosa rende paludosa la politica catanese? Più di una «coalizione al potere, vi è una lotta fra gruppi di potere, fra correnti interne ai partiti», spiega un centrista del Polo. Lo scontro al centro della coalizione, fra Forza Italia e Udc, nell'ulti-

ma fase si è ammorbidito, si è acuito quello fra la destra ed i centristi: i centristi non subiscono il fascino di Berlusconi, ma ritengono che per ora l'alleanza con il cavaliere sia necessaria. A unirli è la lotta con la destra di Fini, che in provincia di Catania ha troppi parlamentari rispetto all'esiguo 9% delle ultime elezioni. Una partita complicata, che vivrà il suo momento decisivo alle prossime provinciali.

E Scapagnini? Il sindaco di Catania è al centro di tutti questi scontri. Ma il napoletano Scapagnini, catanese d'adozione, è inamovibile nonostante i mille smottamenti della coalizione di centro-destra. C'è un motivo: è l'unico amministratore nella Sicilia orientale, che può prendere il telefono e parlare direttamente con Silvio Berlusconi. Ed il «cavaliere», così si dice, non abbandona mai i suoi amici.

Il capogruppo della Quercia in Senato vede nella riunione di domani un momento di svolta per l'Ulivo

Il presidente dei Ds Massimo D'Alema ospite ieri al Costanzo Show



### Tg1

Sul processo Imi-Sir, il servizio del Tg1 è stato curato da Carlo Casoli ed è andato in replica su tutti e tre i telegiornali. Ma il Tg1 lo fa seguire da un'intervista (si fa per dire) di Marco Frittella a Cesare Previti. Così, il Tg1 è entrato a piedi pari nel dibattito, facendo parlare l'imputato numero uno. E siccome Previti è un avvocato abile, ha parlato di «deserto probatorio», ha fatto credere che tutto l'impianto accusatorio fosse basato solo sulla testimonianza della Ariosto e ha potuto tranquillamente esporre la sua futura strategia: essere processato da «giudici imparziali», davanti ai quali sarà «assolto con formula piena». Ora, il buon Frittella non gli ha nemmeno chiesto: scusi, ma è sicuro che la Cassazione dirà sì al trasferimento? Di seguito, è arrivato Pionati. Sorvola sulla Cirami (potrebbe essere, cambiata una vocale, anche una legge per lo sceneggiatore di Benigni) e dice che l'opposizione voterà con la maggioranza gli emendamenti «sudisti» nella Finanziaria. Non è così: l'opposizione voterà solo se la Lega spacherà la maggioranza, dimostrando che Berlusconi è alla frutta. Ma questo, per Pionati, è un dettaglio trascurabile.

### Tg2

Tutto nuovo il Tg2. Rispetto a prima, la grande differenza sta in Attilio Romita: è in piedi e passeggia. Dejà vu in passato. L'altra novità è la notizia che striscia e passa inesorabile dal principio alla fine. Le notizie sono sempre quelle (compreso un Fini a Londra, del tutto superfluo), meno la «copertina». Ieri sera c'era la signora siciliana che ha avuto il cuore di Marta Russo, trapiantato il 16 maggio del 1997. Ma pochi l'avranno vista: il Tg1, senza pietà, andava ancora in onda con il compleanno di Mara Venier. Ospite in studio, a colloquio con il direttore Mauro Mazza (benvenuto presidente, auguri caro) il presidente del Senato, Marcello Pera. Soporifero. Unica «botta di adrenalina» la confessione di Pera: c'è una mutande.

### Tg3

Il processo Imi-Sir è arrivato dopo gli esteri. Ma il Tg3 non si è limitato a riferire la cronaca della giornata, con le conclusioni di Ilda Boccassini. È andato oltre e ha spiegato come mai il ministro Castelli vorrebbe il trasferimento del procuratore capo di Perugia perché è lì che Previti vuole arrivare, dopo un eventuale transito per il tribunale di Brescia, e l'attuale procuratore non gli piace. Insomma, una cosa è risultata chiara: il meccanismo giudiziario, quando passerà la Cirami, potrà essere manipolato a piacimento da Previti e tutta la compagnia che Ilda Boccassini ha qualificato come una macchina «da guerra» con l'unico obiettivo di corrompere magistrati, aggiustare sentenze, incassare miliardi. E se tutto questo non basta, la maggioranza è pronta a riportare in vita l'immunità parlamentare totale: i magistrati non potranno nemmeno indagare senza autorizzazione a procedere che, con questa maggioranza, per i berluscones in carica non sarà mai concessa, nemmeno se pizzicati con il sorcio in bocca.



Alfio Bernabei

**LONDRA** Gianfranco Fini voleva disperatamente farsi ricevere dal Foreign Office. Ma il ministro Peter Hain gli ha detto «no». «Il ministro Hain ha cancellato l'incontro», ha detto un portavoce del Foreign Office all'Unità, «ha altri impegni di lavoro. Non ha tempo di vederlo».

Così la visita di Fini arrivato ieri da Roma per essere ricevuto da Hain si è trasformata in un fallimento. Ci teneva Fini a questa visita. Secondo le sue stesse parole doveva essere un test importante.

Voleva dimostrare che adesso comincia ad essere accettato sul piano internazionale. Questo test non l'ha passato. E come se non bastasse stamattina Fini verrà salutato davanti al suo albergo da una manifestazione dell'Anti-Nazi League che gli rovinò già la visita che fece nel 1995. Questa volta i manifestanti non potranno cercare di bloccare la sua auto come fecero all'epoca, sbattendo i pugni sul tetto, ma solo perché Fini rimarrà chiuso e asserragliato dentro il suo albergo. L'incontro con i membri del Business Club, che di solito avviene nella city, è stato eccezionalmente spostato dentro il Claridge's Hotel dov'è sceso. L'albergo si trova dalla parte opposta del quartiere finanziario. Questo per evitare altre manifestazioni contro di lui nel cuore della City che avrebbero creato problemi alla polizia e fortemente imbarazzato anche il governo italiano che non gode di molta credibilità in quegli ambienti. Basti leggere quello che scrivono l'Economist e il Financial Times.

Hain è il ministro di Blair per l'Europa, lavora nel Foreign Office e si occupa della Convenzione europea che studia la nuova costituzione dell'Ue. È dunque un collega di Fini che ha la stessa funzione per l'Italia. Non si sa se i due si siano già incontrati a Bruxelles. Ma quel che è certo è che la scelta di Fini alla Convenzione è risultata sgradita a Londra e praticamente intollerabile per Hain. Quando Fini venne nella capitale inglese nel '95 per parlare al Royal Institute of International

“ I dimostranti che già nel '95 gli rovinarono la visita si sono dati di nuovo appuntamento sotto il suo albergo



La sua ascesa alla Convenzione europea non è stata ancora digerita Pesano sui mancati incontri un passato di «erede delle camicie nere» ”

nal Affairs Hain cercò di impedirgli di parlare. Sottoscrisse un appello pubblicato dal Guardian nel quale si diceva tra l'altro: «Fini non può nascondere le sue associazioni con il nazismo. Venne personalmente designato come leader del Movimento Sociale Italiano da Giorgio Almirante che servì lealmente Mussolini sotto la Repubblica di Salò. Fini ha cambiato il nome del

Msi in Alleanza Nazionale per nascondere il suo passato e convincere gli elettori a votare per lui». Per Londra questa posizione non è cambiata. Ogni volta che la stampa si occupa di Fini, dovendo sempre spiegare chi è il suo nome viene seguito dalle definizioni «post fascista», «ex fascista», «neo fascista» o, come fa spesso il Times «l'erede delle camicie nere». L'acqua di Fuiggia Londra non l'ha bevuta. Non ha lavato le scelte politiche formative di stampo nazifascista ed è quasi certamente ricordando che a causa del fascismo migliaia di soldati inglesi morirono in Italia che l'Anti-Nazi League continua a protestare contro le sue visite.

# Fini a Londra, il Foreign Office lo ignora

Il ministro Hain è «molto impegnato», uno schiaffo al vicepremier. La protesta dell'Anti-Nazi League



La contestazione a Fini nel settembre scorso durante la sua visita in Svizzera

## cultura di governo

### SE STANCA TACE LA LOGGIA NON SI FERMA PIÙ

Bruno Miserendino

«D a quando ci siamo noi del Polo, le cose vanno meglio». Il ministro Enrico La Loggia parla del Sud e del problema acqua in Sicilia. Il Giornale, 21 ottobre. Non sempre gli uomini politici hanno voglia di far dichiarazioni o interviste impegnate. Ad esempio il ministro Stanca, addetto a un'innovazione tecnologica che per fortuna progredisce da sola, è uno che del riserbo più stretto, fa uno stile di vita. Richiesto di un commento sulla vicenda Fiat, Stanca ha autorevolmente detto che era meglio tacere e lasciar fare gli addetti ai lavori. Complimenti. A volte però ministri e politici vengono tirati per i capelli, nel caso li abbiano, e sono costretti a tenersi buoni i giornali, concedendo interviste anche quando non hanno nulla da dire. In questi casi l'intervistato tenta disperatamente di limitare i danni, evitando accuratamente di parlare di politica o di problemi reali. Un esempio perfetto di questo genere letterario è l'intervista di ieri del ministro La Loggia al giornale della famiglia Berlusconi, che potrebbe essere sintetizzata così: per quanto ci riguarda, va tutto bene. E se qualcosa va

male, è colpa del centrosinistra. Qualche esempio: «Tento - dice La Loggia in risposta a una domanda sul federalismo - di trovare un nuovo equilibrio tra Stato, regioni, province e comuni, sono strenuo sostenitore dell'accordo di giugno col quale abbiamo costruito un tavolo di consultazione per prevenire conflitti». All'obiezione che il tavolo non sembra funzionare visto che il ministero passa il tempo a impugnature davanti all'Alta Corte provvedimenti regionali. La Loggia risponde così: «Effettivamente... i contenziosi sono aumentati del 500%. Colpa del titolo V della Costituzione voluta dal centrosinistra». Esempio numero due, la Lega che straparla di nord dalle uova d'oro, Roma ladrona e sud mantenuto. La Loggia fiuta la trappola e si candida alla Farnesina: «È folclore, di questo parlo spesso con Bossi e anche lui è convinto che se il Sud cresce è meglio per tutti». Insomma, non c'è polemica. Ecco il tema acqua al Sud. «Noi - spiega - abbiamo costruito il tubo, ora ci sono 400 litri in più al secondo nei rubinetti di Palermo». Non si vede la faccia dell'intervistatore ma la si intuisce nella domanda successi-

va: «Una goccia nell'acqua è il caso di dire, per il resto i leghisti hanno ragione di trattarvi da pelandroni». La Loggia non si scompone: «Ragione per il passato, oggi no. Vero però che ci sono stati decenni di incuria, se non addirittura commistione con interessi criminali». Trattandosi di Sicilia uno pensa che La Loggia stia per fare confessioni imbarazzanti. Ma nella risposta successiva il ministro chiarisce: la colpa di tutto è Leoluca Orlando, il sindaco di Palermo dell'Ulivo, e dei governi regionali precedenti, «prevalentemente di centrosinistra». Tema economia: il governo, chiede l'intervistatore, è iellato, c'è il problema Fiat, la crisi economica... La Loggia lo ferma: «la colpa è del centrosinistra: 37mila miliardi di buco, poi l'11 settembre, l'inflazione dovuta all'Euro (chissà perché negli altri paesi è più bassa ndr)». Botto finale. L'intervistatore dice che la maggioranza è litigiosa e che gli alleati danno dei ladri agli ex dc. La Loggia risponde lapidario: «Prevale la compattezza, contro lo sfascio drammatico del centrosinistra». All'obiezione, a suo modo ardita, che questo è un ritornello del premier, La Loggia ha un sussulto inatteso di sincerità: «Ci raccomanda sempre di ripeterlo anche noi (il ritornello)». La propaganda è finita, La Loggia si permette una sola asprezza. Contro gli Agnelli: «vendessero i gioielli di famiglia». Pare di capire che c'è già chi è pronto a compirli.

Questa mattina i dimostranti dovranno alzarsi dal letto alle sette, perché la dimostrazione è indetta per le otto, in modo da coincidere con l'inizio dell'incontro con i membri del Business Club. Fini lascerà Londra subito dopo. Nel confermare all'Unità che la visita di Fini al Foreign Office è stata cancellata, l'ambasciata italiana ha detto che Fini incontrerà solo Michael Martin, lo speaker della Camera dei Comuni. Questa è una pura formalità di nessun significato che viene estesa a qualsiasi deputato o ministro che intende visitare Westminster. Alcune settimane fa quando un giornale israeliano chiese a Fini come mai nessuno lo invitava nelle maggiori capitali europee, rispose che poteva fare visite ovunque, senza ostacoli, anche convocando incontri a Londra. «È semplicemente che non ho mai cercato l'occasione per visite del genere», disse Fini. Subito dopo venne annunciato che si sarebbe recato a Londra. Deve esserci voluta di insistenza per cercare di farsi ricevere da Hain al Foreign Office sfruttando il fatto che adesso è un «collega». Ma non ha funzionato.

## GIORNI DI STORIA

# le radici della libertà.

“disse Johnny: noi siamo invincibili, indistruttibili, incancellabili, e questa per me è proprio la lezione che i fascisti stanno imparando là oltre il fiume.”

Beppe Fenoglio

Una raccolta di interventi sulla Resistenza, la guerra civile, la nascita della repubblica. Un promemoria di fatti e di idee, per non distogliere l'attenzione dalle radici di una cultura democratica e di sinistra.

A richiesta in edicola con l'Unità a euro 3,10 in più

**l'Unità**





Oreste Pivetta

**MILANO** Mentre Paolo Fresco, presidente Fiat, in un'intervista al *Financial Times*, conferma tagli e chiusure, senza escludere tuttavia l'ipotesi di una partecipazione dello Stato, mentre il ministro Maroni sembra rassegnarsi al piano presentato dal Lingotto (salvo spendere una parola buona per l'Alfa di Arese, scoprendo la propria sensibilità elettorale) e ai licenziamenti, Fiom e Fim si ritrovano, chiedendo che si cambi rotta e che il governo rispetti le promesse. Gianni Rinaldini, segretario della Fiom, censura il governo perché, al di là dell'auspicio di ritocchi non sostanziali, si appresta di fatto ad accompagnare il piano Fiat: «Invece, la crisi è giunta ha un punto tale che soltanto la definizione di un nuovo piano industriale e quindi di un nuovo assetto proprietario, che veda in primo luogo il contributo della famiglia Agnelli, ma anche l'intervento pubblico finalizzato al rilancio del settore, potrà salvaguardare stabilimenti e occupazione».

Giorgio Caprioli, segretario Fim, risponde a Maroni, ricordando polemicamente di non aver letto nessuna dichiarazione che affermi che il piano va bene così come è: «Se la leggessi, questo sarebbe un fatto negativo e contraddirebbe quanto ci hanno detto diversi ministri. È un piano sostanzialmente solo di tagli e chiusure. Ci hanno detto che il piano va cambiato. Adesso insistano perché ciò avvenga».

La Fiom, con un documento presentato ieri, va oltre, cercando di indicare alcune linee di intervento, intervento che si regge sull'ingresso di capitale pubblico «attraverso finanziarie pubbliche con l'eventuale coinvolgimento delle regioni o esistono gli stabilimenti del gruppo». Dunque ricapitalizzazione (alla quale deve ovviamente concorrere la Fiat) per garantire maggiori risorse, per un nuovo assetto proprietario, per «un nuovo piano industriale che garantisca l'occupazione e gli attuali stabilimenti». Niente chiusure, dunque, niente cassa integrazione a zero ore (se mai cig a rotazione e contratti di solidarietà, estesi anche all'indotto).

Le premesse della Fiom stanno nella necessità di mantenere i livelli di produzione oltre il milione e mezzo di vetture all'anno (il mercato italiano è uno dei più importanti al mondo con un acquisto medio annuale di duemilioni e duecentomila vetture), livelli al di sotto dei quali «l'Italia non avrebbe più una propria industria dell'auto, ma diventerebbe un paese consumatore di automobili». Per questo è indispensabile il rilancio del settore, attraverso il rilancio della ricerca, dell'innovazione e della qualità, mentre il piano Fiat, «in sostanziale accordo con General Motors e con le banche», ridimensiona capacità produttive e occupazione.

Ma Paolo Fresco, nell'intervista al *Financial Times*, sembra respingere qualsiasi cambiamento di programma: «Abbiamo bisogno di mantenerci in rotta. Altrimenti rischiamo di distruggere qualsiasi cosa: la nostra clientela, i nostri lavoratori e il mercato». Naturalmente precisa che l'anno prossimo, quando sarà necessario un aumento di capitale di Fiat Auto «noi - Fiat e Gm - faremo la nostra parte». Contraddittoriamente però Fresco accetta l'eventualità di un azionista pubblico: «Se c'è una soluzione finanziaria».

Documento delle tute blu Cgil: per il rilancio nuova proprietà con l'intervento dell'azionista pubblico

”

“ Il ministro del Lavoro s'inchina ai programmi presentati dalla casa torinese. Lo Stato non interverrà nel capitale sociale del Lingotto ”



Denunciano i sindacati: il governo si appresta ad accompagnare il piano che arriva da Torino dopo aver proclamato che era da rifare

”

# Maroni condivide i licenziamenti della Fiat

Rinaldini (Fiom) e Caprioli (Fim): cambiare strada. Fresco: noi andiamo avanti



Operai della Biemme Sud di Termini Imerese, industria dell'indotto Fiat, incatenati ai cancelli della loro fabbrica

Naccari / Ansa

## incentivi

### Nuova ipotesi di rottamazione per le auto più vecchie di dieci anni

Marco Tedeschi

**MILANO** Il governo non interverrà nel capitale della Fiat, ma qualche cosa ha promesso che farà per allentare l'impatto della drammatica crisi che ha colpito il gruppo torinese e migliaia di lavoratori. Entro novembre sarà allo studio del Consiglio dei ministri il progetto per la rottamazione delle auto con più di 10 anni di vita, un'iniziativa che potrebbe aiutare il Lingotto a tirare almeno un sospiro di sollievo. Una specie di nuova edizione della rottamazione, sebbene limitata alle auto più vecchie del parco nazionale.

La proposta di una seconda ondata (dopo quella di qualche anno fa) di svecchiamento del parco auto parte dal ministro dell'Ambiente Altero Matteoli, che lo ha annunciato a margine della riunione dei paesi che hanno firmato la convenzione di Aarhus.

«Il progetto di rottamazione», spiega il ministro, «sta andando avanti, ma non ha inventato nulla di nuovo, si vanno a mutare decisioni già prese in altri Paesi».

Un altro degli interventi per aiutare la Fiat potrebbe essere quello degli eco-incentivi che potrebbero essere prorogati oltre il limite di dicembre. Gli eco-incentivi, stando al dato di settembre, hanno aiutato il mercato dell'auto italiano tranne la Fiat che ha registrato un forte calo delle immatricolazioni.

Infatti, il ministro parla dell'iniziativa come di «uno strumento importante ma certamente non sufficiente» per supportare la crisi dell'azienda torinese. Quello di Fiat, sottolinea il ministro, è un problema che va «affrontato in maniera più globale». Il risultato degli ecoincentivi sul mercato dell'auto è stato negativo per la Fiat mentre ha favorito altri produttori stranieri

che, almeno in questa prima fase, sono riusciti a proporre vetture che hanno incontrato il favore dei consumatori. Ora la proroga degli ecoincentivi potrebbe aiutare il mercato dell'auto in generale in un momento di difficoltà, ma la Fiat potrebbe anche non beneficiarne in maniera sensibile.

Nel corso della prima rottamazione, invece, il gruppo torinese ebbe un fortissimo beneficio, alla pari dell'intero mercato automobilistico italiano che toccò vette record di vendite. A lunga distanza, però, gli analisti dell'industria automobilistica sostengono che la rottamazione sia stata una «droga» che ha alterato le condizioni di fondo, competitive del mercato e che, in sostanza, ha prodotto anche dei danni gravi, dopo un primo momento di straordinario successo.

Così come appare negativa la politica dei maxi sconti e dei chilometri zero che ha caratterizzato la concorrenza tra i costruttori di auto negli ultimissimi anni. La stessa Fiat ha seguito questa linea commerciale, ma negli ultimi tempi, dopo l'arrivo di Boschetti alla Fiat Auto, si è nettamente allontanata da questa politica perché dannosa sotto il profilo economico.

## I cardinali con i lavoratori

**MILANO** I cardinali di Milano e Torino incontrano i lavoratori della Fiat. Per l'arcivescovo del capoluogo piemontese, Severino Poletto, l'appuntamento è per questa sera alle 20.30, nel salone della Parrocchia di Santa Barbara, a Mirafiori. Un incontro, promosso da Fim, Fiom e Uilm, e voluto dagli stessi lavoratori, che hanno inviato al vescovo Poletto una lettera, nella quale esprimono il desiderio di «aprire un confronto diretto, per avere parole di solidarietà, incoraggiamento e speranza».

L'arcivescovo di Milano, Dionigi Tettamanzi, incontrerà invece domani alle 15.30 a Rho il Consiglio di Fabbrica dell'Alfa Romeo di Arese perché vuole «conoscere direttamente da parte dei rappresentanti dei lavoratori i problemi e le difficoltà occupazionali dell'Azienda».

Ieri sera intanto in Arcivescovado, Tettamanzi ha ricevuto le segreterie milanesi di Cgil, Cisl e Uil. All'incontro hanno partecipato Antonio Panzeri, segretario della Camera del Lavoro, Amedeo Giuliani, segretario della Uil e Mariagrazia Fabrizio, segretaria della Cisl. Prima di entrare nel Palazzo arcivescovile milanese i tre segretari hanno sottolineato che questo è innanzitutto un incontro di benvenuto e che illustreranno al cardinale la situazione del lavoro e occupazionale della realtà milanese. «Vogliamo rappresentare - ha detto Panzeri - al cardinale la situazione di Milano e i punti, a nostro avviso, di crisi della città nel mercato del lavoro. Non si tratta di un incontro specifico sulla situazione di crisi della Fiat e in particolare dello stabilimento Alfa di Arese, anche se questo sarà uno dei temi che discuteremo con il cardinale».

ria che il governo ha in mente siamo disponibili a prenderla in considerazione. Non vedo proprio niente di immorale in una partecipazione dello Stato. Non lo sto chiedendo. Io ho il mio piano. Ci sono "competitors" come Renault e Volkswagen che hanno una partecipazione statale».

A proposito della put option che consente alla Fiat di cedere, a partire dal 2004, alla General Motors l'80 per cento di Fiat Auto che andrebbe ad aggiungersi al 20 già in mano agli americani, il presidente della Fiat esclude che vi siano progetti per anticiparla. «Parliamo continuamente con Gm e qualche decisione alla fine sarà presa. Ma i nostri sforzi oggi non hanno nulla a che fare con il put».

In questa situazione, il ministro Maroni si limita a ripetere che il governo «non può e non deve intervenire nelle politiche del gruppo Fiat, anche se qualcuno un po' malignamente ha ricordato che con tutti i soldi andati alla Fiat negli anni il governo italiano dovrebbe già essere considerato un azionista. Visto però che così non è, le politiche di gestione del gruppo è giusto riguardino il gruppo e non il governo italiano». Pazienza insomma per quelli che resteranno senza lavoro. Non interessano al ministro, che si concede una capriola per dire che se da una parte il governo non può e non deve intervenire sulle politiche del gruppo, dall'altra è giusto chiedere che non vengano chiusi di colpo e così brutalmente importanti insediamenti dal punto di vista sociale come Termini Imerese e l'Alfa di Arese. Soprattutto Arese, ovviamente: «Come cittadino lombardo mi sembra giusto chiedere alla Fiat ogni sforzo perché l'Alfa rimanga ad Arese». Conclusione d'ufficio: «Niente metterà a rischio la riforma degli ammortizzatori sociali e il Patto per l'Italia cui non sarà tolto alcun soldo per affrontare la crisi Fiat».

Il presidente della holding non esclude lo Stato: già lo hanno fatto Volkswagen e Renault

”



## Cassino in cassa integrazione Comau in sciopero

**CASSINO** Uno sciopero spontaneo è stato indetto per ieri e oggi dai lavoratori della Comau, azienda terziarizzata che opera all'interno dello stabilimento Fiat di Piedimonte san Germano. Sono i 400 lavoratori addetti alla manutenzione del reparto dove opera la Delfo, altra azienda terziarizzata che produce le lamiere e dà lavoro a 500 persone. Lo sciopero, ha spiegato la Fiom Cgil, è stato determinato dagli eccessivi carichi di lavoro pretesi dai dirigenti della Comau. «Si pretende - è detto in una nota - di effettuare 20 turni di lavoro, compresi sabato e domenica, senza alcun motivo serio ed organizzativo e tutto questo risale all'accordo firmato il 15 marzo 2001 tra Fiat, Fim, Uilm e Fismic in cui si prevedevano 20 turni lavorativi e che non è stato mai spiegato agli operai e ne richiesto il loro consenso in assemblea. La Fiom lo aveva detto, quell'accordo non può funzionare perché quando peggiorano le condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori non ci sono aumenti al merito o scatti di livello che possano ripagare». La Fiom ha invitato gli altri sindacati a far riaprire la trattativa con l'azienda al fine di migliorare l'organizzazione del lavoro. I lavoratori della Comau addetti alla manutenzione sono gli unici a lavorare in tre turni, compreso quello notturno ed anche sabato e domenica. «Ora si sono ribellati - ha detto il segretario provinciale della Fiom Franco Mazzarella - perché non vogliono più lavorare il sabato e la domenica senza un motivo valido, se non in via eccezionale». Da ieri è scattata una settimana di cassa integrazione che ha bloccato la produzione della Stilo che riprenderà il 28 ottobre. Un'altra settimana è prevista dall'11 novembre. Nei piazzali dello stabilimento sono ferme circa 14 mila autovetture.

Quarant'anni, lavora alla «catena», invocato dai suoi colleghi in ogni manifestazione. «Mi vogliono bene, speriamo di vincere»

## Mastrosimone, il capo operaio di Termini

Aldo Varano

**TERMINI IMERESE** Ha un leader riconosciuto la lotta degli operai di Termini Imprese. E' Roberto Mastrosimone, 40 anni, un cognome che sembra suggerito da Verga. E' lui il punto di riferimento degli scioperi di questi giorni. Roberto è operaio della catena di montaggio; sindacalista Fiom, ogni volta che è necessario. Quando insorge un ostacolo, quando si deve decidere se allentare o irrigidire i blocchi parte subito la domanda: dov'è Roberto? Che dice Roberto?

Eppure solo due settimane fa era isolato, accusato di voler spaccare il sindacato, di essere un visionario convinto che la Fiat avesse deciso di chiudere in Sicilia. Gli avevano fatto

anche un volantino contro: Mastrosimone è catastrofista. Poi da Roma e da Torino, per dirla con Peppe, dirigente Cisl, gli hanno dato ragione. «Mica sono un mago - scherza Roberto - c'erano mille segni che ci volevano far fuori. Bastava non avere pregiudizi». Ora è acqua passata. «Siamo uniti, i sindacati di Termini decidono insieme momento per momento».

Ci tengono gli operai che Roberto sia sempre in prima fila. Mentre sfilavano gli oratori davanti ai venticinquemila di piazza Duomo alla manifestazione dello sciopero di Termini, un gruppetto ha iniziato a scandire il suo nome. Un attimo, e l'ha ritmato l'intera piazza mentre lui implorava di star calmi. Il silenzio è tornato solo quando gli hanno dato il microfono. Parla calmo, senza demagogia:

sono le cose che dice, non il modo, che piacciono ai suoi compagni. Davanti ai cancelli, il giorno di «Porta a Porta» c'era l'accordo generale: da Vespa non va nessuno. A Roma aveva deciso che da Termini parlasse solo la Uil. Vespa ha dovuto cambiare la scaletta: gli operai, ma anche i tre sindacati, sono stati inflessibili: o parla anche Roberto o niente. All'iniziativa con Fassino, segretario del partito di Roberto (è stato consigliere comunale di Rifondazione, ma ha sbattuto la porta quando Bertinotti ha affondato Prodi) si era messo sul palco un po' dietro per fare posto a quelli di Roma e Palermo. Dietro il palco è arrivato un gruppetto di tute: «Devi andare in prima fila perché la lotta è nostra e ci devono vedere tutti». C'è voluta la capacità diplomatica di Roberto e Peppe Lumia, che era accanto a lui,

per aggiustare le cose. «Anche io sono qua dietro. E che vuol dire? che non conto niente? Noi siamo di Termini e loro forestieri», li ha calmati Lumia.

«Certo che mi fa piacere tutto quest'affetto. Ma un po' mi mette in imbarazzo. Al corteo mio figlio Salvatore, che ha sette anni, si vergognava perché m'indicavano tutti. M'ha detto preoccupato: papà, ma che gli hai fatto?». Una piccola pausa e aggiunge: «Speriamo di vincere». Lui dice di non aver nessun segreto: «Se sei coerente e soprattutto trasparente gli altri se ne accorgono». Gli vogliono tutti bene, ma i suoi sponsor sono soprattutto i più giovani, quelli con l'orecchino e la pomata. «Capiscono che non faccio sconti a nessuno. Fassino e il mio segretario ma io dal microfono gli ho detto: prendete

impegni e tenete conto che abbiamo la memoria lunga».

Siciliano anomalo Mastrosimone: quando venne assunto alla Fiat 15 anni fa, con una raccomandazione, piantò subito una grana: bisogna smetterla d'entrare coi santi in paradiso. Soprattutto, non ha mai imparato a farsi i fatti suoi. Nel maggio dell'anno scorso, mentre andava in fabbrica, davanti ai cancelli della Bnsud, 200 operai dell'indotto che verniciano i paraurti, c'era un assembramento. Frenò e scese a parlare con quei ragazzi, nessuno dei quali della Cgil. Un'ora dopo arrivò l'incarico della direzione dicendo che il sindacalista poteva salire. Ma gli operai s'impuntarono: «O sale Roberto o trattativa niente». «Così m'imbarcai. Ora - sorride - alla Bnsud la Cgil ha il 90 di tesserati».



Bianca Di Giovanni

ROMA Un condono per tutti: dalle case abusive, ai videopoker, passando per il canone Rai. In questa direzione va buona parte degli emendamenti presentati dalla maggioranza alla legge finanziaria, che ieri la Commissione Bilancio ha passato al primo «setaccio» dell'ammissibilità. Dai quattromila iniziali ne sono stati esclusi circa novecento. Oggi comincia la discussione ed il voto in Commissione, che terminerà sabato prossimo.

Intanto in aula ieri si è discusso il decreto fiscale che rimodula la Dit ed impone prelievi sulle riserve delle compagnie d'assicurazione. Oggi arriverà in aula l'emendamento preannunciato dal governo che dovrebbe recepire le richieste avanzate da Confindustria. Il testo prevede l'aliquota minima per le imprese che usano la Dit al 30%, mentre la Superdit per le società che si quotano in borsa viene fissata al 20-22%. L'intervento di Vincenzo Visco, aveva abbassato il prelievo rispettivamente al 27 ed al 19%. L'acconto Irpeg a partire dal 2004 salirebbe al 99,5%. Il documento poi introduce una nuova tassa sulle assicurazioni, che dovranno pagare a partire dal 2003 lo 0,2% delle riserve matematiche dei rami vita escludendo i contratti sui rischi di morte o invalidità permanente nonché quelli sui fondi pensione. Il versamento costituisce credito di imposta, da utilizzare a partire dal 2005. Per quest'anno l'imposta è dello 0,52% e entro il prossimo 30 novembre va versato un acconto pari allo 0,25 per cento. Difficile dire se queste modifiche accontentino o meno gli industriali. Sta di fatto che Mario Lettieri (Margherita) parla ancora di «stangata» sulle imprese.

Tornando alla Finanziaria, nella maggioranza ormai tutti chiedono modifiche soprattutto per la parte che riguarda il Mezzogiorno. Ad invocare «uno sforzo ulteriore» è stato ieri il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini. Gli ha fatto eco Antonio Marzano, che ha parlato del Sud come priorità «condivisa». Quanto all'articolo 37, che trasforma il 50% dei contributi a fondo perduto in prestiti a lungo termine (una norma che ha fatto infuriare gli imprenditori meridionali), gli emendamenti per sopprimerlo sono piovuti da tutte le parti: dai gruppi d'opposizione, dal gruppo Udc, da Alberto Giorgetti (An), e da Antonio Marras (F). Sull'articolo 37, però, si pongono pesanti problemi di copertura, in una Finanziaria che fatica parecchio a far quadrare i conti.

Ieri Bruno Tabacchi (Udc) ha parlato di «rischio concreto che si debba ricorrere ad una manovra aggiuntiva». «Non è sicuro un tasso di incremento del Pil pari al 2,3% il prossimo anno - afferma Tabacchi - Sui conti si dovrà fare

Manifestazione del 18 ottobre a Torino per la difesa dell'articolo 18 e contro la Finanziaria  
Papi/Reuters

Angelo Faccinotto

MILANO Prime prove di dialogo tra Cgil, Cisl e Uil, dopo lo sciopero generale del 18 ottobre. E prime proposte di ripresa di unità d'azione. Anche se, per ora, su temi circoscritti.

Né Cgil, né Cisl, né Uil ieri sono rimaste a guardare. Di fronte all'emergenza legata alle politiche industriali e al Mezzogiorno, la segreteria della Cgil ha deciso ieri di proporre a Cisl e Uil «iniziative specifiche di mobilitazione e di lotta, tese a

contrastare le scelte del governo».

La Uil, per bocca del suo leader, Luigi Angeletti, in mattinata aveva lanciato una proposta simile. A Cgil e Cisl chiederà formalmente la disponibilità ad organizzare manifestazioni unitarie in tutti capoluoghi delle regioni meridionali. Obiettivo, apportare alla Finanziaria le modifiche necessarie per favorire lo sviluppo del Sud. E nemmeno la Cisl si è tirata indietro. «È necessario - dice il

segretario confederale, Giorgio Santini, rispondendo proprio ad Angeletti - un impegno comune per il Mezzogiorno. E, se serve, dovranno essere decise adeguate iniziative di mobilitazione e di lotta».

Insomma, i tentativi di riannodare i fili di un rapporto interrotto il 5 luglio ci sono. Come esistono proposte ed obiettivi comuni. Non tutti i problemi, però, sono risolti.

La segreteria della Cgil ribadisce

“ Inizia il mercato degli emendamenti la maggioranza offre un premio all'illegalità. Tutti difendono il Sud, ma i nuovi fondi non si vedono ”



I ipotesi di revisione del decreto fiscale, forse D'Amato riceverà una piccola mancia con la modifica della Dit. Tabacchi: ci sarà una manovra-bis ”

# La scandalosa Finanziaria dei condoni

Il centrodestra vuole sanatorie fiscali, edilizie, per le multe, l'abbonamento Rai...

un'operazione verità». Riecheggiano così le richieste che l'opposizione fa da mesi (l'Udc ha presentato anche l'emendamento sulle Fondazioni anticipato ieri dall'Unità su cui convergerà anche l'Ulivo). A replicare all'esponente Udc è prima il viceministro Mario Baldassarri («Non serve una manovra-bis, bastano

gli stabilizzatori automatici»), poi un comunicato del ministero dell'Economia, che ricorda come le stime fatte dal governo sono le stesse (se non inferiori) di quelle elaborate a livello europeo.

Ma non è solo la crescita a preoccupare Tabacchi. Secondo il deputato Udc anche il concordato fiscale - per come è

stato consegnato da Tremonti - non produrrà gli otto miliardi di euro previsti (stessa opinione dell'Ulivo). In realtà a quell'incasso non ci crede nessuno, visto il numero di emendamenti presentati per trasformare il provvedimento in condono «tombale». Ma almeno - argomenta Tabacchi - che sia il governo ad

assumere in prima persona l'iniziativa. «Non ci si può nascondere dietro l'intervento parlamentare».

Il Parlamento, dal canto suo, non ha «dimenticato» nulla quanto a sanatorie. Il condono fiscale tombale non è una novità. Per fare pace definitivamente col fisco si attende un emendamento

del relatore o del Governo che potrebbe arrivare nel corso dell'esame del Senato, ma nel frattempo un gruppo di deputati di Forza Italia si guadagnerà il certificato di paternità. Dalle file di Alleanza Nazionale, invece, arriva la sanatoria per le violazioni edilizie minori. Si potrà porre rimedio agli abusi realizzati tra il

10 gennaio 1994 e il 31 dicembre del 2001. In particolare, si potranno regolarizzare sopralti, ampliamenti non superiori al 30% della volume totale, opere che abbiano determinato mutamento di destinazione d'uso, opere di restauro e risanamento conservativo, e opere di manutenzione straordinaria. Il costo per la sanatoria, però varierà, a seconda del tipo, dai 500 euro ai 75. Tra gli emendamenti presentati, c'è anche una sanatoria per il mancato versamento del canone Tv o delle multe stradali. In quest'ultimo caso, tutte le infrazioni commesse entro il 31 dicembre 2001 potranno essere sanate pagando un importo forfetario pari al 30% di tutte le somme richieste, con un interesse del 5%.

In caso di grossi importi, si potrà prevedere anche ad un pagamento rateale in tre tranches mensili di uguale importo da pagare tra febbraio e marzo del 2003. Possibilità

di condono anche i proprietari di auto d'epoca, mentre un occhio di riguardo si è tenuto anche per gli abitanti della Sicilia colpiti dal sisma del 1990. I debiti tributari e contributivi potranno essere sanati pagando il 20% di quanto ancora dovuto al fisco, in un'unica soluzione entro il 30 aprile 2003.

segue dalla prima

## FINI SI FA DOROTEO PER PREPARARE IL GRANDE SCAMBIO

Pasquale Cascella

Si provi a rivoltare sugli uomini di Bossi l'interrogativo che questi ha scaricato sui propri alleati: gridare alla inviolabilità di questa Finanziaria è nell'interesse del partito o del governo? Si potrebbe aggiungere: è nell'interesse del paese? Che la Lega si riconosca a pieno nei documenti di bilancio firmati da Giulio Tremonti per il loro smaccato spirito antimercidionalista è scontato; discutibile è, semmai, che ciò corrisponda all'interesse del governo e - si potrebbe aggiungere - del suo stesso elettorato di riferimento nel Nord del paese, come ha appena testimoniato la parabola della Fiat.

Tant'è, gli strali leghisti, estesi al vice presidente del Consiglio, sembrano smentire sia in atto un riequilibrio del centrodestra teso a emarginare l'ala dialogante dei «ladri» della ex dc. L'asprezza della polemica, che colpisce tanto

Pier Ferdinando Casini quanto Gianfranco Fini, segnalerebbe quantomeno che in questo asse personale è individuato il punto di resistenza alla tentazione di quella sorta di «ribaltone» a rovescio a cui ha fatto cenno Arnaldo Forlani, con cui legittimare prima o poi persino un ricorso anticipato alle urne. E non deve trattarsi solo di fantapolitica se uno «Zelig» come Fini deve mettersi di traverso a quella parte del proprio partito pronta a stringere con la Lega una sorta di patto antidemocratico. Ma fin qui il vice premier è in grado di spingersi perché sa che An è radicata essenzialmente al centro-sud e ha uno spirito nazionalista più forte di quello nostalgico delle manette giustizialiste agitate insieme ai cappel leghisti contro la Dc. E però Fini si abbandona pur sempre una sorta di esorcismo contro quella «Lega del Sud», in cui evidentemente si

identifica la parte dell'Udc decisa, se necessario, persino a contarsi.

Il passo più conseguente, quello che porta alla competizione aperta sulla strategia politica, richiederebbe un coraggio che nessuno sembra avere. Men che mai Fini. Anzi, la sua perorazione di cambiare la Finanziaria solo con un maxi emendamento che spogli le correzioni dalle originarie identità partitiche rischia di risolvere poco se non nulla. Così come la riscoperta della concertazione sociale che prescinde dallo strappo con la Cgil. Si rischia, invece, di consegnare a Bossi un potere di interdizione aggiuntivo a quello che già possiede ed esercita concretamente per il tramite di Giulio Tremonti. Non sono in ballo, infatti, solo gli emendamenti pro Mezzogiorno dell'Udc. Ce ne sono molti di Forza Italia e di pezzi sparsi tesi a rendere esplicita la vocazione ai condoni (tombali, edilizi, automobilistici e chi più ne ha ne metta) che rivelano quanto spirito antileghista aleggi da quelle parti. Ma soprattutto c'è quel paio di emendamenti leghisti tesi a vincolare la maggioranza alla legge quadro sul federalismo fiscale che Bossi finora non è riu-

scito nemmeno a far discutere dal Consiglio dei ministri. Tutto destinato nel calderone del maxi emendamento? Ne deriva un paradosso: il rivolgimento dei ruoli. Quando, nonostante l'accusa leghista di approfittare della sua funzione di presidente della Camera, Casini rilancia, come ieri ad Agrigento, l'esigenza di «compiere sforzi ulteriori di sostegno e di promozione a favore del Mezzogiorno in occasione della finanziaria», lo fa evidentemente perché ritiene che la dialettica parlamentare non possa essere piegata alle prove di forza, addirittura di fronte a scelte che l'Ulivo legittimamente rivendica come proprie per averle fatte valere dal governo. E se persino gli ex dc si mostrano restii a una mediazione che non paghi, se non un prezzo politico, almeno quello istituzionale, vuol dire che i panni indossati da Fini saranno pure quelli dorotei, ma solo perché sono funzionali alla conservazione dello status quo. Con quel maxi emendamento, appunto, destinato a fungere da compensazione delle diverse smanie di potere, per l'ennesimo scambio di interessi di cui il centrodestra ha bisogno per sopravvivere a se stesso.

## Sindacati, prove di dialogo

La Cgil propone iniziative su temi specifici. Angeletti: parliamoci

tutte le motivazioni dello sciopero generale che venerdì scorso ha coinvolto milioni di lavoratori. A partire dalla contrarietà, oltre che alla Finanziaria, al «Patto per l'Italia».

Quello firmato da Cisl e Uil. «La Cgil - dice il comunicato della segreteria di corso d'Italia - continuerà a sviluppare la propria iniziativa su questi punti, costruendo, a partire da lunedì 28 ottobre con la riunione dei segretari generali, un programma articolato, nel merito del quale verificherà le possibilità di convergenza con Cisl e Uil». Il tutto ritenendo «improrogabile l'avvio con

Cisl e Uil di un confronto di merito sulle regole della rappresentanza e sulla verifica del consenso dei lavoratori su piattaforme e accordi». Positivo il giudizio sul documento della Cgil da parte del responsabile Lavoro dei Ds, Cesare Damiano. Che ha parlato di «azione unitaria che va assolutamente colta, in particolare in una fase di difficoltà per il paese».

Secondo il numero uno della Uil, Luigi Angeletti, le prove di dialogo sono in corso su quattro temi fondamentali come il Mezzogiorno, la crisi Fiat, il lavoro e la riduzione delle tasse. A sostegno della propria

tesi, Angeletti ricorda l'identità di posizioni assunte dalle tre confederazioni, la scorsa settimana, nel corso del confronto col governo per il Sud. Occasione in cui il sindacato si trovò in sintonia anche con Confindustria. «Ora tutti insieme dobbiamo chiedere che il governo rispetti gli impegni presi» - dice il leader della Uil. Che aggiunge: «Anche la Cgil ha sostenuto la nostra proposta di modifica alla Finanziaria. Ci aspettiamo coerenza e che continui a sostenerla». E Angeletti chiede che lo stesso atteggiamento venga confermato dalla Cgil sugli altri tre pun-

ti al centro del dibattito politico-sindacale di queste settimane. Da cambiare, insomma, sono le scelte che contraddicono il «patto».

Perché sia per la Uil che per la Cisl il punto di partenza resta quello. L'intesa sottoscritta con l'esecutivo senza la Cgil. E la vicinanza di vedute su alcuni temi per quanto importante non può ancora essere considerata risolutiva. Il leader della Cisl, del resto, Savino Pezzotta, era stato chiaro fin da venerdì. La ripresa del discorso unitario, aveva detto rispondendo ad Epifani, può ripartire dal «Patto per l'Italia».

Bruno Ugolini

L'invito del segretario generale al centrosinistra, nell'intervista a "l'Unità", a confrontarsi sui problemi, senza intromissioni e pregiudiziali

## Da Cofferati a Epifani passando tra i rami dell'Ulivo

Sciopero generale, un paio di giorni dopo. Appare digerita perfino la un po' meschina disputa sulle cifre dei partecipanti. Questi ultimi sono presenti in carne ed ossa, visibili, per i poster, in foto e filmati. Tutti possono contare quanti erano e giudicare come vogliono. Traendone le dovute conseguenze. Nessun Sorel dalle ansie rivoluzionarie abita, in ogni caso, in Corso D'Italia, dove ha sede la Cgil e nessuno voleva far precipitare di colpo il governo Berlusconi. C'erano di mezzo, hanno fatto notare, anche nei comizi non disertati, fondamentali questioni sindacali, sia pur con evidenti risvolti politici.

È da registrare, in ogni modo, qualche fatto politico. È difficile negare, ad esempio, che una giornata come quella di venerdì non riesca ad inci-

dere nelle coscienze e a determinare, nonostante l'ostilità dei mass media, un senso comune, magari gettando un dubbio, un piccolo schizzo, sull'immagine immacolata (si fa per dire) del governo Berlusconi e, soprattutto, sui suoi adempimenti.

Molti cominciano a ragionare. Persino il vicepresidente Fini sostiene che bisogna cambiare, ad esempio, la legge Finanziaria. Ancora prima, per quella stessa legge, avevano imprecatosi il capo degli industriali e quello dei commercianti. Ed ora Savino Pezzotta, segretario della Cisl, fa risalire i «ripensamenti» governativi alla propria iniziativa negozia-

le, ribadendo le divisioni con la Cgil. Però aggiunge una frase rilevante: «Identifichiamo alcuni terreni sui quali fra noi, la Uil e la Cgil si possano trovare delle convergenze». Non è un'affermazione da buttare. Anche perché l'irsuto dirigente bergamasco è sembrato sempre parco di disponibilità negli ultimi mesi.

C'è poi Guglielmo Epifani che, nell'intervista al nostro giornale, ricorda lo sciopero unitario già proclamato dai metalmeccanici, puntualizza tutte le «sintonie» esistenti. Sul Sud, sulla Fiat, ad esempio. Sarà sufficiente per aprire una nuova fase? È presto per dirlo. Certo non

ci si può aspettare che la Cisl pronunci una solenne abiura nei confronti di quel patto per l'Italia che ormai sembra, del resto, in larga misura caduto nel dimenticatoio (non, purtroppo, per le misure sul mercato del lavoro). O che la Cgil abiuri, con altrettanta solennità, la sua motivata non firma al medesimo patto. È, in fondo, una questione di dignità e autonomia, per entrambe le organizzazioni. Anche per questo crediamo che abbia ragione Epifani quando prega tutti di non continuare nelle strattone, negli appelli un po' generici all'unità. Quasi a dire: lasciateci lavorare in pace. È un riferimento,

pare, a quanti, nell'Ulivo in particolare, vorrebbero una specie di ribaltone in Cgil, dopo l'uscita di Cofferati. Una pretesa che, oltretutto, non fa i conti con la storia di Epifani medesimo e della Cgil. Una storia di sofferta autonomia. È forse utile ricordare che anche durante altri governi i rapporti tra la Cgil e la sinistra non furono sempre idilliaci. Non lo furono, ad esempio, con il Pci, durante il governo Craxi, quando Lama (e anche Epifani e Trentin) avevano accettato in sostanza un compromesso sulla scala mobile, respinto da Berlinguer e da gran parte della Cgil. Non lo furono con Prodi: basta far mente loca-

le alle dispute feroci sui contestati tassi d'inflazione programmata che condizionavano i rinnovi contrattuali, o alla pretesa di fare una legge sulle 35 ore, infischiosene del parere sindacale. Per non rievocare le discussioni non in punta di penna con Massimo D'Alema su come combattere il lavoro nero o sulla flessibilità nelle piccole aziende. Il sindacato, insomma, è un animale scomodo, un'organizzazione complessa che ha conquistato, ripetutamente, una sua autonomia che non significa autarchia. E a me sembra giusta un'altra affermazione di Pezzotta: «Non crediamo che in un sistema bipolare sia necessario scegliere

re da che parte stare, siamo convinti che ci si debba confrontare con entrambi gli schieramenti, partendo dai valori e dagli obiettivi del sindacato». Ecco il punto, bisogna giudicare «valori e obiettivi del sindacato».

È l'invito dolente di Epifani a discutere sui contenuti, senza stratonate. Una battaglia parlamentare coesa e univoca dell'Ulivo per mutare la legge Finanziaria, per dare risposte vere al Mezzogiorno, per appoggiare proposte giuste sulla Fiat, per impedire tagli alle spese sociali, magari anche per far passare regole sulla rappresentanza sindacale (come nel pubblico impiego) e affossare residue velleità sull'articolo diciotto. Ecco un modo serio per aiutare l'unità sindacale.

Senza star lì a spiare le mosse del medesimo Guglielmo Epifani per vedere se ha lo stesso passo feroce di Sergio Cofferati o si muove con più eleganza e duttilità.



Per l'opposizione ha aderito alla protesta l'85% dei lavoratori. Il governo smentisce: i settori chiave hanno funzionato

## Venezuela, sciopero generale contro Chavez

Poche auto in giro per le strade, serande abbassate nei supermercati, nei bar e nei ristoranti, niente giornali. Il terzo sciopero generale proclamato per chiedere le dimissioni del presidente Hugo Chavez, secondo gli organizzatori è stato un successo totale. La Confederazione dei lavoratori del Venezuela (Ctv) che ha indetto la protesta di ieri insieme all'organizzazione padronale Fedecameras e al Coordinamento democratico, che raggruppa diversi gruppi d'opposizione, sostiene che l'adesione sarebbe stata dell'85 per cento. Sola eccezione lo stato di Ciudad Guayana, ma nel resto del paese, sostiene il sindacato, si sono toccate punte del 95 per cento. Un successo insomma dal quale Chavez dovrebbe trarre le debite conclusioni, secondo la Ctv, che chiede nuove elezioni o un referendum sull'operato del presidente. «Noi non scherziamo presidente - ha detto ieri Alfonso Padron, segretario della Ctv - Ripetiamo il nostro appello: è tempo di mettere fine all'anarchia e di dare una soluzione civile e democratica al paese».

Fonti governative non danno però lo stesso peso allo sciopero di ieri. Non hanno aderito alla protesta - dichiaratamente politica - i sindacati dei settori strategici dell'economia venezuelana, degli operai dell'industria petrolifera, della siderurgia e dei trasporti. Il vicepresidente della repubblica José Vicente Rangel ha sostenuto che «lo sciopero non ha funzionato nell'interno del paese, per lo meno in Guayana, dove si trova l'industria di base, a Barquisimeto, La Victoria, Puerto La Cruz, o nelle città più importanti, dove la protesta quasi non si avverte». La ministra del lavoro, Maria Cristina Iglesias parlando davanti alle telecamere della rete tv Globovision ha affermato che l'adesione è stata solo parziale, perché i settori chiave

«dove si produce l'85% del Pil hanno funzionato». «Potrei dire che è in corso uno sciopero parziale commerciale», ha concluso Iglesias, escludendo possibili dimissioni da parte di Chavez. Alla vigilia della protesta, il presidente venezuelano appena rientrato da un tour in Europa, ha denunciato l'ennesimo complotto a suo danno. I servizi segreti sarebbero riusciti a sventare un attentato contro l'aereo che lo stava riportando a Caracas e che è stato dirottato su un aeroporto secondario per ragioni di sicurezza. «È la verità. Ho rischiato di non essere qui», ha detto Chavez nella consueta trasmissione radiofonica settimanale «Hello presidente», nella quale intrattiene in filo diretto con i cittadini, invitando i venezuelani ad andare a lavorare normalmente e le classi medie e ricche a riflettere. Il presidente ha indicato gli autori dell'attentato

sventato negli stessi ambienti «fascisti e complottatori» civili e militari che nell'aprile scorso tentarono un golpe. Lo stesso retroterra, ha detto, è dietro agli organizzatori dello sciopero. Il primo sciopero anti-Chavez risale al 10 dicembre scorso, seguito pochi mesi più tardi da una protesta ad oltranza sfociata in scontri nelle piazze tra oppositori e sostenitori del presidente, con un bilancio di 19 morti. Lo sciopero sfociò in aprile nel tentativo di rovesciare Chavez. Ma fu un golpe di breve durata, appena 48 ore durante le quali il presidente della Fedecameras si arrogò poteri presidenziali. Oggi Chavez conta ancora sul sostegno popolare - solo una settimana fa è riuscito a mobilitare oltre un milione di persone - ma soprattutto spera nella lealtà dell'esercito, che in quell'occasione gli salvò la pelle e la poltrona.

ma.m.



### Ecuador, al ballottaggio il colonnello Gutierrez e Noboa

Sarà necessario il ballottaggio per decidere il nuovo presidente dell'Ecuador. Dopo il primo turno delle presidenziali di domenica scorsa sono in testa l'ex colonnello della sinistra Lucio Gutierrez (19,9%) e l'imprenditore di centro-destra Alvaro Noboa (17,5%), che se la vedranno faccia a faccia il prossimo 24 novembre. Gutierrez ha assicurato di non aver ricevuto alcun aiuto da Caracas. «Non ho la fortuna di essere amico di Chavez», ha detto. L'attuale tornata elettorale è la prima da quando il controverso presidente Jamil Mahuad - che ora vive in esilio negli Stati Uniti - è stato deposto nel gennaio del 2000 con un colpo di stato, in cui ha giocato un ruolo chiave Gutierrez, e in seguito al quale è salito al potere Noboa, che allora era vice-presidente. Entrambi i candidati passati al ballottaggio si considerano apolitici e vantano la loro esperienza in altri settori, le forze armate il primo, l'agricoltura il secondo. Gutierrez ha centrato la sua campagna elettorale sul «rinnovamento» dell'Ecuador, promettendo una forte lotta alla corruzione. Il miliardario Noboa, che dal padre ha ereditato un impero delle banane, promette semplicemente di rendere l'Ecuador un «reame divino».

# Patto di stabilità «stupido», Prodi contrattacca

«Economia, più poteri alla Commissione». A Strasburgo attacchi dal Ppe, la sinistra lo difende

DALL'INVIATO

Sergio Sergi

STRASBURGO Quel «patto» è stupido? Forse l'aggettivo usato è stato «troppo forte» ma ha reso l'idea. Sì, stupido. Prodi è andato al controattacco. Ha riconosciuto l'aspetto eccessivo del termine ma la sostanza è rimasta tutta. Ha confermato tutto, facendo arrabbiare il centro-destra. Ha rilanciato sul «Patto di stabilità e di crescita» che aveva bollato per scarsa intelligenza e per eccessiva rigidità. Non ha rinnegato nulla della sua intervista che lo ha trascinato davanti al parlamento europeo riunito in sessione plenaria. Insomma, anche il presidente della Commissione, guardiana dei Trattati, prende a colpi di mazza lo strumento che ha fatto nascere l'euro e costretto al risanamento delle finanze europee troppo allegre? Convocato a furor di popolo, Prodi è arrivato nell'aula di Strasburgo «lieto e sereno». Persino contento di poter ripetere «in pubblico» ciò che tutti, e ne fa un elenco (politici, capi di governo, banchieri, esperti) dicono a bassa voce, nei conciliaboli e che non hanno il coraggio di ripetere a voce alta. Dunque, il patto di stabilità va bene e deve essere sempre difeso ma l'Europa della moneta unica non può più permettersi di non avere un coordinamento delle politiche economiche. Ci vuole un'autorità di politica economica», ci vuole un organismo che ponga fine all'isolamento della Banca centrale europea. Si la Banca «è indipendente e va bene il suo compito» ma «non deve essere lasciata sola». E la Commissione ha il diritto di rivendicare questo potere di indirizzo e di controllo. «Non lo chiedo per noi, per questa Commissione - ha sottolineato Prodi - ma lo chiedo perché i popoli europei ci esortano a parlare di economia nei termini che toccano la loro vita».

Il presidente della Commissione ha parlato per una ventina di minuti. E ha dato stoccate. Da accusato, è diventato accusatore. «Sarei io l'affossatore del patto? Io che ho persino, da capo del governo italiano, messo una tassa sull'Europa per poter agganciare l'euro? Al capogruppo del Ppe, il tedesco Hans Pötering, che in aula non ha avuto il coraggio di minacciare la sfiducia a Prodi come aveva promes-



Il presidente della Commissione europea Romano Prodi

so («Non hai fatto come il tuo collega Stoiber, avremmo fatto due risate»), lo ha preso in giro il verde Cohn-Bendit) ha dedicato poche parole. Quegli ha detto che Prodi è giunto a «incrinare la fiducia». Prodi ha sostenuto di volere un'Europa dove siano vittoriose sia la stabilità che la crescita. Quegli ha gridato che il presidente, con quell'intervista a Le Monde, avrebbe «aperto la strada dell'indebitamento». Prodi ha affermato che il patto è stato prezioso e la Commissione continuerà a vigilare con rigore per la sua appli-

cazione. E per essere coerente, il presidente ha citato i paesi europei che rischiano gli avvertimenti per lo sfondamento, quasi probabile, del famoso tetto del 3%. Tra i pericolanti ci sta anche l'Italia. Citata, insieme a Francia, Germania e Portogallo, dal commissario Pedro Solbes. Il quale ha fatto capire che per Roma potrebbe partire da Bruxelles un avviso ammonitore per via del livello del debito tornato a risalire dopo anni di discesa. «La Commissione - ha avvertito il commissario avendo accanto Prodi - appli-

cherà il Trattato».

Nel suo intervento, il presidente Prodi ha chiesto esplicitamente al parlamento di sostenerlo nella rivendicazione, presentata anche davanti alla Convenzione, di guida del sistema che deve garantire il coordinamento delle politiche economiche. Prodi ha anche sfidato i governi: vogliono farlo loro? Bene ma si mettano d'accordo. Il problema è di creare uno strumento che a monte, e non soltanto a valle, quando non restano altro che le sanzioni, eviti gli scollamenti delle diverse politiche finanziarie. La proposta è stata sostenuta in aula dal capogruppo socialista, Enrique Baron Crespo («Il patto va aggiornato insistendo sulla crescita»), e dal capogruppo dei Verdi, Daniel Cohn Bendit il quale, nell'elogiare il coraggio, ha definito l'uscita di Prodi come quella di un «provocatore intelligente». Il capogruppo liberale, Graham Watson, capo dei deputati europei italiani eletti con Prodi, ha criticato il presidente della Commissione: «Si è avuta l'impressione che il rigore valga soltanto

per i paesi piccoli e non si abbia il coraggio di colpire i più grandi». L'alusione era per Francia e Germania. A sua volta l'economista di Forza Italia, Renato Brunetta, in contro tendenza rispetto a Berlusconi, Fini e Buttiglione, ha detto a Prodi che, con la sua novità, c'è il «rischio di rinazionalizzare le politiche di bilancio». Di più: «Premiare le cicale e punire le formiche - ha aggiunto - non fa bene all'euro». Sarà interessante registrare cosa ne pensano il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti e il neo vicepresidente del Ppe, Antonio Tajani. Intanto, Prodi, nelle sue conclusioni, ha rilanciato ancora: «Io sono rigoroso e la Commissione farà il suo mestiere senza guardare in faccia nessuno. Però il problema che ho posto esiste ed è urgente. C'è in corso il lavoro della Convenzione. Parliamone lì dentro». E ha rivelato: «Guardate che l'intervista che ha sollevato questo clamore non è nata a caso. Ma è stata fatta per avviare un confronto serio. Sono pronto a tornare quando vorrete». L'aula lo ha applaudito.

## l'intervista

Bruno Trentin



Il parlamentare ds condivide le valutazioni del presidente della Commissione europea

## «Dobbiamo pensare alla crescita dell'Europa»

DALL'INVIATO

STRASBURGO Insomma, Bruno Trentin, parlamentare Ds, questo benedetto patto di stabilità è così stupido come dice Prodi? L'abbiamo coccolato, difeso in tutti questi anni, per poter avere l'euro. E ora lo si liquida così?

«Dov'è la novità? Il patto è stupido, si sapeva da tempo. Perché, forse un calcolatore elettronico potrà mai sostituire un ragionamento umano? La macchina arriva sino ad un certo punto, poi è fessa».

D'accordo, ma non è che abbiamo scherzato...

«Il Trattato in sé è una macchina, nulla di più. Non possiede capacità di auto adattamento. Quelle capacità di cui c'è bisogno da tempo. Io condivido largamente le riflessioni di Romano Prodi e le indicazioni

del commissario Pedro Solbes. Pochi lo ricordano ma il patto non è solo di stabilità ma anche di crescita».

Prodi vorrebbe che la Commissione venisse investita di una nuova autorità in materia di politica economica.

«Per me ha perfettamente ragione. Il coordinamento delle politiche economiche, al cospetto della Banca centrale, è un'esigenza imperiosa. Prodi, in forma provocatoria, ha invitato i governi a farlo. Se sono capaci. Va da sé che sarebbe meglio affidarlo alla Commissione questo potere perché è l'unica istituzione in grado di proporre delle mediazioni di fronte agli interessi contrapposti dei governi. L'esecutivo comunitario può distinguersi per iniziative nel campo della ricerca e dell'innovazione e guidare la realizzazione concreta degli obiettivi, disattesi, fissati dalla Ue a Lisbona».

Perché si manifesta una forte ostilità dei governi?

«I governi sono tendenzialmente portati a difendere i particolarismi nazionali, sono incapaci di mettere insieme regole e obiettivi. Ma senza obiettivi le regole non si reggono in piedi. Il patto va bene ma gli obiettivi della crescita dove sono?»

Nell'intervento in aula ha riproposto il problema degli investimenti pubblici da escludere dal calcolo del deficit di bilancio. Perché?

«Gli investimenti pubblici nella ricerca, nella formazione lungo l'arco della vita, nel risanamento ambientale, nella costruzione di una rete europea integrata nei trasporti e nelle telecomunicazioni devono essere considerati come obiettivi aggiuntivi del patto di stabilità e di crescita. L'ammontare di questi interventi, di conseguenza, va sottratto dal calcolo del deficit quando si mette mano ai bilanci. Non va conteggiato.

È una proposta non nuova. Da più parti è stata, con cadenze regolari, rinnovata ma nessuno la prende in considerazione».

Così facendo non è che si regala carta bianca ai governi, liberi di tornare a praticare politiche lassiste, che azzeppino i bilanci?

«Da qui la proposta di affidare ad un'autorità indipendente il controllo di questo processo, quello che viene indicato come il coordinamento delle politiche economiche tra gli Stati della moneta unica. Ci vuole, come dire?, una "validazione" della Commissione sulla validità di quegli investimenti, un riscontro in anticipo della congruità dell'intervento finanziario e se può considerarsi conforme all'obiettivo che l'Unione s'è data di diventare entro il 2010 l'area più competitiva e più dinamica di una società basata sulla piena conoscenza, la piena occupazione e lo sviluppo sostenibile».

se. ser.

SUPPLEMENTO ALIMENTAZIONE IN EDICOLA

Scritto  
&  
mangiato

il piacere, il gusto e la stagione.  
Viaggio nelle inquietudini  
alimentari di questo mondo,  
alla ricerca di un'agricoltura più  
misurata sulla natura

CON il manifesto MERCOLEDÌ 23 OTTOBRE





Due kamikaze hanno agito fra Tel Aviv e Haifa. L'attacco è stato rivendicato dal braccio armato della Jihad islamica

# Autobomba contro bus fa strage in Israele

14 morti e decine di feriti sulla «strada del terrore». Arafat condanna l'attentato

Segue dalla prima

Lo scoppio è terrificante, il bilancio dell'attacco suicida agghiacciante: 14 morti (dodici israeliani e i due kamikaze), oltre 40 i feriti, cinque dei quali versano in condizioni disperate; giovani, bambini e anziani che giacciono nei letti d'ospedale di Hadera e di Afula con i corpi ustionati, i capelli bruciati, gli occhi persi nel vuoto, bloccati dal terrore di quegli attimi. «È stato un terremoto. L'intero autobus è bruciato e non ne è rimasto niente», dice alla Tv israeliana Meital Ziskin, un testimone. «Stavo guidando la mia auto e mi trovavo 60 metri davanti all'autobus, all'improvviso s'è sentita un'esplosione. L'autobus era sventrato, ridotto ad un ammasso contorto di lamiera. Lo scoppio ha creato una nube nera a fungo. Era molto grande», aggiunge ai microfoni della radio militare Reuven Oren, un altro testimone. «C'è stata una serie ininterrotta di esplosioni - gli fa eco Michael Yitzhaki, un passeggero che è riuscito a fuggire gettandosi dal finestrino -. Le fiamme hanno divorato il bus velocemente. Non siamo riusciti a entrare per salvare qualcuno». Tra i sopravvissuti all'inferno c'è Haim Avraham, l'autista del bus. «L'esplosione - racconta dal suo letto di ospedale dove è ricoverato con ferite leggere - ha fatto girare l'autobus di 90 gradi e mi ha proiettato fuori. In un primo momento non ho capito cosa stava succedendo, ma poi ho visto brandelli di corpi dilaniati dall'esplosione, sangue, grida, una carneficina che non dimenticherò mai». La bomba, precisa Daniel Kopler, portavoce della polizia, pesava tra i 60 e gli 80 chilogrammi. Un terrorismo sanguinario, disumano, torna a colpire un «luogo» della normalità: un autobus pieno di lavoratori pendolari e di giovani soldati. Al momento dell'esplosione, aggiunge Avraham, una trentina di passeggeri stavano salendo sul bus. Le scene che

si parano davanti agli occhi dei soccorritori sono sconvolgenti: corpi devastati dalla deflagrazione, donne e uomini trasformati in torce umane e bruciate vive dalle fiamme che avvolgono l'autobus: «Non scorderò mai, mai, quelle grida strazianti», ripete Danni Levy, un giovane medico. Qualche ora dopo, la polizia ricostruisce nei dettagli l'attentato: un fuoristrada, o comunque un'auto «a quattro ruote motrici» proveniente dalla zona di Jenin (Cisgiordania), entra sulla statale 65 dopo aver attraversato i campi. A bordo, due terroristi. Giunta alla piazzola dove sostava l'autobus della compagnia Egged, l'autobomba si affianca al bus interurbano dalla parte del serbatoio «per provocare più danni», spiegano gli inquirenti. L'esplosione innesca un immenso falò dal quale in pochi riescono a fuggire mentre l'autobus si disintegra per la violenza dello scoppio. Il calore delle

fiamme ha provocato l'esplosione anche delle munizioni d'ordinanza portate addosso dai militari a bordo dell'autobus, con una serie di deflagrazioni a catena che ha aggravato il bilancio di sangue dell'attacco terroristico. La maggior parte delle vittime si trovava nella parte posteriore dell'autobus, completamente spazza via dallo scoppio dell'autobomba. L'attentato avviene su quella stradale 65 ribattezzata, sinistramente, la «strada della morte»

a causa degli oltre venti attentati che vi sono avvenuti dall'inizio della seconda Intifada (28 settembre 2000). E la tecnica terroristica ricorda quella impiegata per la prima volta alcuni mesi fa a Mejidjo, allorché un'altra autobomba affiancò alle prime luci dell'alba un autobus di linea civile sul quale si trovavano anche diversi militari. L'ingresso nelle città israeliane di Hadera, Perdes Hanna e Karkur (a metà strada tra Haifa e Tel Aviv) a partire dal triangolo

palestinese Nablus-Tulkarem-Jenin, in Cisgiordania, è quasi un gioco da ragazzi, dicono gli abitanti della zona. Il confine, la linea verde istituita dopo la guerra dei Sei giorni del 1967, passa infatti per un villaggio diviso a metà: una parte israeliana (Baqa al Garbya) ed una palestinese (Baqa al Shafkya). E non è difficile, aggiungono gli abitanti del luogo, passare da una parte all'altra, due zone separate da un semplice reticolato. A rivendicare l'attentato so-

no le «Brigate Al Quds», ala militare della Jihad islamica: «L'operazione di martirio - si legge in un comunicato - è avvenuta in occasione del settimo anniversario della morte del nostro capo e fondatore Fathi Shikaki», il cui assassinio venne attribuito a Israele, e «in risposta al massacro perpetrato dal nemico sionista. Ma per le autorità di Gerusalemme il primo responsabile è l'uomo sotto assedio a Ramallah: il presidente dell'Anp, Yasser Arafat. Un giudizio che non viene scalfito dal comunicato ufficiale con cui l'anziano rais condanna «con fermezza questa operazione». «L'esecutivo palestinese - sottolinea la nota - si oppone a questi crimini contro la popolazione civile delle due parti e chiede la ripresa immediata e senza condizioni del processo di pace, l'unico modo per porre fine alla violenza e al bagno di sangue». L'Anp si appella al «Quartetto» per il Medio Oriente (Usa, Ue, Russia, Onu) perché «agisca immediatamente e invii osservatori internazionali sul terreno». L'attentato suicida è condannato dalla Casa Bianca, che tuttavia sottolinea la necessità che le iniziative diplomatiche in corso non vengano interrotte: «Il presidente - dichiara il portavoce della Casa Bianca, Ari Fleischer - condanna quest'ultimo attentato in Israele. È un altro tragico evento che ci ricorda quanto sia decisivo che venga ricercata la pace e che sia stroncato il terrorismo».

Umberto De Giovannangeli

Gli Usa condannano la strage ma la Casa Bianca insiste perché non si pregiudichino gli sforzi diplomatici

## Pazner: «Dietro l'attentato la mano del capo dell'Anp»

«L'attentato di oggi (ieri, ndr.) mostra, se ancora vi erano dubbi, il vero volto della dirigenza palestinese: un volto sanguinario». A sostenerlo è Avi Pazner, consigliere del premier Ariel Sharon.

**Israele è sconvolto da un nuovo, devastante attacco suicida.**

«La responsabilità dell'attentato è dell'Anp di Yasser Arafat che non solo non ha fatto nulla per contrastare i gruppi terroristi ma ha dato loro via libera per questa nuova ondata di attacchi criminali contro civili inermi».

**C'è chi sostiene che questi attentati dimostrino l'inefficacia del pugno di ferro.**

«È vero l'esatto contrario. Avvertiamo un grande sforzo delle organizzazioni terroristiche, in particolare in questi giorni, di attuare attentati criminali. Solo in questa settimana siamo riusciti a sventarne otto. Se l'ondata di attacchi terroristici è stata contenuta è grazie all'azione del nostro esercito e dei nostri servizi di sicurezza e non certo per l'iniziativa inesistente di Arafat e di una leadership corrotta e collusa con questi criminali».

**Arafat resta un interlocutore inaffidabile?**

«Arafat è molto peggio: è il principale ostacolo alla ripresa di un negoziato di pace». u.d.g.



L'autobus ancora in fiamme mentre si prestano i soccorsi alle vittime dell'attentato  
Ronon Lidor/Ap

Parla Zalman Melamed, leader degli israeliani che vivono in Cisgiordania

## «Cedere sulle colonie favorisce i terroristi»

Per il movimento dei coloni è la massima autorità religiosa. Un punto di riferimento per gli oltre 200mila israeliani che hanno scelto di vivere in trincea, negli insediamenti di Giudea e Samaria (i nomi biblici della Cisgiordania). Baruch Zalman Melamed è il presidente del Consiglio dei rabbini di Giudea-Samaria e Gaza. Mentre è ancora in corso la prova di forza a Hawat Ghilad, Zalman Melamed ha emesso un verdetto rabbinico contro lo sgombero di insediamenti ebraici «ovunque in Eretz Israel, la Terra di Israele». È una sfida aperta al governo israeliano e, soprattutto, al ministro della Difesa e leader laburista Benyamin Ben Eliezer, colui che ha «osato» ordinare all'esercito di sgomberare l'insediamento selvaggio nei pressi di Nablus: «Ben Eliezer è un codardo - tuona il rabbino - che ha ordinato ai soldati di attaccare i nostri giovani solo per poter acquistare consensi all'interno del suo partito. Un atto spregevole, degno di un sostenitore del terrorista Arafat».

Il movimento degli insediamenti sfida il governo e soprattutto il ministro laburista Ben Eliezer

Da cosa nasce la sua decisione di emettere un verdetto rabbinico contro lo sgombero di insediamenti ebraici?

«Dalla gravità del momento e dalla provocazione messa in atto da un politico (Ben Eliezer, ndr.) che sta sacrificando il bene di Israele per i suoi interessi di partito».

E quali sarebbero invece gli interessi del movimento dei coloni?

«Preservare l'integrità di Eretz Israel e combattere coloro che vorrebbero la distruzione di Israele. E non mi riferisco solo ai terroristi palestinesi e al loro capo Arafat che sono tornati a colpire oggi (ieri, ndr.) e a massacrare civili inermi su un autobus...».

A chi altro si riferisce?

«Alle loro quinte colonne tra gli israeliani. Ai pacifisti che vorrebbero consegnarci ai terroristi in divisa di Arafat, a quei politici che non hanno riflettuto sugli effetti catastrofici provocati dagli accordi di Oslo».

**Nome e cognome: Shimon Peres?**

«Certamente, ma non solo lui. Costoro, i Peres, i Ben Eliezer, i Beilin, i Sarid, con quegli accordi consegnarono al nemico lembi della nostra terra, cosa che ha poi fomentato il terribile terrorismo contro di noi. Un terrorismo bestiale. Non soddisfatti di aver provocato questa catastrofe, ancora oggi operano contro il popolo di Israele e contro la Terra di Israele».

**I ministri laburisti l'accusano di sovversione.**

«Se sovversione significa opporsi a chi collabora con il nemico, se sovversione significa difendere strenuamente il diritto di ogni ebreo a vivere nella sacra terra di Israele, e dunque in Giudea e Samaria, ebbene sì, lo confesso, sono un sovversivo. Ma come me lo è la maggioranza degli israeliani».

**Non crede che emettere un ver-**

**detto in cui si precisa che «nessun ebreo è autorizzato a sgomberare insediamenti, anche se minacciato di una pena», significhi alimentare un clima di odio?**

«E cosa dovremmo fare? Lasciare campo libero a chi mette a repentaglio l'integrità territoriale e la sicurezza di Israele? Dovremmo assistere inermi ad una nuova Shoah ad opera degli arabi? Dovremmo aprire le nostre case ai terroristi che vogliono sterminarci? No, questo non accadrà mai. Se c'è il rischio di innescare una guerra civile tra gli israeliani, la responsabilità è dei vari Ben Eliezer, ministri codardi, che si fa spregio anche della sacralità dello shabbat (il sabato ebraico, ndr.) pur di conquistare qualche consenso in più nel suo partito».

**Una pace con i palestinesi in cambio dello smantellamento delle colonie. È un compromesso accettabile?**

«Mai. Non si tratterebbe di un compromesso ma di una resa al nemico. Nessun politico può ergersi a Dio e sacrificare la Terra di Israele. No, ciò non accadrà mai. E poi con chi dovremmo ricercare la pace? Con coloro che hanno seminato morte e terrore nelle nostre città, massacrato donne, anziani, bambini? Arafat e i suoi accoliti non si accontenterebbero mai di riavere indietro la Giudea e Samaria. Il loro obiettivo è distruggerci, gettarci al mare, cancellare lo Stato ebraico dalla carta del Medio Oriente. L'unico linguaggio che comprendono è quello della forza». u.d.g.

Parla padre Ibrahim, priore della Basilica della Natività di Betlemme

## «I kamikaze danneggiano la causa palestinese»

DALL'INVIATO Toni Fontana

**RIMINI** Padre Ibrahim Faltas, priore della Basilica della Natività di Betlemme, cammina assorto nella hall del Teatro Novelli di Rimini, sta ripassando gli appunti che gli serviranno tra pochi minuti

Sempre più drammatica la situazione umanitaria in Terra Santa tra disoccupazione e coprifuoco

quando parlerà al convegno internazionale promosso dal centro Pio Manzù. Rievcherà la lunghe giornate dell'assedio, la trattativa con i militari israeliani. Padre Ibrahim che cosa dirà a questa platea di giovani? «Racconterò loro le sofferenze di tante gente, il dolore della

popolazione della Terra Santa. Non c'è lavoro, non possono uscire dalle città dove è stato imposto il coprifuoco, la situazione sta diventando giorno dopo giorno più drammatica. Noi frati cerchiamo di dare il nostro contributo per favorire la convivenza tra i due popoli».

**Due popoli e due stati. Esiste ancora una prospettiva di pace oppure dobbiamo rassegnarci?**

«Non si può rinunciare alla speranza. Nel futuro ci saranno due stati, palestinesi ed israeliani sono obbligati a vivere assieme, non vi sono alternative. Non si può continuare a sopportare la violenza, continuare a vivere nell'odio, si può tornare al tavolo del negoziato. Come direttore della scuola di Betlemme sto tenendo alcune lezioni sulla convivenza fra le tre religioni, cristiana, musulmana ed ebraica. I bambini hanno fatto disegni bellissimi e ciò dimostra che la convivenza è possibile».

**Ma molto difficile finché i**

**kamikaze continueranno a seminare la morte...**

«È vero, gli attentati non servono alla causa palestinese, non servono a nessuno, provocano la morte di persone innocenti. Quanto accade ci spinge ancor più ad impegnarci per affermare il dialogo, la necessità del negoziato».

**Nei giorni dell'assedio avete mai tenuto il peggio, cioè un esito violento?**

«No, non abbiamo mai avuto paura, abbiamo continuato a pregare, a celebrare la messa».

**L'Italia ospita alcuni tra i palestinesi che si erano rifugiati nella Basilica della Natività. Lei ha qualche notizia su di loro?**

«Non so nulla. In questi giorni voglio informarmi su come stanno. Mi è stato detto recentemente che stanno bene, resterò in Italia una settimana e mi informerò».

**Pensa di incontrarli?**

«Sarà molto difficile, ho molto impegni».

Dopo le rivelazioni sui piani segreti la Corea del Nord apre uno spiraglio ma chiede di essere cancellata dall'Asse del Male. Fredda la reazione americana

## Nucleare, Pyongyang ora vuole dialogare con gli Usa

La Corea del Nord è pronta a rassicurare gli Stati Uniti. Dopo le rivelazioni della scorsa settimana sui suoi piani segreti nucleari, ora il regime di Kim Jong Il vuole «dissipare gli allarmi americani», a condizione che Washington cancelli Pyongyang dall'«Asse del Male».

Lo ha affermato Kim Yong Nam, numero due del regime, nel secondo giorno di colloqui con una delegazione governativa sudcoreana, fissati da tempo per portare avanti il processo di riunificazione tra le due Coree. «Consideriamo molto seriamente l'attuale situazione. Se gli Usa abbandoneranno la loro politica ostile nei nostri confronti, siamo pronti a risolvere attraverso il dialogo le questioni relative alla sicurezza», ha detto Kim

Yong Nam, ribadendo che Washington deve smettere «di trattare come un nemico» la Corea del Nord.

Le dichiarazioni di Kim Yong Nam rappresentano la prima reazione ufficiale, dopo l'ammissione di aver continuato a sviluppare armi nucleari, in violazione dell'accordo con gli Usa del 1994, in base al quale Pyongyang si impegna a «congelare» il suo programma per la costruzione di reattori al plutonio ad acqua pesante (sospettiti di portare alla produzione di bombe atomiche), ottenendo in cambio dagli Usa la fornitura annua di 500.000 tonnellate di gasolio e la promessa di costruzione di due reattori ad acqua leggera. Nel gennaio dello scorso anno, il presidente

americano George W. Bush aveva inserito la Corea del Nord nel cosiddetto «Asse del male», insieme a Iran e Iraq.

La reazione a Seul è positiva. «Crediamo che la strada sia ancora lunga - hanno detto fonti governative sudcoreane - ma è chiaro che il Nord sta cercando il modo in cui uscire da questa crisi. E questo è positivo. Le parole di Kim Yong Nam sono solo un'indicazione vaga ma siamo certi che tra pochi giorni il governo nordcoreano fornirà una posizione più articolata sul problema». Dello stesso avviso sono i messaggi che giungono dal quotidiano ufficiale del regime nordcoreano, *Rodong Sinmun*, mentre la radio non ha abbandonato i toni bellicosi di propaganda addossando,

come di consueto, la totale responsabilità della crisi agli Usa, «rei di non aver rispettato gli accordi bilaterali di Ginevra del 1994».

Fredda invece la reazione di Washington. «La Corea del Nord si è messa da sola in una posizione d'isolamento. Noi ci stiamo consultando con i nostri alleati su quale deva essere la prossima mossa ma... che nessuno sia tratto in inganno, la Corea del Nord è al punto in cui è, solo per colpa del suo governo», ha riferito il portavoce della Casa Bianca, Ari Fleischer. Fonti dell'Amministrazione coperte da anonimato hanno anticipato una posizione molto dura, affermando che la Corea del Nord non sarà «ricompensata» per il suo «cattivo comportamento».

Mosca ancora non si pronuncia e per voce del viceministro degli Esteri Gheorghji Mamedov, afferma che per il momento il suo governo «non si affretta a trarre conclusioni», nonostante le «informazioni confidenziali» fornite dal vicesegretario di Stato americano, John Bolton. Seul e Tokyo sono contrari all'idea di interrompere gli accordi di Ginevra e hanno ribadito che qualora la Corea del Nord non blocchi il programma atomico, «non potranno essere fatti progressi» nelle trattative intercoreane e nei negoziati, in programma il 29 e 30 ottobre a Kuala Lumpur in Malaysia, per la normalizzazione delle relazioni con Tokyo.



Frenetici sviluppi nelle indagini, dopo che ignoti fanno trovare alla polizia un biglietto con un numero telefonico e richieste di denaro

# Usa, svolta nella caccia al cecchino

Due arresti a Richmond ma forse sono solo sciacalli che tentavano un'estorsione

Bruno Marolo

WASHINGTON Con due arresti e molte domande ancora senza risposta, la storia del cecchino che terrorizza Washington è entrata in una nuova fase, piena di colpi di scena. «Se dovessi indicare su una scala da uno a dieci - ha affermato uno degli investigatori - le possibilità che abbiamo trovato la soluzione del giallo, direi che siamo a sette». Tuttavia non pare che la polizia abbia veramente messo le mani sul misterioso tiratore che dal 2 ottobre ad oggi ha ucciso nove persone e ne ha ferite gravemente tre. «Posso dire soltanto - si è schermito lo sceriffo Cook, responsabile dell'inchiesta sull'ultima sparatoria - che due uomini sono in carcere e stiamo controllando le loro dichiarazioni. Abbiamo sequestrato un furgoncino bianco». Altre fonti avvertono che probabilmente i due arrestati non hanno niente a che fare con il cecchino, ma hanno approfittato della paura per tentare una estorsione. Si tratta di due immigrati messicani e per ora l'unica accusa è di non avere i documenti in regola.

L'ultimo capitolo della vicenda che tiene l'America con il fiato sospeso comincia sabato sera. Un automobilista viene ferito da una fucilata nel petto mentre esce da un ristorante della catena Ponderosa, su una piazzola dell'autostrada numero 95. Il luogo dell'attacco è vicino a Richmond, la capitale della Virginia, 110 chilometri a sud di Washington. Il cecchino non si è mai spinto così lontano dal suo teatro abituale di operazioni. Sembra però che anche questa sparatoria porti la sua firma: un colpo solo, sparato da un centinaio di metri.

Diverse ore dopo al numero verde della polizia arriva una chiamata interessante. «Tra gli alberi dietro il ristorante - dice una voce maschile, con accento straniero - troverete un messaggio». Decine di agenti frugano la zona palmo a palmo e trovano effettivamente un pezzo di carta. Il testo viene tenuto segreto. Secondo una fonte credibile allude a una richiesta di denaro e indica un numero di telefono.

Entra in scena Charles Moose, l'irascibile capo della polizia della Montgomery County nel Maryland, dove sono avvenuti i primi attacchi del cecchino e dove è il quartier generale delle indagini. «Alla persona che ha lasciato il messaggio presso il ristorante Ponderosa - dichiara Moose - rispondo così: ci hai dato un numero di telefono, vogliamo parlarci, chiamaci al numero che ci hai dato». Ai cronisti che chiedono spiegazioni il capo della polizia replica: «Non importa se voi non capite, la persona a cui mi rivolgo capirà». Non è chiaro se nella centrale di polizia è stato installato un telefono con il numero indicato o se si tratta

Un furgone bianco parcheggia presso una cabina telefonica. Un giovane bloccato dagli agenti a bordo, l'altro a terra



La stazione di servizio dove sono stati arrestati i due presunti cecchini  
Steve Heiber/Ap

## la scheda



## I-95: l'arteria stradale dove la morte è in agguato

La Interstate 95, spina dorsale del traffico nord-sud lungo la costa atlantica, è diventata improvvisamente l'autostrada della morte. Il cecchino misterioso che terrorizza Washington ha colpito quasi sempre in prossimità dell'assai trafficata I-95, scegliendo le sue ultime nove vittime tra i viaggiatori che stavano facendo benzina o sostando nelle aree situate accanto all'autostrada. Alcune di queste stazioni, in prossimità delle uscite, sono state chiuse provocando grandi conge-

stioni di traffico. Poiché il cecchino aveva sinora colpito entro un raggio di 50 chilometri dalla capitale, molti guidatori evitavano di fermarsi in questi punti. Ma l'ultimo attacco del killer, avvenuto a oltre 150 chilometri da Washington, ha mostrato la relativa inutilità di queste precauzioni. La I-95 è un nastro stradale che fiancheggia la costa atlantica per oltre tremila chilometri, collegando gli stati del New England alla punta della Florida e passando per New York e Washington.

## I mille volti dell'assassino

L'America interroga gli esperti per difendersi dalla paura

Flaminia Lubin

NEW YORK «Sa mirare e sparare come un cecchino, ma chiamarlo in questo modo è un onore - afferma Carl Taylor criminologo - Questo o questi uomini sono solo dei crudeli assassini che cercano vendetta perché nella loro vita sono dei perdenti. Ha sparato una volta e poi due e ora spara perché è il personaggio più importante d'America. Ora si sta conquistando un pezzo di storia e continuerà a colpire per questo». Oggi l'America è in mano ai criminologi, agli investigatori, agli psicologi, agli agenti dell'Fbi, agli esperti forensi. Tutti per capire chi è l'uomo che terrorizza in questi giorni quella fascia di terra intorno a Washington dc. Disegnare il profilo di questo criminale vuol anche dire per i cittadini statunitensi esorcizzare il terrore che ha colpito la gente. Vuol dire dare un volto all'assassino, così che diventi più facile la sua cattura. Si vuole un suo ritratto fisico e psicologico. Non si può essere colpiti da una forza che non si conosce, fa aumentare la paura. E allora è giusto che ognuno si faccia la sua idea di chi uccide a sangue freddo della gente per la strada.

Gli esperti Usa che lavorano all'identikit del cecchino sono convinti che si tratti di una mano esperta, forse di due: una al volante del mini van bianco, l'altra che spara. «Qui va subito messo in evidenza il livello di precisione con cui avvengono i crimini, siamo di fronte a qualcuno che sa maneggiare molto bene un fucile». A parlare è Jeff Beatty, presidente della Total Security US. «Un killer che conosce molto bene la zona e che ha preparato questi omicidi per giorni, forse mesi, sicuramente ha fatto delle prove recandosi nei luoghi dove spa-

ra: sono tutti posti da cui è facile scappare arrivando nelle autostrade». Domandiamo al Dottor Beatty se lo prenderanno e dove vanno le indagini. «Sono sicuro che verrà preso o verranno presi, perché potrebbero essere più d'uno. Ora che il Pentagono è coinvolto nella caccia i mezzi che sono usati non gli permetteranno di fuggire ancora per molto, anche perché ora l'area è controllata via satellite da terra e dal cielo, si stanno installando telecamere ovunque e setacciando le strade con migliaia di agenti. Un uomo contro il potere militare americano non può non essere preso». Parliamo delle indagini. «Bene, non si esclude niente, ora si sta cercando nella marina, nell'aviazione, nell'esercito per vedere se ci siano stati un caso di qualcuno allontanato dall'incarico e che ora si vendica in questo modo. Potrebbe trattarsi di un folle ispirato da video games o film che propongono scenari come questi che stiamo vivendo in questi giorni».

In questa ricerca sono indispensabili le informazioni che riescono a dare i testimoni di questi omicidi, ma sempre stando agli esperti, le persone che assistono a scene dove si spara tendono a focalizzare la loro attenzione sullo sparatore più che su chi ha sparato, tendono ad avere ricordi confusi, ad avere immagini che si contrappongono. In questo caso per ottenere il maggior numero di risposte possibile occorre avere più testimoni e confrontare i loro ricordi. «Qui spara o sparano dei personaggi disturbati, dei perdenti. Qualcuno che ha perso il lavoro, un ex detenuto, qualcuno che non ha più soldi. Una persona normale non può farcela a concepire atti del genere. Se sono due poi riescono a spalleggiarsi e a montarsi a vicenda, è forse più semplice catturarli per-

ché possono sbagliare più facilmente lasciando delle tracce, ma è anche più probabile che eccitandosi tra di loro abbiano sete di colpire ancora». Questa analisi è di Robert Ressler, ex agente dell'Fbi. Non si pensa che le mani di chi spara possano essere di teenager, anche se nel processo di non escludere nulla anche questa ipotesi è considerata. Non si scarta anche l'idea che questa sia la mano di un terrorista, con la t maiuscola, ma non ci sono molti indizi che portano verso questa possibilità. Alcuni testimoni affermano che il colore della pelle del cecchino sia olivastro, ma questo non basta ancora per rilasciare un identikit. Il fucile è un Colt AR-15 lo usano i militari, ma può essere acquistato anche da civili, magari un cacciatore (l'arma si può usare per cacciare i cervi) via internet o per catalogo. Non è difficile sparare e mirare con quest'arma perché tecnologicamente è molto avanzata e il suo uso è facilitato, le sue pallottole sono così sofisticate da colpire a grande velocità anche se si spara da lontano, come colpisce queste folle. Patricia Brown che ha tracciato un profilo del cecchino sostiene che non si tratti di un serial killer, ma di qualcuno che è un po' un assassino di massa e un killer metodico che colpisce in modo freddo e continuativo, molto pericoloso perché ormai sa di vivere il suo momento di gloria e non può accettare l'idea che finisca. Eric Brown ex detective nelle forze di polizia dice: «Quando il cecchino ha sbagliato ferendo, lo ha fatto di proposito, voleva ferire gravemente senza uccidere, come lo studente davanti alla scuola, voleva impressionare, ma risparmiare la vittima. Perché questo omicida prepara in modo perfetto il suo omicidio. Sa che non ci sono agenti intorno e sa di poter fuggire facilmente».

di una cabina dove la polizia deve attendere.

Ovviamente Moose non dice che i suoi colleghi della Virginia sono risaliti all'origine della chiamata con l'invito a ritirare il messaggio: è stata fatta da un telefono pubblico di Broad Street, una delle vie principali di Richmond. Squadre di teste di cuoio si appostano nel quartiere. Lunedì, verso le 8.30, un furgoncino bianco passa accanto alla cabina del telefono sotto osservazione e si ferma presso un'altra cabina, lontana diversi chilometri dalla prima. È un furgone modello Plymouth Voyager nuovissimo, con una targa provvisoria della Virginia. Sul parabrezza è attaccato un adesivo della National Rifle Association, la lobby dei fabbricanti di armi.

Il furgoncino somiglia a quello descritto da vari testimoni sui luoghi degli ultimi attacchi del cecchino. Le teste di cuoio entrano in azione e in pochi secondi ammanettano un giovane seduto al posto del passeggero. Un altro giovane viene catturato poco lontano. Don Nelson, il gestore del distributore Exxon presso il quale si trova il telefono pubblico, ha assistito alla scena. «Pioveva - racconta - e le teste di cuoio sono riuscite ad aprire lo sportello scorrevole del furgone soltanto al secondo tentativo. Hanno strappato dal sedile l'unica persona a bordo: un giovanotto dal colorito olivastro».

Una fonte di polizia ha confermato che l'arrestato ha 24 anni ed è di origine messicana. Un altro investigatore ha indicato che il furgone «ha caratteristiche tali da giustificare il sospetto che sia stato visto su tutti i luoghi in cui il cecchino ha sparato».

Mentre tutto questo accade in Virginia, nel Maryland il capo della polizia Charles Moose continua a parlare per enigmi. «Il messaggio da far circolare adesso - dichiara - è che risponderemo alla comunicazione ricevuta. Stiamo preparando la risposta in questo momento». Una conferenza stampa convocata da Moose per ieri pomeriggio è stata annullata.

Lanciati sulla nuova pista, gli investigatori americani hanno lasciato cadere presto una segnalazione dell'Interpol, secondo cui un tiratore scelto avrebbe disertato dall'esercito francese e sarebbe scomparso nell'America del nord. Il cecchino di Washington non sembra un tiratore scelto: sceglie bersagli immobili, si avvicina il più possibile e non sempre riesce a uccidere.

Malgrado le novità nelle indagini nessuno, nei sobborghi di Washington, osa respirare di sollievo. Se il cecchino è ancora libero gli arresti potrebbero fornirgli un ottimo motivo per tornare in azione. Ieri le scuole nella zona di Richmond, frequentate da oltre 200 mila allievi, sono rimaste chiuse. L'allarme non è cessato.

L'allarme resta altissimo  
Scuole chiuse e duecentomila studenti a casa

Per la pubblicità su **l'Unità**

**PK** publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611  
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211  
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552  
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424  
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011  
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111  
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212  
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626  
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955  
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250  
CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154

CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311  
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129  
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527  
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122  
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668  
FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635  
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1  
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839  
IMPERIA, via Affieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373  
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185  
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11

NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341  
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711  
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511  
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9  
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511  
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891  
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556  
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182  
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131  
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Con profondo dolore apprendiamo della dipartita del compagno

CARLO PIAZZI

Ciao, Carlo. Eri gentile, buono e ti battevi per cause giuste, per amore dei tuoi simili. Continueremo le tue battaglie, anche per te. Ai tuoi cari va tutto il nostro cordoglio.

Per i compagni dell'Unione Ds Savena.

Stefano Marchigiani  
Bologna, 22 ottobre 2002

Ad esequie avvenute, i compagni e le compagne dell'unità di base «Tu-fello» salutano con affetto il compagno

ITALO QUATTRINI

e si stringono intorno alla famiglia in un commosso abbraccio.

I compagni e le compagne delle unità di base «Montesacro» e «Nuovo Salario», il gruppo consiliare municipale e la IV Unione dei Democratici di Sinistra sono vicini alla famiglia e agli amici di

ITALO QUATTRINI

per la sua dolorosa e prematura scomparsa.

Il giorno 19 ottobre 2002 è mancato all'affetto dei suoi cari

MARIO CAMURRI

di anni 75

A funerali avvenuti ne danno il triste annuncio la moglie Iole, i figli, i fratelli, i generi, i cognati, i nipoti unitamente ai parenti tutti. La cara salma riposa nel cimitero di Novi di Modena.

Novi di Modena, (Mo), 22 ottobre 2002  
Agenzia della Concordia Novi-Rovereto s/S tel. 059.671953

Nel VI anniversario della scomparsa di

CISELDA COCITO FERRARIS

Bruno, il marito, i famigliari ed i compagni la ricordano con immutato rimpianto.

Asti, 22 ottobre 2002

Per  
Necrologie  
Adesioni  
Anniversari

Rivolgersi a

**PK** publikompass

Lunedì-Venerdì ore 9.00 - 13.00  
14.00 - 18.00  
Sabato ore 9.00 - 12.00



Segue dalla prima

In precedenza tanto il segretario di stato Colin Powell quanto la consigliera per la sicurezza nazionale Condi Rice avevano lasciato capire che se Saddam distruggesse davvero gli arsenali proibiti, gli Stati Uniti potrebbero lasciarlo al potere. «Il nostro obiettivo - ha dichiarato Condi Rice - è di disarmare Saddam Hussein. Per arrivare a tanto, dobbiamo mettere alla prova la sua volontà di cooperare».

E una posizione completamente nuova, rispetto a quella esposta recentemente dal vicepresidente Dick Cheney e dal ministro della difesa Donald Rumsfeld. In sostanza, Cheney aveva detto che le ispezioni dell'Onu in Iraq sarebbero una perdita di tempo: per ottenere il disarmo bisogna cambiare il regime. Ora Condi Rice parla invece di «mettere alla prova» il regime, cioè di lasciare che gli ispettori vadano in Iraq.

Colin Powell, intervistato dalla Nbc, ha girato intorno all'argomento fino a quando gli è stata rivolta una domanda esplicita: «Vuole dire che Saddam potrebbe salvarsi e rimanere al potere?». Risposta: «Tutto quello che ci interessa è la distruzione delle armi di sterminio. Crediamo che il popolo iracheno starebbe meglio sotto un regime diverso, ma il problema principale sono le armi di sterminio».

Ieri i rappresentanti degli Stati Uniti hanno sottoposto agli altri membri permanenti del Consiglio di sicurezza una bozza di risoluzione in cui è stata cancellata la frase «uso della forza». Il nuovo testo afferma invece che se Saddam Hussein cercasse di eludere le ispezioni o nascondere le armi proibite vi sarebbero «gravi conseguenze». Venerdì sera la delegazione americana all'Onu lasciava intendere che le obiezioni di Francia e Russia erano cadute, dopo che Colin Powell aveva spiegato per telefono la posizione americana ai loro mi-

“ Bush: il disarmo iracheno può essere conseguito in modo pacifico. Se applicassero tutte le risoluzioni Onu significherebbe che il regime è cambiato ”



A Palazzo di Vetro gli americani hanno presentato ieri la loro bozza agli altri membri permanenti del Consiglio di sicurezza

# «Se Saddam disarma, può restare al potere»

L'opposizione di quasi tutti i paesi costringe il governo Usa a frenare sulla guerra



La polizia di New York toglie i cartelli a due giovani durante la protesta contro la guerra in Iraq. Peter Morgan Reuters

**l'intervista**  
**Giandomenico Picco**  
ex-sottosegretario Onu

DALL'INVIATO Toni Fontana

RIMINI Giandomenico Picco, già sottosegretario dell'Onu, è tra i consiglieri più ascoltati da Kofi Annan sulla questione Iraq. Lo incontriamo a Rimini durante i lavori del convegno internazionale promosso dal Centro Pio Manzù del quale è vice-presidente.

**Al Consiglio di sicurezza si sta discutendo la risoluzione sulla ripresa delle ispezioni in Iraq. Ci può spiegare come sta procedendo il negoziato?**

«I cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza stanno discutendo un testo, che è in via di elaborazione, e che dovrebbe riconciliare divergenze tra russi francesi e americani. Potrebbe dunque emergere non un «primo testo in vista di una seconda risoluzione» sul modello francese, o un testo unico sul modello americano, ma un testo da leggere come «una risoluzione e mezza». Per quanto riguarda il ricorso alla forza non si profila un automatismo in senso stretto, ma forse un automatismo interpretativo, un'ambiguità insomma. Gli addetti ai lavori parlando appunto in questo caso di «una risoluzione e mezza»».

**Dunque sul piano politico-diplomatico chi vincerà, Bush o Chirac?**

«Direi che sta vincendo Chirac. Bush sta dimostrando che intende giocare la partita secondo le regole dell'Onu. Un mese fa non si poteva fare questa affermazione. Probabilmente la risoluzione sarà approvata verso la fine del mese di ottobre, poi occorrono almeno altri trenta giorni per schierare gli ispettori di Blix in Iraq. A quel punto si vedrà se Saddam "inciampa" oppure no».

**Dunque la prospettiva di una guerra contro Baghdad si sta allontanando? Sui giornali americani si leggono previsioni sul do-**

Per schierare gli ispettori ci vorrà un mese. I tempi dell'eventuale intervento s'allungano

**po-Saddam, piani di battaglia. Si è dunque trattato di un dibattito teorico, accademico?**

«No, se si fa una minaccia occorre sostenerla. Rimane valida l'ipotesi che la guerra si farà se Saddam non mette in pratica tutte le risoluzioni dell'Onu, anche quelle del passato. Per rendere efficace la minaccia i preparativi per la guerra debbono essere reali. Se Saddam non "passa l'esame" la struttura militare è già in moto».

**E se qualcuno cercasse a tutti i costi il casus belli?**

«Tutto è possibile, viviamo in un mondo dove vi sono molti estremisti che spesso si aiutano tra loro».

**In tal caso la risoluzione che si annuncia prevede un meccanismo di consultazione del Consiglio di sicurezza o ci sarebbe bisogno di un nuovo negoziato?**

«La risoluzione sarà probabilmente ambigua su questo, ciò permetterà ai protagonisti della trattativa di dire ciò che occorre fare. Un intervento richiederebbe comunque una coalizione sia con gli europei che con i paesi arabi».

**Perché Bush insiste in modo così determinato sulla necessità di eliminare il pericolo rappresentato dal regime iracheno?**

«Il conflitto nasce dal fatto che certamente è vero che l'Iraq non ha messo in atto le risoluzioni Onu che sono state approvate sulla base dell'articolo 7 (disposizioni obbligatorie), ma è anche vero che gli Stati Uniti si sentono in una posizione difficilissima, anche dal punto di vista psicologico; l'attacco dell'11 settembre 2001 li fa sentire in

guerra. L'amministrazione americana ritiene che il mondo del dopo-guerra fredda sia cambiato ed è difficile sostenere il contrario. Viviamo in un mondo "asimmetrico" dove anche il piccolo può influire, anche sul piano economico, e può disporre di armi di distruzione di massa, chimiche o batteriologiche».

**Un'unica superpotenza può amministrare tutto il mondo?**

«Dobbiamo guardare con realismo a quanto sta accadendo. I paesi emergenti nel "direttorio mondiale"

non sono quelli europei, ma gli Stati Uniti, la Russia, la Cina e l'India. In questi paesi vive il 51% degli abitanti del pianeta; rappresentano il 75% della capacità bellica globale e sono i quattro paesi che si sentono minacciati dal terrorismo. In questo scenario non vedo un grande futuro politico per l'Europa a meno che Blair non riesca a rimanere agganciato al carro americano giocando un ruolo importante».

**Il recente vertice di Johannesburg sullo sviluppo sostenibile ha messo in luce la gravissima**

crisi delle politiche di sostegno ai paesi poveri. Bush ha aumentato di 70 miliardi di dollari le spese per la difesa. Le relazioni tra nord e sud del pianeta saranno dunque militarizzate?

«Non credo, si tratta di valutare l'aumento delle spese per la difesa deciso dall'amministrazione Bush come la risposta data all'elettorato americano per combattere il terrorismo. Rafforzare la propria capacità difensiva è un modo, forse elettorale, per dire ai cittadini: sono pronto a proteggere la vostra sicurezza».

**Il generale Franks, capo delle forze militari statunitensi, ha affermato che in Afghanistan vi è «ancora molto lavoro da fare». Quale situazione potrebbero trovare i militari italiani quando, nel mese di marzo, saranno schierati nell'operazione Enduring Freedom sulle montagne ai confini con il Pakistan?**

«L'Afghanistan non è un caso chiuso, ci vuole ancora tempo, il nuovo assetto deve essere costruito con pazienza, con il «bilancio» componendo le diversità di quel paese che ha trovato un equilibrio solo quando il re faceva il «primus inter pares». Ricreare questa condizione potrebbe essere utile, ma neppure questo può bastare. Occorre agire con prudenza e dimostrando grandi capacità di mediazione».

La soluzione del problema afgano è lontana. Necessiterà molta pazienza per costruire nuovi assetti politici

«Nessuna azione unilaterale è ammissibile - ha sottolineato l'ex presidente Urss -, ma se il Consiglio di sicurezza dopo aver approfondito tutta la situazione - con l'invio degli ispettori in Iraq - decide che c'è una minac-

**Manifestazione per la pace sabato a Washington. Attese 200mila persone**

WASHINGTON La prima manifestazione di massa contro i piani di guerra dell'amministrazione Bush si svolgerà sabato a Washington, dove si prevede la partecipazione di centinaia di migliaia di persone. La manifestazione coinciderà con altre in programma a San Francisco, Londra, Tokyo e altre capitali. Tutte le azioni di protesta sono state organizzate da «Internazional A.n.s.w.e.r.» (Act Now to Stop War and End Racism), la stessa coalizione di gruppi contro la guerra e il razzismo che aveva promosso la dimostrazione filo-palestinese di aprile a Washington, alla quale avevano partecipato circa 75.000 manifestanti, secondo il calcolo della polizia. Gli organizzatori, che avevano marciato con i no-global in occasione delle riunioni autunnali della Banca Mondiale e del Fondo Monetario internazionale, affermano che sono attesi oltre 250 pullman, soprattutto dai campus universitari ma non solo: molti viaggi sono stati prenotati da moschee, chiese, comunità, gruppi afro-americani e altri. L'appuntamento per sabato è fissato nei giardini Constitution, accanto al monumento alle vittime della guerra del Vietnam. Dopo un breve comizio, in cui parleranno, tra gli altri, il reverendo Jesse Jackson, l'ex ministro della giustizia Ramsey Clark e la cantante rock Patti Smith, i manifestanti marceranno verso la Casa Bianca.

**Gli Stati Uniti vogliono usare le basi turche in caso d'attacco. Il generale Franks ad Ankara**

ANKARA Gli americani cercano accordi con i paesi confinanti con l'Iraq. Ieri il generale Tommy Franks, capo del comando centrale Usa per le operazioni in Asia e Medio Oriente, ha discusso della questione irachena con i vertici militari turchi, precisando però di non aver «fatto alcuna richiesta specifica alla Turchia, né per forze militari né per basi in vista dell'operazione in Iraq» - e che - «consultazioni, collaborazione e confronto - erano l'obiettivo della visita». In realtà la Turchia, unico paese islamico ad essere membro della Nato, confinando con l'Iraq a sud-est potrebbe fornire basi logistiche all'aviazione americana per un eventuale attacco a Baghdad. Ma Ankara ha due ordini di problemi per opporsi a una richiesta di appoggio all'attacco Usa contro l'Iraq. Da una parte, l'instabilità prodotta da una guerra ai confini potrebbe far crollare il turismo in una fase economica già precaria; dall'altra la possibile caduta del regime di Saddam potrebbe portare i gruppi curdi del nord iracheno a dichiarare l'indipendenza del Kurdistan riaprendo il conflitto anche in Turchia, che ha circa 12 milioni di curdi sul suo territorio. Un timore quest'ultimo, condiviso anche da Iran e Siria in cui si trovano consistenti minoranze curde.

Nel testo presentato dagli Usa alle Nazioni Unite è sparito il ricorso automatico alla forza ma l'interpretazione lascia margini di dubbio

## «Chirac ha prevalso, ma l'intesa con Bush è ambigua»

«Tutto è possibile, viviamo in un mondo dove vi sono molti estremisti che spesso si aiutano tra loro».

**In tal caso la risoluzione che si annuncia prevede un meccanismo di consultazione del Consiglio di sicurezza o ci sarebbe bisogno di un nuovo negoziato?**

«La risoluzione sarà probabilmente ambigua su questo, ciò permetterà ai protagonisti della trattativa di dire ciò che occorre fare. Un intervento richiederebbe comunque una coalizione sia con gli europei che con i paesi arabi».

Chiuso a Roma il summit organizzato dal Comune. Gorbaciov: nessuna azione unilaterale è ammissibile per risolvere le crisi internazionali

## I Nobel per la pace: ogni scelta spetta all'Onu

ROMA No a un'azione unilaterale, ma pieno appoggio a ogni risoluzione del Consiglio di sicurezza, anche se dovesse decidere per una nuova guerra. Un pensiero che ha destato non poche perplessità visto che a esporlo è stato Mikhail Gorbaciov a nome di tutti i premi Nobel per la pace riuniti nel terzo summit delle personalità che più si sono adoperate per ristabilire gli equilibri internazionali.

«Nessuna azione unilaterale è ammissibile - ha sottolineato l'ex presidente Urss -, ma se il Consiglio di sicurezza dopo aver approfondito tutta la situazione - con l'invio degli ispettori in Iraq - decide che c'è una minac-

risoluzione Onu per la guerra» ha chiarito il nobel argentino che negli anni '70 sfidò la dittatura dei militari e condusse una campagna internazionale affinché si costituisse una Commissione per i diritti fondamentali proprio in seno alle Nazioni Unite. Le stesse che ieri ha definito un'organizzazione da «democratizzare».

Le risposte però ai principali problemi che affliggono il nord e il sud del mondo non sono mancate. Il dilagare di guerra e violenza, compreso il terrorismo, la piaga della povertà e la crisi ecologica planetaria sono state affrontate nella dichiarazione conclusiva della tavola rotonda e che sarà inviata ai membri permanenti del Consiglio di sicurezza, a Kofi Annan, Arafat, Sharon, Saddam Hussein, ai dirigenti dell'Ue, al Papa e a tutti i

120 premi Nobel.

All'unanimità le voci dei fautori storici della pace, il leader di Solidarnosc Lech Walesa, il fisico contro il nucleare Joseph Rotblat, la fondatrice del movimento per la pace in Irlanda del Nord Betty Williams, chiedono una politica demilitarizzata e fondata sul dialogo, una lotta al terrorismo efficace ma che non sia pretesto di restrizione delle libertà, il diritto alla sicurezza di Israele e il diritto ad avere un proprio stato dei palestinesi.

Ma soprattutto invitano a non dimenticare che la povertà è causa di tutte le guerre: «l'arretratezza, sofferenza, umiliazione di milioni di persone e il divario tra nord e sud del mondo sono una bomba ad azione ritardata e fonte di conflitti di ogni tipo, anche del terrorismo internazionale».

La soluzione del problema afgano è lontana. Necessiterà molta pazienza per costruire nuovi assetti politici

«Nessuna azione unilaterale è ammissibile - ha sottolineato l'ex presidente Urss -, ma se il Consiglio di sicurezza dopo aver approfondito tutta la situazione - con l'invio degli ispettori in Iraq - decide che c'è una minac-



Direttore e condirettore de "l'Unità" hanno presentato ieri le nuove pagine del quotidiano da domani in edicola in Toscana

## Festa con Staino e Hendel per le cronache a Firenze

**FIRENZE** Ieri la presentazione, domani l'uscita in edicola. Le cronache toscane e fiorentine de "l'Unità" tornano, e quanto fossero attese è testimoniato dall'entusiasmo con cui tanti fiorentini hanno partecipato all'intervista di Sergio Staino al direttore Furio Colombo e al condirettore Antonio Padellaro.

La serata si è svolta al Circolo Vie Nuove, una delle più antiche case del popolo fiorentine, da sempre teatro dei più importanti appuntamenti politici cittadini. Occasione propizia per ricordare la filosofia che accompagnerà le sei pagine (quattro di cronaca e due con tutti gli appuntamenti di teatri e cinema) inserite dentro l'edizione principale. «È fondamentale che l'Unità sia in edi-

cola - ha spiegato Colombo - per una libertà di informazione che altrimenti mancherebbe». La stretta attualità ne offre lampanti esempi: «Siamo stati l'unico giornale che ha dato in prima pagina la notizia del massacro del maghrebino da parte degli ultrà della Lazio. Mentre i giornali legati direttamente o indirettamente al presidente del consiglio hanno proprio evitato di scriverla», ha aggiunto il direttore.

Sulla nuova avventura, Colombo ha "pescato" un esempio dai trascorsi americani: «Il giornalismo locale è la vera sfida del giornalismo, per certi aspetti molto più complicato di quello nazionale. Con le pagine fiorentine ci aspettiamo risultati impor-

**Castelli: «Voglio il reato di calunnia a mezzo stampa»**

*Il ministro Castelli si sente perseguitato dai giornali (Espresso, Repubblica e Unità), vittima di un killeraggio ed ha già pronta la soluzione: introdurre il reato di calunnia a mezzo stampa. Perché «alcuni giornalisti di quei giornali sono uno scandalo e io spero che chi lavora in quelle testate che fanno dell'attacco personale un mezzo di lotta politica si dia un codice deontologico». Il reato di calunnia a mezzo stampa serve, «libertà di opinione non deve significare libertà di calunnia».*

tanti: il New York Times ha puntato decisamente sulle cronache locali anche per vendere più copie».

Incalzato da Staino sui "presunti" toni forti della titolazione del quotidiano, e sull'asprezza di alcune campagne, Antonio Padellaro ha ricordato un episodio di poche ore prima: «Questa mattina (ieri, Ndr) abbiamo incontrato un lettore. Ci ha chiesto di resistere: lo faremo». Anche il condirettore ha avuto parole di grande ottimismo sulle pagine toscane in edicola da domani: «Abbiamo fiducia nel progetto e nelle persone che lo porteranno avanti».

A questo brindisi di benvenuto hanno partecipato molti volti noti, dal comico Paolo Hendel

all'ex presidente della Rai Roberto Zaccaria, dal "leader" dei professori Francesco Pardi (ma il gruppo dei docenti universitari era ben nutrito) al presidente della Provincia Michele Gesualdi. Presente anche l'on. Valdo Spini, molti parlamentari fiorentini, oltre a sindacalisti ed esponenti della società civile.

Durante l'intervista di Staino è intervenuto il sindaco di Firenze, Leonardo Domenici: «Questa città - ha detto - vede nascere nuove cronache locali, che si aggiungono alle molte già presenti. Non può che essere un segno dell'interesse e della vitalità di Firenze». E la serata si chiude con l'ultima battuta del sindaco: «Viva l'Unità».

red. fio.

### Comunicato dell'Assemblea dell'Unità

Un giornale rinato. Un giornale che ha raggiunto un buon risultato di vendite. Un giornale che fa opinione, che incide nel dibattito politico, che racconta e dà voce a un Paese non omologato. È l'Unità oggi. Un buon affare per molti. Voci e indiscrezioni hanno accompagnato la fase, non ancora conclusa, dell'acquisto della testata da parte della Nuova Iniziativa Editoriale; un acquisto dato per certo ma di nuovo, inspiegabilmente, rinviato. I giornalisti dell'Unità hanno sempre chiesto e si sono battuti per la trasparenza del processo di acquisizione della testata. Rivendichiamo il diritto all'informazione su cambiamenti degli assetti societari ed esigiamo la massima chiarezza sugli effettivi costi della liquidazione dell'Unità Editrice Multimediale e su eventuali passaggi di pacchetti azionari o su ventila-

te manovre di sovrapprezzo di quote.

Il rafforzamento della compagine azionaria è un fatto importante, auspicabile, e, insieme, è il segno di un giornale che va, che è divenuto, appunto, un buon affare. Ma questo rafforzamento è tale se risponde a una condizione fondamentale: che non siano intaccate o messe in discussione l'autonomia della testata e della redazione, la linea editoriale e dunque la direzione che ne è ispiratrice e garante, grazie alle quali l'Unità è tornata ad essere un giornale autorevole, che pesa, che vende.

Un buon affare. Ma a questa condizione per noi irrinunciabile.

**L'Assemblea dei redattori e delle redattrici dell'Unità**  
(documento votato a maggioranza)

# Sposi gay con gli auguri dei romani

*Lancio del riso, foto, parenti e partenza in carrozza per le nozze omosex nel cuore della capitale*

Delia Vaccarello

Ieri a Roma si sono sposati due uomini. Due uomini eleganti vestiti di scuro, uno in blu, l'altro in grigio, con gli occhi sorridenti e commossi, si sono uniti superando ali di folla, tra l'applauso degli invitati, l'emozione dei genitori e dei parenti. Il linguaggio tecnico li vorrebbe «pacsati», ma cosa direste voi vedendo due persone raggianti dire di sì, brindare, venire ricoperti dal tradizionale riso, abbracciare tutti, baciarsi, salire sulla carrozza e sfilare per le vie di Roma? Direste che si tratta di nozze in piena regola, perché nell'uso e nella partecipazione collettiva il significato di una cerimonia lo danno le forme, i gesti e il senso di letizia, che non sempre c'è nei matrimoni, ma che ieri dominava. Ancora, il significato lo dà lo sguardo di chi osserva e partecipa spontaneamente e mostra, così come andiamo dicendo da tempo, che il pregiudizio si abbatte a colpi di emozione. Un passante ieri in piazza Farnese commentava così: «Nozze tra due uomini? Va bene». «Se loro sono felici - dicevano due donne sulla trentina - è giusto così». Per la gente di Roma, da ieri i gay si possono sposare.

Alessio De Giorgi e Christian Panicucci subito dopo essersi uniti con il rito del Pacs del Patto di Convivenza e Solidarietà approvato in Francia. La cerimonia è avvenuta in via Giulia a Roma davanti la sede del Consolato di Francia. Claudio Onorati/Ansa



**Commenti improntati alla tolleranza fra gli abitanti che hanno assistito ai festeggiamenti in strada**

Alessio de Giorgi e Christian Panicucci si sono uniti sulla base del Pacs francese, cui hanno avuto accesso grazie alla cittadinanza di Christian. La cerimonia è avvenuta nella sede del Consolato, mentre in strada, in via Giulia, telecamere, giornalisti e invitati bloccavano il traffico e gli automobilisti invece esibendo contemporaneamente la doppia faccia della romanità: intollerante degli intoppi l'una, accogliente l'altra, come

se tutti si possa essere, per incanto, una comunità unita. L'unione è diventata ufficiale alla presenza dei familiari della coppia e di Gianni Vattimo e Franco Grillini. Poco prima lo stesso Grillini aveva presentato in Parlamento la proposta per un Pacs italiano che già raccoglie ampi consensi a sinistra, mentre Titti De Simone, presente anche lei alle nozze, depositava un testo simile con lo scopo di rivedere il diritto di famiglia con-

sentendo l'adozione anche ai single. La lotta per un riconoscimento di forme di convivenza civile dall'unione di ieri esce di gran lunga rafforzata, perché rispetto al sentire della società non appare eresia. Da ieri, ancor più pretestuose risuonano le polemiche sollevate da destra, mentre si fa più viva la battaglia perché si abbattano le barriere. Le barriere che anche nella più sentita delle cerimonie gay non possono non essere cita-

te. Così, ora vengono esorcizzate dallo sguardo degli sposi, dall'espressione di Alessio: «Che cosa provo? Gioia pura», dal volto sereno e intenso di Christian. Ora, tornano come rievocazione di una «prima volta» dalle tante riedizioni. «La prima volta che ho detto di essere gay è stata una liberazione mista a sofferenza, l'ho detto ad un'amica lesbica: abbiamo pianto come disperati», dice Christian. Lui che è andato a vivere da

solo molto presto, che da oltre dieci anni ama Alessio, che ha confidato tutto alla sorella più giovane otto anni fa, che è circondato dall'affetto dei genitori, lui, quando non è in pubblico, a volte continua a sentire l'eco interna di quel tremore. Per chi è gay, infatti, dire del proprio orientamento è ancora svelarsi e consegnarsi ad uno sguardo non sempre prevedibile.

Uno sguardo a volte ostile, a volte accogliente al di là delle aspettative. Una bellissima accoglienza, infatti, è stata riservata ai novelli sposi presso il primo municipio di Roma, dove è stata presentata la proposta per l'istituzione di un registro delle unioni civili. Registro già attivo a Pisa, città che ha visto ieri sera i due sposini apporre la loro firma dinanzi al sindaco, inaugurando l'iscrizione delle coppie gay che fa seguito a quella di una coppia etero.

Ma prima di tornare in Toscana, la cerimonia ha visto gli invitati pranzare insieme e apprezzare la torta mimosa decorata al centro da una minicoppia di uomini in abito scuro. A tagliarla Alessio e Christian, circondati dai genitori e dalle sorelle, esposti al fuoco di fila di scatti dei fotografi, E i genitori, che dopo l'emozione del «sì», sembravano ancora più tranquilli dei loro figli, guardavano sereni. Guardavano i tanti volti sconosciuti e noti, sorridenti e partecipati - da Niki Vendola a Vanni Piccolo, da Sergio Lo Giudice ai redattori di www.gay.it, il portale capitanato da Alessio, da Massimo Consoli a Fabio Canino, da Aurelio Mancuso ad Andrea Benedino, ai tanti venuti da Milano, dalla Toscana, dai diversi ambienti romani. Sì, guardavano, con la saggezza di chi guarda e sa partecipare al vivere civile da oltre mezzo secolo. «Leggo l'Unità da 50 anni - diceva

Giorgio, il papà di Alessio - l'omosessualità di mio figlio è per me una vicenda naturale, per me che ho fatto il fotoreporter e ho lavorato anche qui a Roma, nel pieno degli anni Cinquanta». Comossa la mamma, Giovanna, che non si perde un numero di «Liberi tutti», e dice di aver avuto all'inizio solo un attimo di turbata sorpresa per poi sentire l'unione del figlio armonica e completa. Comossa la mamma di Christian, Maria, che ha saputo da poco del progetto di nozze del figlio e che parlando con la figlia ha cercato di capire l'amore gay. A loro agio le due sorelle, che si chiamano tutt'e due Cristina: «Io sono cresciuta con loro - dice una delle due - si amano da quando avevo sedici anni».

Crescere con loro. Per ora a godere delle cure paterne di Alessio e Christian è Lilandit, il cagnetto color miele che amano come un figlio. Lo vorrebbero un figlio. Non si può non avere la capacità e la forza di desiderarlo, quando un padre, il nostro affezionato lettore Giorgio, ti guarda e dice: «La più grande ingiustizia è non considerare uguali i diversi. Nel nostro Paese lo fa soltanto chi resta arroccato su vecchi e sterili schemi. Ma di fatto sono pochi e saranno sempre meno».

**L'unione in base alla legge francese sul patto di solidarietà che prevede diritti e doveri della coppia**

DALL'INVIATO

Toni Fontana

**RIMINI** Il vertice di Johannesburg? «È stato un fallimento, una delusione, le promesse sono state tradite». Parole che potrebbero sembrare scontate in bocca ad un osservatore tra i tanti, diventano un deciso atto d'accusa se a pronunciarle è Herman Daly, l'economista americano, padre dello «sviluppo sostenibile».

Daly, a Rimini per partecipare al convegno internazionale promosso dal centro Pio Manzù, parla davanti ad una platea di giovani quasi scusandosi perché non potrà essere presente all'incontro di Firenze. Ma, guardando a quell'appuntamento, propone un consiglio da mettere all'ordine del giorno: «I governi che hanno sottoscritto il Protocollo di Kyoto devono fare causa agli Stati Uniti, denunciare l'amministrazione Bush che, rifiutando di pagare i costi previsti dal trattato, contravviene alle regole del Wto (l'organizzazione per il commercio mondiale). E poi l'amministrazione americana sta imponendo le proprie regole e le proprie tariffe nel commercio mondiale. Questa è la battaglia che debbono fare anche le organizzazioni non governative: inchiodare l'amministrazione Bush, accusare gli Stati Uniti per la mancata adesione al Protocollo di Kyoto».

Daly ha l'aspetto dell'uomo mite, ma quando torna a parlare dello

## «No global, chiedete al Wto di censurare Bush»

*Daly, l'economista dello sviluppo sostenibile, denuncia il tradimento del trattato di Kyoto*

### European Social Forum

**Agnoletto: non sfileremo nel centro di Firenze**

**ROMA** Controlli alle frontiere per evitare l'ingresso in Italia di «persone indesiderabili» nei giorni del Social forum di Firenze e più uomini delle forze dell'ordine a difesa della città e per garantire il pacifico svolgimento delle manifestazioni. Sono le linee strategiche decise ieri nel corso del comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza che il ministro dell'Interno, Giuseppe Pisanu ha presieduto al Viminale. Potrebbe dunque aumentare considerevolmente il numero dei poliziotti e carabinieri impegnati dal 6 al 10 novembre nella tutela dell'ordine pubblico. Le ultime cifre parlavano di 3.500 uomini coinvolti: se ne potrebbero ora aggiungere almeno mille in più. Mentre, per quanto riguarda Schengen, sfuma l'ipotesi di una chiusura delle frontiere. Il Governo è orientato ad introdurre controlli «calibrati» che permettano di evitare l'ingresso di persone indesiderate

respingendole alla frontiera. Non una vera e propria sospensione di Schengen, dunque. Proprio su questo punto il tavolo di trattativa tra le autorità locali e gli organizzatori del Social Forum si era spaccato, poi, sabato scorso le trattative sono riprese. Domani, superato lo scoglio di Schengen, si terrà l'incontro tra i rappresentanti del Social Forum e il prefetto di Firenze, Achille Serra per mettere a punto gli aspetti organizzativi.

«Non ci interessa passare per il centro di Firenze. Non facciamo di questa o quella strada un elemento di discriminazione», ha dichiarato in vista dell'incontro Vittorio Agnoletto, ribadendo che sarà istituito anche un servizio d'ordine per tutelare i monumenti con il contributo della Cgil: «La Cgil e la Fiom, che fanno parte del movimento - ha spiegato - faranno in modo di concorrere alla sicurezza della nostra manifestazione». Sui temuti episodi di violenza ha ribadito: «Io sono in grado di promettere che, per quanto dipende dal nostro movimento, tutto sarà assolutamente pacifico. Abbiamo talmente tante idee importanti che non c'è ragione per coinvolgerle in alcuna violenza». Aggiungendo: «Vogliamo che la nostra iniziativa sia messa al riparo da qualsiasi tentativo di strumentalizzazione».

potenze coloniali e le istituzioni monetarie internazionali controllano i destini del continente, decidono al posto nostro quali sono le scelte da fare. I prezzi del tè, del cacao, degli arachidi vengono stabiliti per soddisfare gli appetiti delle multinazionali e non i bisogni degli africani, viviamo in mondo che assomiglia ad un sistema di vasi comunicanti, ma i trasferimenti delle ricchezze seguono una sola direzione; da sud verso nord. Lasciate che siamo noi africani a decidere il nostro destino, i nostri governanti, non permetteremo che le multinazionali si sostituiscano agli stati e alle classi dirigenti».

Un giovane chiede ad Aminata Traorè cosa pensi dell'uso degli organismi geneticamente modificati per ridurre la fame in Africa. «Perché - risponde la ministra del Mali - dovremmo accettare ciò che viene rifiutato dai consumatori occidentali? Noi, attraverso il Social Forum, puntiamo su una nuova alleanza con l'emisfero settentrionale del pianeta, i movimenti sono di vitale importanza per invertire la tendenza a sfruttare le ricchezze dell'Africa a

vantaggio degli interessi delle multinazionali».

Chiediamo se riconosce che anche dirigenti come Mugabe portano gravi responsabilità per quanto accade in Africa. L'esponente del Forum di Porto Alegre risponde con una punta di irritazione: «l'Occidente si schiera contro le dittature solo quando queste minacciano i suoi interessi. Il problema della terra è esplosivo, nello Zimbabwe una ristretta minoranza di bianchi possiede l'80% delle terre. Se Mugabe è un dittatore tocca alla popolazione cacciarlo, se non lo ha fatto finora sappiamo perché. Ma non dimentichiamo che in Sudafrica non è finito l'apartheid perché nelle miniere ci sono ancora oggi solo neri con la schiena spezzata dalla fatica, e in Costa d'Avorio, dopo decenni di dominazione, i tecnici occidentali se ne sono andati lasciando alle loro spalle solo disoccupazione e povertà».

Dall'incontro di Rimini emerge un'altra proposta che farà discutere anche a Firenze: estendere la giurisdizione del Tribunale penale internazionale (che comincia a muovere i primi passi nonostante il boicottaggio attuato dall'amministrazione Bush) anche ai reati ambientali. Il giurista Antonino Abrami ricorda la tragedia di Bophal e l'inquinamento del Danubio. Perché - osserva - non considerare anche quelli ambientali crimini contro l'umanità?».



Roma, fiaccolata al quartiere Ostiense dove è stato aggredito Kay, un giovane marocchino, massacrato a sprangate

# In piazza contro la violenza razzista

Gli «Irriducibili» con casco e bastoni fronteggiano il corteo e urlano: «Duce, Duce»

Enrico Fierro

ROMA Fiaccole contro il razzismo e fiaccole che illuminano volti torvi e gole gonfie e tese che urlano «Duce, Duce, Duce». Roma, quartiere Ostiense ieri sera alle otto. Il quartiere dei Mercati generali, una volta cuore industriale della città, scende in piazza contro il razzismo. Sabato scorso un altro corteo, con centinaia di immigrati e giovani dei centri sociali, ha attraversato il quartiere. Ancora una volta per dire no alla violenza, no all'intolleranza razziale, no al razzismo.

Perché qui, otto giorni fa un gruppo di «Irriducibili» pestò a sangue Kay, un giovane marocchino, gli spaccarono il cranio con mazze da baseball e catene prelevate dalla loro sede. Kay ora è in coma in un letto d'ospedale, quat-

tro «ultras» sono in carcere con l'accusa di tentato omicidio. Il quartiere - presidente dell'XI Municipio in testa - è in piazza per dire no al razzismo e sì al tifo pulito e al calcio, l'emozione più bella del mondo, senza violenza. Perché gli «Irriducibili» si dicono tifosi, appassionati di calcio, addirittura sportivi e sostenitori della Lazio. Così si dicono. «Io tifo per la Lazio, pago l'abbonamento, vado allo stadio e quando posso faccio pure qualche trasferta, ma stasera sono qui alla fiaccolata antirazzista. Non mi va di passare per fascista e peggio ancora per razzista, la verità è che la politica ha rovinato tutto, anche il calcio e il tifo genuino». Il giovane pelato e vestito di nero è dalla parte giusta, sotto le pensiline della stazione dove si raccoglie il corteo antirazzista, un migliaio di persone che sotto la piog-

gia si apprestano ad attraversare tutto intero il quartiere. Giovani, ragazzi dei Ds e di Rifondazione, gente di mezza età senza striscioni e senza bandiere, immigrati con le fiaccole in mano. Ci sono anche gli amici di Kay, quelli che la sera delle botte erano con lui. Gli «Irriducibili» dicono che Kay e i suoi amici quella sera importunarono delle ragazze, dicono che c'era il rischio che ci scappasse anche una violenza, o almeno un tentativo di stupro. Dicono che «i marocchini» fossero armati di bottiglie di vetro, forse anche di coltelli, dicono che fossero pronti a colpire. Dicono che quella dei quattro «Irriducibili» arrestati fu solo legittima difesa. Risponde l'amico di Kay: «Io sono qui in Italia e lavoro, Kay è un bravo ragazzo, non beve, non fuma, non insulta le donne degli altri. Quella sera sia-

mo stati aggrediti. Noi non eravamo armati e la verità è che Kay è in coma. Dorme sempre». Ci guarda, l'amico di Kay, e ci rivolge una preghiera: «Non scrivere il mio nome sul tuo giornale, sai qui la vita è difficile. Io voglio vivere e lavorare in pace».

Il corteo parte sotto la pioggia. Uno striscione bianco con la scritta rossa «No al razzismo» apre la fiaccolata. C'è la banda che suona «Bella ciao» e tutti cantano. Ci sono i discorsi degli anziani che ricordano il Ghetto e le Ardeatine. Gli slogan dei più giovani. A pochi metri, via Bossi, duecento «Irriducibili». Lì c'è la loro sede chiusa dalla polizia e lì si sono dati convegno. Usando le frequenze della loro radio e chiamando a raccolta le truppe per giorni e giorni. Sono lì, stretti dai poliziotti della Digos («Digos merda, onore ai diffida-

ti», hanno scritto sui muri) e la manifestazione che passa. Fazzoletti a coprirsi il volto, caschi in testa e bastoni in mano. Sì, bastoni, tanti. Cantano «Fratelli d'Italia» che concludono al grido di «Duce, Duce, Duce», le braccia tese nel saluto romano. Il calcio, lo sport, la Lazio e i suoi calciatori che il giorno prima all'Olimpico hanno segnato tre gol in una partita bellissima, c'entrano veramente poco.

Si inneggia al fascismo. Passa il corteo con i «negri» che stringono le loro fiaccole contro il razzismo, e loro urlano «Merde siete e merde resterete». Accendono i fumogeni - quelli che si usano negli stadi - e sparano rumorosissimi petardi che fanno tremare i vetri delle case. Un signore alto, stretto in un doppiopetto grigio, scarpe a pianta larga nere e lucidissime, fa

da tramite tra gli «Irriducibili» e la Digos. Finanche i poliziotti lo scambiano per un «funzionario», un loro superiore. No, è un dirigente degli ultrà, che protesta perché la polizia ha consentito al corteo dei «comunisti» di passare proprio lì sotto.

«Se difendere le nostre donne è reato siamo tutti colpevoli», recita uno striscione. «Libertà per gli ultrà», poi urlano i nomi dei quattro arrestati al grido di «Liberi, liberi, liberi». Solo i capi sono autorizzati a parlare. Domenica, giornata del derby con la Roma, la Nord non farà coreografie e striscioni. Per solidarietà. Parla Fabrizio, alias Diabolik, uno dei leader del gruppo. «Questa volta il derby non sarà per noi una festa. Saremo allo stadio ma senza coreografia perché non è giusto che 4 ragazzi siano finiti in carcere solo per-

ché hanno difeso le loro ragazze». Non ci saranno striscioni perché «s'intenda» della Digos ci hanno chiuso la sede, ce manca il materiale». La Curva promette di essere muta. Gli «Irriducibili» applaudono. E quando i cuori sono caldi al punto giusto urlano ancora «Duce, Duce», con contorno di «Carabinieri mestiere di merda» e «Digos boia».

Le fiaccole antirazziste, intanto, raggiungono il piazzale dei Mercati generali, pezzo di una Roma che tra poco non ci sarà più. I Mercati, infatti, saranno trasferiti lontano dal quartiere e in quella grande area, si augurano gli abitanti, forse nascerà un polo di aggregazione civile e culturale per l'intera Ostiense. Centri di cultura, cinema, biblioteche, punti di aggregazione. L'unica vera medicina contro violenza, fascismo e razzismo.

Marzio Tristano

PALERMO Questa volta sono arrivati in trecento distribuiti su due carrette del mare, di notte al largo di Capo Passero, la punta estrema meridionale della Sicilia: tra loro 36 donne, tre delle quali incinte, subito ricoverate nell'ospedale «Umberto I» di Siracusa, 39 bambini uno dei quali di soli 3 mesi affidato alle cure dei sanitari per accertamenti.

Dopo lo sbarco di 24 irakeni venerdì scorso a Lampedusa, tra cui una donna incinta di otto mesi ed i suoi due figli, subito trasferita in elicottero all'ospedale di Palermo, l'ondata di immigrazione clandestina sulle coste sud della Sicilia non conosce soste. E mentre centinaia di immigrati riescono a toccare terra, di fronte la Tunisia è di nuovo tragedia: il naufragio di un barcone al largo della costa di Djerba, avrebbe provocato otto morti. Un immigrato sopravvissuto è riuscito a tornare a riva a nuovo ed ha dato l'allarme.

La notizia diffusa dal Ciss (Cooperazione sud-sud) di Palermo, dall'Ics (Consorzio di solidarietà) di Roma e dal Cepir (Centro per l'integrazione dei rifugiati), è stata pubblicata sabato su un quotidiano tunisino. In Sicilia si è appresa perché una ragazza tunisina, residente nel trapanese, è partita per a Djerba per riconoscere il cadavere del fratello, un trentenne morto nel naufragio.

«Non vogliamo fare alcun nesso causale - dice Fulvio Vassallo del Ciss - ma ci sembra preoccupante che l'incidente sia accaduto qualche ora dopo che a Tunisi si è svolta la Conferenza interministeriale sul Mediterraneo, con la partecipazione del governo italiano, nell'ambito della quale si sono discussi i metodi di contrasto all'immigrazione clandestina».

Il governo ha chiesto maggiore cooperazione dei paesi di partenza degli immigrati. «È evidente l'innegabile impegno delle Forze Armate e delle forze di Polizia - ha detto il sottosegretario alla Difesa Francesco Bosi - che porta alla luce un fenomeno che nel canale di Sicilia necessita, per un più efficace contrasto, di maggiore cooperazione da parte dei paesi di transito, anche e soprattutto



Alcuni extracomunitari clandestini sbarcati nel porto di Siracusa Franco Lannino/Ansa

## Sbarcano a centinaia, forse un naufragio

Otto persone sarebbero affogate a largo di Djerba. Gli sbarchi a Siracusa e Lampedusa

nella lotta ai criminali organizzatori di traffico».

La polizia ha intanto identificato gli scafisti dei due barconi. Sono sei uomini di nazionalità nordafricana interrogati a lungo negli uffici della questura. Gli immigrati sono stati trasferiti nei centri di prima accoglienza e tutti appaiono in buone condizioni di salute, comprese le donne incinte ed i bambini.

Lo sbarco sulle coste di Siracusa è avvenuto in due tempi diversi. Il primo intervento l'ha compiuto la corvetta «Driade» della Marina militare che se-

guiva sui radar l'avvicinarsi in acque italiane di una «carretta» del mare carica di clandestini, per la maggior parte somali e curdi. L'imbarcazione era stata individuata, al largo delle coste tunisine, da una nave militare spagnola in navigazione nel Mediterraneo. Una volta in acque territoriali italiane il natante, che aveva il motore in avaria, è stato abbordato dall'equipaggio dell'unità militare che ha prestato i primi soccorsi agli immigrati e li ha trasferiti nel porto di Siracusa; il barcone è stato lasciato alla deriva.

Nel frattempo era già scattata un'altra operazione di soccorso da parte della Capitaneria di porto aretusea dopo la segnalazione del motopesca «Fratelli Iacono» della presenza di una piccola imbarcazione, carica di clandestini, in difficoltà a 8 miglia dalla costa siracusana. A bordo del natante, di colore bianco con alcune strisce rosse e una scritta in arabo, c'erano almeno 130 persone provenienti dalla Sierra Leone, dal Sudan e dalla Somalia. Tra loro molte donne e bambini: in 38 sono stati trasferiti su una pilotina della Capitaneria di porto

che ha rimorchiato l'imbarcazione verso Siracusa. Sono 23 bambini, 14 donne ed un uomo debilitato da una malattia. I 130 immigrati hanno detto di essere stati abbandonati dagli scafisti in prossimità della costa siciliana. Non è stato ancora chiarito se i clandestini siano stati trasbordati sul barcone da una nave «madre» e se l'equipaggio sia fuggito con un'altra imbarcazione. Gli investigatori non hanno escluso che alcuni degli «scafisti» fossero ancora a bordo ed hanno portato in questura sei persone per accertamenti.

## L'intervista

Christopher Hein

Consiglio italiano per i rifugiati

Maristella Iervasi

ROMA «L'Italia sbaglia. Continua a leggere gli sbarchi come un problema di mera immigrazione economica. Non è così: la maggior parte dei cosiddetti clandestini sono invece richiedenti asilo». Parla Christopher Hein, il direttore del Consiglio italiano per i rifugiati (Cir). Che spiega: «Non lo dico io, ma le statistiche. Soffermano semplicemente sulle nazionalità di queste persone che arrivano sulle nostre coste, ultimamente soprattutto su quelle siciliane: è evidente che tra quelli che arrivano c'è un numero elevato di persone che fuggono da persecuzioni, violenze... Iraq, Somalia, Sudan, Liberia, Sri Lanka, questi sono i paesi di provenienza. Non risultano - sottolinea Hein - arrivi in massa di marocchini. Ci si è mai chiesto come mai? Tutto questo dovrebbe lasciar pensare: è una questione più di asilo che di contrasto all'immigrazione clandestina».

E invece, cosa succede?

«Succede che si continua a far finta di non capire: si parla di sbarchi, di clandestini, di emergenza. La Lega, addirittura, usa

In Italia non esiste la legge sull'asilo eppure più della metà degli arrivi dal mare ha ragioni politiche e non sociali

## «Su quelle barche arrivano i perseguitati»

il termine «invasione». E il fenomeno non viene governato come dovrebbe, cioè con lo strumento del diritto d'asilo. Perché di questo - per lo più - si tratta nella realtà. Altro che immigrazione clandestina. Ma governare questo fenomeno vuol dire avere una legislazione, le strutture, le procedure amministrative giuste ed efficaci. A tutt'oggi è fortemente limitata la possibilità di esercitare il diritto di asilo. Accoglienza: i centri per i rifugiati sono appena 62 in tutto il territorio nazionale, e il Pna (Programma nazionale asilo) campa con una forte riduzione dei finanziamenti. Le

Iraq, Somalia, Liberia Sri Lanka. Questi i paesi d'origine di chi si imbarca, non è immigrazione economica

persone di conseguenza vengono lasciate al loro destino, e si disperdono. Tant'è che quando la questura manda il fascicolo alla commissione centrale che invita al colloquio il richiedente asilo, la persona non si trova più. Si parla tanto di sicurezza, ma non è un problema di ordine pubblico questo?».

La Bossi-Fini sbriga il tutto in due articoli, peraltro non ancora in vigore per via del regolamento di attuazione. La normativa vigente è la Martelli. Ma le promesse del centro-destra su una legge ad hoc sull'asilo sono finite nel dimenticatoio?

«Molti di quelli che arrivano cercano, giustamente, protezione nel nostro paese. Invece l'impostazione del messaggio che si percepisce è tutt'altro, non quello della solidarietà internazionale: arriva il clandestino che cerca di approfittare di uno stato più ricco. Non è questa l'ottica corretta, anche se ci possono essere singoli abusi».

Il ministro dell'Interno, Giuseppe Pisano, non molto tempo fa, da Bruxelles ha detto: «quello dell'asilo è un problema marginale», lasciando chiaramente capire che il

richiedente asilo è un immigrato clandestino che conosce a menadito la legge. Come commenta questa posizione? E che fine ha fatto la «promessa» del centro-destra sull'asilo?

«Pisano ci lascia perplessi. Il tema dell'asilo è tra i temi della politica interna della Comunità Europea. Dire che è un problema marginale, vuol dire non vedere bene che i cosiddetti clandestini sono per la maggior parte richiedenti asilo. Quindi, quando il ministro dell'Interno fa una tale opinione si lamenta il fatto che non c'è

Il fenomeno non è governato. L'esecutivo aveva promesso una legge ad hoc ma fin qui non ha mantenuto l'impegno

una legge organica. L'Italia non ha potuto o voluto affrontare la questione. Una parte importante, anche più del 50 per cento di chi arriva, appartiene alla politica di asilo e non di contrasto all'immigrazione clandestina. È sbagliato l'approccio di base. Sarebbe più coerente affrontare la situazione in termini di asilo, quindi di protezione. E quindi questa è una politica sbagliata. Come è sbagliato mettere due articoli sull'asilo sulla Bossi-Fini».

Una legge promessa a più riprese. Perché non è stata fatta?

«Come Cir abbiamo fatto una battaglia insieme all'Unhcr, per lo stralcio degli articoli sull'asilo nella Bossi-Fini. L'abbiamo persa, nonostante alleanze con numerosi esponenti della maggioranza. Il perché dovrebbe chiederlo a loro, a chi governa questo paese. Hanno pensato che era più urgente affrontare il tutto solo come contrasto all'abuso del diritto di asilo. Da qui Pisano: con l'escamotage asilo uguale soggiorno. E preoccupante tutto questo: si dimentica che l'Italia ha ratificato la convenzione di Ginevra sui rifugiati ma è anche tra i pochi Stati che ha anche il diritto di asilo nella propria Costituzione».

## aggressione

### Sassari, pit-bull contro disabile

Davide Madeddu

SASSARI Prima gli insulti, poi l'aggressione con i pit-bull a un disabile. E la cronaca dell'ultimo episodio di violenza avvenuto nella piazza davanti al Comune di Sassari qualche giorno fa.

Un fatto che ha scatenato le proteste degli abitanti e dei movimenti di centrosinistra preoccupati per l'escalation di violenza che si registra anche nella seconda città dell'isola negli ultimi giorni.

A sentire gli abitanti del quartiere le aggressioni che si ripeterebbero «troppo spesso» avvengono sempre con la stessa tecnica.

I giovani, capelli rasati, bomber nero, anfi e pit-bull al guinzaglio aspettano che passi qualcuno, magari con piccoli cani al seguito, per partire all'attacco.

Prima ci sono gli insulti, le spinte, qualche volta i calci e poi i cani per completare l'aggressione.

L'ultimo caso è avvenuto l'altro giorno. Erano circa le 21 quando tre giovani con altrettanti pit-bull al guinzaglio hanno circondato un ragazzo che portava a spasso il suo meticcio. Secondo una prima ricostruzione i tre avrebbero iniziato a insultare il passante, cantichinando canzoni del Ventennio.

Subito dopo però dalle parole sarebbero passati ai fatti aizzando i cani contro il ragazzo e il cagnolino. Un gioco che sarebbe durato diversi minuti, con il giovane passante in balia dei tre aggressori.

A cercare di convincere i tre a lasciar stare la vittima sarebbe intervenuto anche un giovane disabile che si spostava con le stampelle. Tentativo andato a vuoto dato che i tre aggressori non hanno risparmiato neppure il disabile. La replica è stata, infatti, una «razione» di minacce, accompagnata da calci e diversi spintoni.

A lanciare l'allarme, chiamando i carabinieri è stato invece un militare di leva che passava proprio in quel momento nella piazza. Gli uomini dell'arma però sono giunti sul posto troppo tardi. Il disabile, assieme alla vittima erano già riusciti a scappare, mentre gli aggressori avevano già fatto perdere le loro tracce. Non è comunque la prima volta che violenza ed episodi di intolleranza si registrano in Sardegna. Sempre a Sassari da qualche tempo gli abitanti di altri due quartieri sollecitano l'intervento delle forze dell'ordine per cercare di porre fine a questi episodi, e soprattutto bloccare le scorriere dei giovani con i pit-bull.

La situazione non è che cambi neppure nel resto della Sardegna.

Qualche settimana fa un marocchino è stato picchiato al centro di Olbia dopo aver avuto uno scroscio all'interno di un locale.

Negli altri centri invece continuano a comparire le scritte inneggianti a Forza nuova accompagnate dallo slogan «no all'immigrazione». Non è certo tutto. A Cagliari, alcuni mesi fa, un gruppo di extracomunitari residenti in una frazione sarda è stato assalito da ignoti con alcune bombe molotov.

Non è che poi gli slogan e i manifesti che si possono leggere sui muri del capoluogo e nei centri più importanti dell'isola regalino inviti alla pace. Nei muri d'accesso al capoluogo si trovano le scritte nere di Forza nuova che ricorda il suo «no all'immigrazione».

Al centro della città invece, sino a qualche giorno fa, non era difficile trovare i manifesti firmati da Forza nuova e dai giovani di An che recitavano «La legge Bossi Fini è una realtà. No all'immigrazione». Non è raro poi notare commercianti che chiedono l'intervento delle forze dell'ordine per far allontanare dalle proprie vetrine gli ambulanti. Ma questa, forse, è già un'altra storia.



Il ministro non ha peso nelle decisioni sul Sud o sulla Fiat ma ha ripristinato la grandeur burocratica dell'ingresso su via Veneto con tappeto rosso

# Epurazioni, l'Industria declassata di Marzano

Dalle Attività produttive fuori tutti i giovani che hanno lavorato a privatizzazioni e tutela dei consumatori

Mariagrazia Gerina

ROMA Il giorno dopo la grande epurazione nel ministero delle Attività Produttive c'è chi si è sentito di dire «grazie» ad Antonio Marzano per la «sostituzione dell'intero vertice burocratico». «Molti funzionari hanno ripreso a manifestare la gioia di appartenere alla "squadra azzurra", si legge in una lettera aperta al ministro, datata 7 ottobre e firmata da un dipendente,

che ci tiene a qualificarsi come «presidente del club Forza Italia». E non ha tutti i torti, perché nella squadra di via Molise ricomposta ex novo in virtù dello spoils system, l'azzurro spicca. Le due punte sono Massimo Goti, ex amministratore delegato dell'Italstat, forzista fondatore di un club Fi, e Roberto Pasca, che oltre al colore politico vanta una personale amicizia con il ministro: esperto di politiche agroalimentari, è stato collocato in un settore strategico, a gestire i fondi europei per gli incentivi alle aziende (circa 6-7 miliardi l'anno). Ma nella squadra ha trovato posto - un po' a forza, a dire il vero - anche l'«azzurro» di Alleanza Nazionale, che ha imposto il nome di Daniela Primicerio: esperta di di organizzazione delle risorse umane, è finita ad occuparsi della tutela dei consumatori. Il viceministro Adolfo Urso la voleva alla gestione del personale ma quel posto Marzano ha preferito affidarlo a un forzista, Leone, esperto invece nel campo dell'energia («Nessuno al posto giusto», dicono al ministero). Tra un braccio di ferro e l'altro, hanno ottenuto la promozione quattro esterni e parecchie seconde file, chiamate a completare il carrozzone.

«Dove ci porterà?», si chiedono i dipendenti del ministero. La scorsa settimana si sono riuniti nel «salone del ministro», tra gli arazzi fascisti che ancora raffigurano le vecchie corporazioni, in un'assemblea che per la prima volta contava quasi cinquemila persone («di solito siamo poco più di cento a partecipare», spiegano). Il repulisti che per ora ha riguardato i vertici preoccupa anche loro che da mesi vivono tra il tam tam delle nomine e la paralisi di ogni ordinaria attività. La prossima scadenza, 6 novembre, riguarda i dirigenti di seconda fascia: per loro i giri di valzer sono appena cominciati. «L'applicazione esasperata della legge sullo spoils system è sintomatica di un progressivo smantellamento della struttura ministeriale», si legge nel comunicato dell'assemblea siglato da Cgil, Cisl e Uil, appeso all'ingresso di via Molise (quello laterale, per i dipendenti).

Al ministero delle Attività Produttive l'epurazione è stata tra le più dure. Il ministro della Funzione Pubblica ha appena comunicato che le sostituzioni si sono arrestate al 40%. Ma quei conti non tornano a via Molise, dove solo due direttori sono stati riconfermati e il terremoto ha travolto

Un dicastero svuotato pezzo a pezzo, una burocrazia-ombra e i vecchi funzionari ricevono incarichi di studio

La grande vetrata policroma all'interno del Ministero delle Attività produttive, opera di Mario Sironi

anche una delle colonne del ministero, Mario Gerbino, considerato un inamovibile. Quando Antonio Marzano entrò dal portale di via Veneto, scolpito da Sironi durante il ventennio, nel palazzo c'era una squadra composta da undici direttori generali (il dodicesimo posto era ed è tutt'ora vacante), una classe dirigente piuttosto giovane, collaudata negli anni del centro sinistra. Il più preminente del gruppo, Gennaro Visconti, fiutata l'aria, si è dimesso qualche

mezza fa. Al ministero hanno anche organizzato un piccolo comitato: «È finita l'amministrazione della legalità... in senso stretto, s'intende... Ora è il tempo dell'efficienza e della produttività», disse in quell'occasione, con grande senso dello Stato, l'attuale capo di gabinetto, Luigi Giampaolino. I due più anziani, appresso a lui, hanno potuto scegliere per la pensione. Gli altri, sono rimasti in servizio in attesa che il governo di centrodestra li riconfermasse.

Poi, la comunicazione a voce: «Non è un fatto personale né professionale - gli è stato detto - ma questo governo ha bisogno di rinnovare la vecchia classe dirigente». Ad uno di loro, Gianfranco Vecchio, pare sia stato fatale prendere parte al sit-in davanti al ministero, il giorno del primo sciopero sull'articolo 18. Agli altri è bastato aver firmato le riforme realizzate negli anni del centro-sinistra. Carlo Sappino (classe '55), la legge per gli incentivi alle imprese

nelle aree svantaggiate. Piero Antonio Cinti (classe '49), ex capo di gabinetto di Bersani, la riforma del commercio - quando arrivò Bersani era già direttore con una lunga carriera alle spalle. Antonio Lirosi (classe '60), capo di gabinetto con Letta, la legge sulla tutela dei consumatori. Tullio Fanelli (classe '57), infine, che con Bersani e Letta lavorò alla liberalizzazione del mercato dell'energia elettrica e del gas. Tutti destinati a incarichi di studio. Come dire: il ministro farà a meno di loro ma lo Stato continuerà a pagarli. Cinque stanze liberate in fretta e furia, con le pareti scrostate e i fili elettrici ancora scoperti, li attendono al sesto piano del ministero. «Quanto costerà la nostra inattività allo Stato?», si domanda uno di loro.

D'altra parte la fabbrica di via Molise è ferma da tempo. Il palazzo che un tempo fu delle corporazioni è per Marzano diventato via via l'esilio dorato dalle grandi stanze del potere, quelle dove si spartiscono i bocconi che non spettano mai a lui. Prima il fondo per il sud, poi il tavolo sulla Fiat, al quale si è potuto sedere solo minacciando per la seconda volta le dimissioni. «Questo ministero lo stanno svuotando pezzo a pezzo», dice un dirigente, chiedendo l'anonimato anche per dire quella che ormai è diventata una verità sotto gli occhi di tutti.

Marzano si consola con il tappeto rosso srotolato dall'entrata di via Veneto su su lungo lo scalone che porta al piano nobile. «Questo ingresso gli altri ministri non lo usavano - mormora un usciere -, con Marzano invece è tornato in auge». Dall'entrata trionfale sono passati in questi mesi ospiti illustri, ma soprattutto esperti, consiglieri, amici, una specie di «burocrazia ombra», pronta da tempo a soppiantare i vecchi comici. Qualcuno ha già lasciato il ministero «per altri lidi», è il caso di un giovane assistente universitario, Sestino Giacomoni, chiamato da Marzano a dirigere la sua segreteria e ora messo a guida dell'ufficio studi dell'Ipi, ente finanziato dalle Attività Produttive. Altri hanno atteso il valzer delle epurazioni come fosse il ballo delle debuttanti. Nessun debutto però di questi tempi, ormai a via Molise, o a via Veneto come preferisce Marzano, si danza all'ombra delle dimissioni.



## «Che gioia edificante, finalmente sono state spezzate le catene del comunismo»

Quando si dice fedeltà al governo. Il dottor Basilio A. Catania, dipendente del ministero di via Molise, nonché presidente di un club Forza Italia, ha pensato che all'indomani della legge Frattini fosse venuto anche per lui il momento di dichiararsi. Dunque il 7 ottobre impugnò la penna e scrisse al ministro Antonio Marzano. Carta intestata: «Club Forza Italia-Map Ministero Attività Produttive». Lettera rivolta per conoscenza anche al presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi e «ai colleghi di Forza Italia». «Prof Marzano, Le siamo riconoscenti - scrive a nome dei forzisti del ministero - per la netta svolta che voluto dare al Sud Dicastero con la sostituzione dell'intero vertice burocratico. Un atto di grande coraggio...». Poi i toni si scaldano: «La S.V. è riuscita a spezzare gli anelli di una lunga catena...».

dice con enfasi crescente, «il clima all'interno dei Suoi uffici - racconta dai piani bassi al signore del palazzo - è divenuto subito più edificante: molti funzionari hanno ripreso a manifestare la gioia di appartenere alla "squadra azzurra" riconquistando il coraggio di confrontarsi con i sedimentati conformismi di sinistra e potere, con orgoglio, contrastare le marea di consenso comunista. È una rinascita del pensiero libero non più pavido», promette e prima di accomiarsi prefigura un'azione dei forzisti nel ministero «diretta a contenere gli schiamazzi e le vuote azioni» di quelle «associazioni dei lavoratori atte ad avversare la Sua opera»: «Quando le bottiglie vuote urtano contro quelle piene, le vuote fanno solo gran rumore...». Minaccia al sindacato e «buon lavoro» al signor ministro.

# Malati gravi in carcere: per Storace è giusto così

La Consulta penitenziaria: Nicola ha un tumore, Massimiliano l'Aids ma in ospedale per loro non c'è posto

Maura Gualco

ROMA Nicola S. ha quarantuno anni e non cammina più. E affetto da una sclerosi multipla e dalla risonanza fatta tre mesi fa, i medici gli hanno scoperto anche un nodulo da un centimetro al cervello. Condizioni sanitarie che non lasciano grandi speranze. Soprattutto se il malato si trova in un carcere. Quello romano di Rebibbia. La denuncia arriva dalla Consulta penitenziaria del Comune di Roma, che in un lungo sfogo si chiede come sia possibile che la Regione Lazio, responsabile delle cure dei detenuti negli istituti laziali, sia così assente nonostante la propaganda del governatore Francesco Storace.

«Nicola - scrive in una lettera di denuncia anche "Il Volontariato Francescano di Rebibbia penale" - si è ammalato subito dopo il suo arresto, avvenuto quasi vent'anni fa, di una forma grave di autismo e depressione e per anni lo hanno trascurato facendolo girare per numerosi ospedali psichiatrici e carceri, ipotizzando pseudosimulazioni». Oggi non si muove più, proseguono i volontari, e parla in modo insensato ma «il mese scorso dopo essere riusciti a farlo ricoverare in ospedale, la settimana successiva ce lo siamo visti tornare indietro perché il nosocomio non poteva farci niente». Un'ulteriore permanenza in questo istituto, conclude la lettera, potrebbe compromettere seriamente la sua vita. Una versione che viene anche confer-

mata dal fratello di Nicola. «Per motivi legati alla difficoltà dell'Istituto di pena di reperire personale per la sicurezza è stato dimesso dal San Giovanni in quanto sia prima che dopo l'operazione avrebbe avuto bisogno di assistenza continua ma l'assistenza di personale non gli ha consentito di restare in ospedale e curarsi». Una volta tornato in carcere, per Nicola la situazione è altresì peggiorata. Caduto a terra, viene, infatti portato al nosocomio Sandro Pertini che dopo alcuni giorni lo respedisce

a Rebibbia prescrivendogli «fisioterapia sedute di fisioterapia per evitare che Nicola si paralizzi completamente». «Ma in carcere questa terapia non può essere fatta - racconta il fratello - e ciò che ci addolora ulteriormente è che il magistrato di sorveglianza gli ha rigettato l'istanza di differimento pena, perché riteneva che la relazione sanitaria non fosse abbastanza esauriente».

Il diritto alla salute dei detenuti continua, dunque, a restare lettera

morta. Come lo è pure l'articolo 5 (Riordino della medicina penitenziaria) della legge 419 del '98. In essa viene, infatti, specificato come «i servizi di assistenza sanitaria alle persone detenute sia affidato alle Regioni ed alle Aziende Unità sanitarie locali». E nel Bollettino ufficiale del 30 agosto 2002 si legge che la Regione Lazio «intende garantire continuità assistenziale durante il periodo detentivo, nella fase di dimissione dal carcere e nel periodo di successivo ritorno alla comunità sociale». Inten-

de, dunque. Ma per il momento Nicola e molti altri come lui continuano a patire e spesso a morire in carcere per negligenza e disinteresse. Perché Nicola non è un caso isolato. Massimiliano T. di 42 anni è malato di «epatopatia cronica HCV e AIDS per progressiva tubercolosi». Condizioni alla quali va aggiunta una «lussazione artroprotesi all'anca sinistra». Il presidente della Consulta penitenziaria Lillo Di Mauro lo ha incontrato nell'ultima visita effettuata a Rebibbia insieme all'assessore comunale alla salute. «Quando l'ho visto non potevo credere ai miei occhi - dice Di Mauro - Massimiliano era costretto al letto con una gamba rigirata su sé stessa e in quel momento veniva imboccato da un altro detenuto senza il quale non potrebbe sopravvivere. I medici del carcere proseguono Di Mauro, lo hanno inviato in visita urgente all'Umberto I, ma il detenuto è tornato con la seguente indicazione dei medici: dimesso perché non presenta deficit che ne giustifichino intervento in regime d'urgenza». La Consulta che si sta battendo affinché venga immediatamente aperto il reparto dell'ospedale Sandro Pertini (nato per curare i detenuti), chiede a Storace di applicare la riforma della medicina penitenziaria e di predisporre altresì strutture a lungodegenza per chi ha bisogno di essere assistito dopo le cure. Perché se in Francia dopo soli quattro mesi dalla sua approvazione, la riforma è entrata in funzione, in Italia sono trascorsi quattro anni e i casi disperati sono all'ordine del giorno.

## Chieti

### Treno colpito da un masso: muore il macchinista

Un masso perso dal carico di un camion è piombato sulla locomotiva dell'Intercity Lecce-Trieste provocando la morte di un macchinista Francesco Palladino, di 43 anni, e il grave ferimento del suo collega, Michele Biancofiore, ricoverato all'ospedale di Lanciano. Nell'incidente, avvenuto la scorsa notte tra le stazioni di Fossacesia e di San Vito Chietino, in Abruzzo, sono rimasti lievemente contusi anche quattro passeggeri. Il sostituto procuratore della Repubblica di Lanciano, Francesco Galbi, ha, nel frattempo, aperto un'inchiesta e disposto l'autopsia oltre che il sequestro del camion, della motrice e della prima carrozza del treno. Non si è trattato, infatti, di caso fortuito, tanto che il conducente del camion è stato denunciato per omici-

dio colposo, disastro ferroviario, lesioni plurime e danneggiamento. E le prime dai primi accertamenti è risultato che il mezzo aveva un sovraccarico di 50 quintali. A lanciare l'allarme è stato lo stesso conducente, N.M., 38 anni, di Apricena (Foggia), che era diretto al porto di Fano (Pesaro). Il camionista ha riferito di essersi fermato subito, appena si è reso conto che una sponda del suo mezzo aveva ceduto sotto il peso di un masso il quale, forse perché incrinato, si era spaccato, sfuggendo così alla presa delle cinghie di contenimento. Era piena notte quando il treno con a bordo circa 700 passeggeri è stato colpito dal masso. La dinamica dell'incidente è ancora tutta da ricostruire. Ma da un primo esame sembra che il masso si sia staccato dal carico di un camion che viaggiava sulla statale 16 "Adriatica", la strada in quel punto corre proprio sopra la ferrovia.

Quando o il masso è piombato sul treno dopo essere rotolato per una trentina di metri, la motrice è uscita dai binari ed ha proseguito la corsa entrando in una galleria. Fermandosi poi, per forza d'inerzia, circa 700 metri dopo, proprio alla fine del tunnel.

PALERMO

### Operato per la frattura muore in ospedale

È giallo a Palermo per la morte di un dipendente dell'Azienda per l'igiene ambientale, avvenuta domenica scorsa nel reparto di Ortopedia dell'ospedale Cervello. Sarà l'autopsia ad accertare le cause che hanno portato al decesso improvviso di Pasquale Marciante di 52 anni. L'uomo era stato ricoverato dieci giorni fa, dopo essere rimasto coinvolto in un incidente stradale dove aveva riportato una frattura alla gamba e qualche ferita alla testa. Secondo i figli di Marciante, che hanno già presentato denuncia, l'uomo avrebbe avuto un malore e gli infermieri avrebbero rassicurato su un pronto intervento di un medico. Arrivato, secondo i familiari, dopo più di un'ora.

LAMEZIA TERME

### Scorta per il numero due dell'Antimafia

La vicepresidente della Commissione antimafia Angela Napoli, che nei giorni delle audizioni calabresi della Commissione aveva subito alcune minacce, ha ottenuto la scorta. Napoli era stata la prima a lanciare un appello per le infiltrazioni mafiose in alcune istituzioni calabresi e nell'apparato della Regione. La predisposizione della scorta alla parlamentare calabrese era stata sollecitata altresì dal presidente della commissione, Roberto Centaro, dopo che l'interessata aveva parlato di «clima pesante» attorno alla sua persona.

MAFIA

### Maxi sequestro agli uomini di Provenzano

Sono stati sequestrati dal Gruppo investigativo criminalità organizzata della Guardia di Finanza di Palermo terreni, immobili e conti correnti per un valore complessivo che sfiora i 10 miliardi di lire. Tutti beni riconducibili o intestati all'ex geometra dell'Anas Pino Lipari e all'imprenditore di Misilmeri Santo Schimmenti, ritenuti «vicini» al superlatitante Bernardo Provenzano.

TORINO

### Uccide il padre: si sentiva perseguitato

Si sentiva «preso di mira» dal padre e disapprovato Davide Santoli, il ragazzo che ha ucciso il padre la notte scorsa. «Non mi riconosceva mai niente, neanche le cose buone fatte. Ce l'aveva sempre con me». E così domenica sera, dopo aver cenato con i genitori, ha aspettato che il padre rientrasse in casa dopo una visita ai vicini di casa e lo ha accoltellato nel tinello dell'abitazione. È assai probabile che il giovane sia sottoposto a perizia psichiatrica.

## Trigliceridi, Colesterolo?

La risposta naturale è **BLUE FISH 700 PLUS**, l'integratore dietetico a base di Omega-3 e Gamma-Orizanolo, in grado di contrastare trigliceridi e colesterolo in associazione ad un corretto stile di vita. Ricerche epidemiologiche ed studi clinici internazionali hanno ormai associato il ruolo fondamentale svolto dagli acidi grassi polinsaturi "Omega-3" nel favorire il benessere di cuore e vasi sanguigni. Il Gamma-Orizanolo si è rivelato utile nell'ambito delle dislipidemie per aiutare a controllare il colesterolo. **BLUE FISH 700 PLUS**, a base di oli di pesce purificati e selezionati, apporta "Omega-3" titolati al 70% in EPA e DHA, Gamma-Orizanolo, Vitamina B3 e Vitamina E. La Vitamina B3 è un nutriente utile per il metabolismo lipidico, ossia per aiutare l'organismo a regolare l'impiego ed il trasporto dei grassi. La Vitamina E, grazie alla sua attività antiossidante, contribuisce a preservare inalterato l'olio di pesce. Per poter sfruttare appieno i benefici del prodotto si consiglia l'assunzione di 3 capsule al giorno ripartite durante i pasti principali per almeno 2-3 mesi. Per le sue caratteristiche **BLUE FISH 700 PLUS**, può essere utilizzato quotidianamente. **BLUE FISH 700 PLUS**, non è un farmaco ma un integratore alimentare.

**Testato, Efficace, Sicuro**  
**IN FARMACIA**

Numero Verde: 800-752508  
www.roeder.it e-mail: roeder@roeder.it

**ROEDER**  
LA QUALITÀ TOTALE



Germania, nel 2003 previsti oltre 4 milioni di disoccupati

MILANO Il tasso di disoccupazione medio della Germania nel 2003 supererà la soglia psicologica dei 4 milioni: lo affermano i sei maggiori istituti di ricerca economica del Paese, nel loro rapporto biennale. La pubblicazione del documento, che traccia un profilo della maggiore economia europea, è attesa per oggi, ma alcuni dati sono stati anticipati ieri dall'agenzia Dpa.

Secondo fonti degli istituti, il numero dei disoccupati dovrebbe raggiungere nel prossimo anno i 4,1 milioni di persone. Attualmente i senza lavoro sono 3,9 milioni: il 9,5 per cento della forza lavoro.

Il rapporto dei sei maggiori istituti di ricerca stima inoltre che deficit della Germania si attesterà quest'anno al 3,2% del Pil confermando per Berlino l'attesa di una violazione del tetto del 3% del Trattato

di Maastricht. La stima sarà ufficialmente pubblicata oggi dai Sei Istituti tedeschi nel loro rapporto semestrale ed è stata anticipata dal giornale «Handelsblatt» che riporta per il 2003 un rientro del deficit all'1,9%. La crescita sarà indicata, dice il giornale, allo 0,8% nel 2002 e all'1,7% nel 2003.

Un attacco alla politica economica del governo Schroeder è intanto giunta ieri dalla federazione delle banche private tedesche (Bdb). «Invece di perseguire il consolidamento di bilancio attraverso le riforme e la riduzione della spesa - sottolinea la federazione - lo stato accresce la pressione sui cittadini e sulle imprese». La Bdb dice «no» alla reinterpretazione del patto di stabilità in un momento di crescita più debole del previsto e invita la Bce a «tagliare i tassi per ridurre carburante alla ripresa».

**mibtel**

**+0,75%**

**17.396**

**petrolio**

**Londra**

**\$ 27,20**

**euro/dollaro**

**0,9748**

**l'Unità ONLINE**  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
[www.unita.it](http://www.unita.it)

# economia e lavoro

**l'Unità ONLINE**  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
[www.unita.it](http://www.unita.it)

## Le pensioni valgono il 30% in meno

Secondo uno studio Cisl «la favola del milione al mese non si è realizzata»

Marco Tedeschi

MILANO Inflazione reale doppia rispetto a quella legale e tripla di quella programmata. «Paniere» inadeguato alle esigenze dei cittadini più anziani. Risultato, negli ultimi dieci anni le pensioni hanno perso il 30 per cento del loro potere d'acquisto.

La denuncia viene dalla Cisl. Che, nell'occasione, chiede «al governo una maggiore attenzione per gli anziani». E, in particolare, invoca una revisione del paniere dei beni sui quali viene calcolato il tasso di inflazione. Un paniere che oggi contiene troppe voci e non dà sufficiente valore ai capitoli abitazione, assistenza e alimentazione, che più degli altri pesano sul portafoglio dei pensionati.

Non è però solo questione di paniere e di inflazione. Le condizioni di vita degli anziani sono determinate dall'insieme delle politiche del governo. E delle sue scelte. A cominciare dalle promesse non mantenute. «La favola del milione al mese per tutti non è stata mai realizzata - accusa il segretario dei pensionati Cisl, Antonio Uda -. I criteri della finanziaria 2002 hanno ristretto il campo dei beneficiari». E quattro milioni di pensionati sono rimasti ai vecchi assegni da 730mila (vecchie) lire.

Viste le premesse, temendo per il futuro, la Cisl - che il 5 luglio ha sottoscritto con il governo il cosiddetto «Patto per l'Italia» - lancia un monito. Anzi, due. Primo. «La prossima finanziaria promette, e speriamo mantenga, sgravi fiscali per lavoratori e pensionati. Ma - sottolinea Uda - non è sufficiente perché la *no tax area* è a 7mila euro per i pensionati e a 7.500 euro per i lavoratori. Una discriminazione inaccettabile. I pensionati non sono figli di un Dio minore». Secondo. Non esistono ragioni per riformare ora il sistema pensionistico. Nel caso le voci che continuano a circolare dovessero prender corpo. «Visto che - dice la Cisl - non c'è una perdita complessiva dei vari fondi pensionistici».

La denuncia della Cisl prende le mosse dal «IV rapporto Fnp (l'orga-

nizzazione sindacale dei pensionati cislini, ndr) anziani 2002» secondo il quale - senza interventi compensativi - «la mina dei pensionati senza altri redditi esploderà».

Nel dettaglio - e qui stanno le indicazioni più interessanti - il documento rileva come dopo dieci anni, una pensione, inizialmente pari al 40 per cento della retribuzione, veda ridurre gradualmente questo rapporto al 35 per cento. Percentuale che scende al 30,3 per cento dopo quindici anni per arrivare, dopo vent'anni, al 27,5 per cento.

Questo impoverimento - si legge nel rapporto - cresce con il crescere della pensione iniziale. In venticinque anni una pensione inizialmente pari al 60 per cento della retribuzione perde quasi la metà del suo valore reale. Con le attuali età di pensionamento e con il mantenimento delle pensioni di anzianità, pensionamenti della durata di 15-20 anni sono la norma, non l'eccezione. E il rischio è la creazione di una nuova fascia di «quasi poveri», che i precedenti sistemi di indicizzazione non generavano. L'eliminazione della doppia indicizzazione (al costo della vita e alla dinamica salariale) e la cadenza annuale della rivalutazione delle pensioni, infatti, hanno costituito due degli interventi che hanno provocato e provocheranno nel tempo, più risparmio di spesa.

Secondo il rapporto a questo punto le domande da porsi sono due: «Fino a quando questo potrà durare senza provocare tensioni sociali? Fino a quando il sindacato potrà rinviare il confronto con il governo?». Per la Cisl la strada da seguire è chiara. Realizzare un nuovo scambio politico-sociale che coniughi lavoro, produttività, flessibilità, nel passaggio occupazione-quiescenza. E protezione del valore reale della pensione.

Il tutto mentre il ministro Maroni assicura che non ci saranno tagli alle pensioni di anzianità dal primo gennaio 2003 (dopo non si sa). E mentre da altri settori del governo si insiste sull'inclusività di una nuova riforma previdenziale. Che altro non significa se non tagli.



Pensionati durante una manifestazione

Gabriella Mercandini

### inflazione

## Rischio d'impennata dei prezzi al consumo

ROMA Famiglie italiane sempre sotto scacco: alla consueta resa dei conti mensile sull'andamento dei prezzi al consumo - attesa per oggi con i dati dalle 12 città campione - l'inflazione potrebbe essere nuovamente in salita. Tra gli analisti prevale infatti l'opinione che in ottobre il carovita abbia fatto un nuovo passo in avanti: al 2,7% dal 2,6% di settembre. Solo i più ottimisti ritengono che sia rimasto inchiodato allo stesso livello del mese scorso.

Se effettivamente le prime indicazioni delle città mostrassero un'inflazione in rialzo in questo mese al 2,7% si tornerebbe al livello più alto da agosto del 2001. Concordi nel ritenere che i prezzi al consumo dovrebbero registrare un aumento mensile dello 0,3% per attestarsi ad una variazione del 2,7% su base tendenziale sono gli economisti degli uffici studi di Inte-

saBci e Ref.Irs. Giada Giani e Donato Berardi, secondo i quali difficilmente si scenderà sotto questo livello prima dell'inizio del prossimo anno. E per il 2002 nel suo complesso - aggiungono - il livello medio del carovita resterà fermo al 2,5%, ben al di sopra dell'inflazione programmata (1,7%) e del target fissato a livello europeo dalla Bce (2%).

L'aumento mensile dello 0,3% dell'indice dei prezzi al consumo, afferma Giani, sarà da ascrivere principalmente agli incrementi delle quotazioni delle benzine (tra l'1 e l'1,5% rispetto a settembre), a quelli degli affitti (che entrano nelle rilevazioni ogni tre mesi) e ai rincari stagionali nei settori dell'abbigliamento e dell'istruzione. Due capitoli questi ultimi che già a settembre hanno mostrato incrementi consistenti. E la risalita dell'inflazione, spiega Giani, «avverrà principalmente per un effetto statistico sfavorevole rispetto allo scorso anno, quando si beneficiò della discesa dei prezzi del petrolio». Di parere analogo anche Berardi secondo il quale i prezzi del comparto energetico potrebbero far segnare un +0,5% mensile, «dato non alto in sé - osserva - ma certo sfavorevole se si confronta con la diminuzione dell'1% registrata nello stesso periodo dello scorso anno».

## La proposta della Margherita Gli editori di giornali potranno entrare nelle televisioni

Vittorio Locatelli

MILANO Blocco «asimmetrico» per il controllo dei mezzi di informazione: gli editori della carta stampata possono entrare nel sistema radiotelevisivo ma non viceversa. E poi poteri della Commissione parlamentare di vigilanza anche sull'emittenza privata. Sono questi i due punti salienti del progetto di legge di riforma del sistema radiotelevisivo che porta la firma di Antonio Maccanico e che ieri è stato illustrato dai parlamentari della Margherita Paolo Gentiloni, responsabile del Dipartimento comunicazione e componente della commissione di vigilanza, e Pierluigi Mantini. Il progetto, che la Margherita vorrebbe diventasse una proposta di tutta l'opposizione, parte dal presupposto che la «riforma Gasparri», la cui discussione è iniziata nelle Commissioni Telecomunicazioni e Cultura, muove da una premessa ideologica sbagliata.

Per la Margherita la proposta del governo, nascondendosi dietro l'alibi della legge che prevede l'obbligo del passaggio dal sistema analogico a quello digitale terrestre entro il 2006, tende di fatto a lasciare le cose come stanno. Anzi, a peggiorarle in tema di concentrazione e violando le norme che parlano di due sole concessioni televisive e il dettato delle sentenze della Corte Costituzionale in materia di pluralismo. Già adesso, hanno ricordato i parlamentari della Margherita, le regole in vigore sono disattese: oltre alle due concessioni (e Rai e Mediaset ne continuano ad avere tre), il tetto di risorse pubblicitarie fissato al 30 per cento è abbondantemente superato e l'Autorità per le telecomunicazioni ha da tempo certificato la posizione dominante di Mediaset. Tetto aggirato anche grazie alla vecchia «legge Maccanico» che parlava di deroghe per «l'evoluzione naturale del mercato». E comunque oggi il duopolio Rai-Mediaset si spartisce il 91 per cento degli spettatori e il 95 per cento delle risorse pubblicitarie.

### Progetto di legge di Maccanico: la Commissione di vigilanza si occupa delle tv private

Ricordando che per il passaggio «reale» al digitale occorreranno alcuni anni in più del previsto, la Margherita sostiene che la riforma del sistema non può essere «di transizione», come pensa Gasparri, ma in grado di governare un periodo lungo in cui vanno applicate regole precise. Con la sua proposta la Margherita non intende abolire totalmente la disciplina in vigore, ma renderla coerente con la riforma costituzionale che assegna competenze alle Regioni nelle comunicazioni. Particolare attenzione alla «questione Rai» che deve mantenere il ruolo centrale di servizio pubblico, e a cui deve essere garantita l'autonomia. Argomento ancor più scottante, vista la crisi non solo di ascolti dell'azienda pubblica, che di fatto ha lo stesso «editore di riferimento» di Mediaset, ha ricordato Gentiloni.

In materia di antitrust la Margherita propone due reti terrestri in tecnica analogica; il 10 per cento delle frequenze digitali; la separazione della proprietà dei soggetti concessionari del settore televisivo e concessionari di pubblicità; il divieto di trasmissioni delle emittenti a pagamento in tecnica analogica sulle frequenze terrestri e il divieto, per chi controlla più del 20 per cento del settore televisivo, di controllare quotidiani.

I dati Istat confermano la situazione di difficoltà della nostra struttura produttiva. L'impatto del negativo andamento del gruppo Fiat

## L'industria arretra, il fatturato cala del 5,5% in un anno

### 40 milioni di lavoratori stressati

ROMA I lavoratori europei sono stressati. I costi dei danni diretti e indiretti connessi a stress e lavoro «sono molto elevati» e una corretta prevenzione e pianificazione degli interventi è fondamentale per lo sviluppo del mercato del lavoro europeo. «Un terzo dei lavoratori europei, ossia oltre 40 milioni di persone, dichiara infatti di soffrire di stress sul lavoro e per questo motivo si perdono ogni anno

milioni di giorni lavorativi con un enorme danno sul piano economico». Lo ha detto il direttore dell'Ispeal (Istituto Superiore per la Prevenzione e la Sicurezza del Lavoro), Antonio Maccaldi, aprendo ieri la conferenza sulle tematiche attinenti alla salute nei luoghi di lavoro e di mercato del lavoro nei tredici Paesi candidati all'adesione all'Unione europea in corso a Fiuggi.

ROMA L'industria italiana proprio non riesce a risollevarsi dalle difficoltà degli ultimi mesi. Complice anche la drammatica crisi dell'auto deflagrata negli ultimi giorni con il piano di ristrutturazione della Fiat, l'industria continua a soffrire vistosamente e non ci sono al momento segnali di una chiara inversione di tendenza.

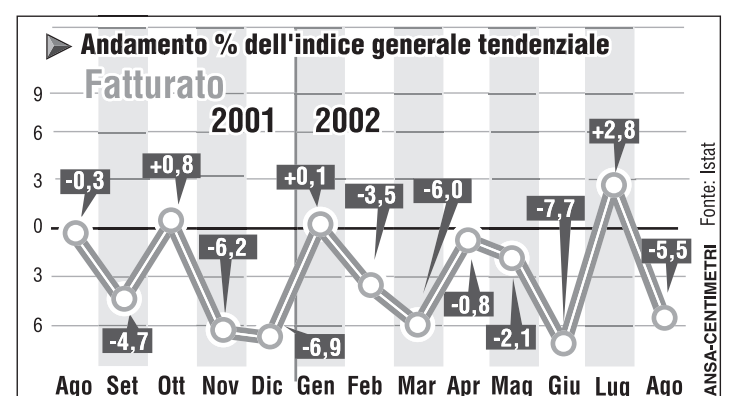
Ancora in deciso calo, infatti, sono il fatturato e gli ordinativi del settore industriale. Ad agosto, secondo i dati diffusi dall'Istat, il fatturato industriale è calato del 5,5% su base annua, mentre gli ordinativi segnano una flessione tendenziale del 2,5%. Nei primi

otto mesi dell'anno il fatturato industriale è sceso del 2,8% su base annua, mentre gli ordinativi segnano un incremento dell'1%. Su base congiunturale, invece, il fatturato ha registrato un aumento dell'1% e gli ordinativi sono calati dello 0,5% (+1,9% a luglio). Si conferma, quindi, il momento di debolezza dell'industria italiana.

Il calo su base tendenziale del fatturato industriale è dovuto a diminuzioni del fatturato sia sul mercato interno (-5,4%), sia su quello estero (-5,6%). Confrontando i dati relativi ai primi otto mesi del 2002 con quelli dell'anno precedente, il fatturato industria-

le risulta diminuito del 2,8%, in conseguenza di cali del 2,7% sul mercato interno e del 3,1% su quello estero.

A livello di singoli settori, il fatturato cresce nell'industria della carta, stampa ed editoria (+5,8%), della produzione di metallo e prodotti in metallo (+3,2%), della lavorazione di minerali non metalliferi (+3,0%) e della produzione di mobili (+2,0%). I cali più consistenti si registrano invece nel settore delle pelli e delle calzature (-15,5%), dell'industria del legno e prodotti in legno (esclusi i mobili, -13,3%) e della produzione di mezzi di tra-



sporto (-12,3%).

Quanto agli ordinativi, la variazione tendenziale negativa deriva da un calo nel mercato interno del 4,9%, mentre si registra un aumento dello 0,5% nel mercato estero. In forte crescita gli ordinativi nel settore della produzione

di fibre sintetiche e artificiali (+9,3%), metallo e prodotti in metallo (+5,4%) e mobili. I cali più vistosi, per contro, si sono registrati nel settore tessile e dell'abbigliamento (-10,6%) e in quello delle pelli e delle calzature (-6,7%).



La provincia ha il primato italiano degli «omicidi bianchi». La Cgil denuncia: carenza di prevenzione e di sicurezza

## Brescia, in un giorno due morti sul lavoro

Luigina Venturelli

**BRESCIA** Si potrebbe parlare di tragica fatalità. Ma due morti, in una sola giornata, nella provincia italiana che vanta il primato degli infortuni sui luoghi di lavoro, non possono essere archivate tanto semplicemente.

Ieri mattina Luigi Aio, titolare 64enne di un'officina a Chiari, è rimasto schiacciato dalle ruote di un camion, mentre stava provando il funzionamento del mezzo pesante su un banco-rulli. Poche ore più tardi Franco Gianotti, dipendente di 47 anni della Padana Autoricambi, è caduto da otto metri d'altezza precipitando dal tetto dell'azienda di Cili-verghe di Mazzano su cui si era recato con altri operai per fare un sopralluogo. Entrambi gli uomini sono morti poco dopo essere stati portati in ospedale.

Con questi ultimi incidenti, il numero delle vittime sul lavoro nella provincia bresciana dall'inizio dell'anno sale a 27 (in tutto il 2001, invece, erano state 24). A tale cifra

andrebbero aggiunti 22 casi di infortuni gravi, seguiti dal ricovero in sala di rianimazione e di cui non si conosce l'esito, e di almeno cinque morti sospette che, benché non definite propriamente tali, risultano quantomeno simili ad incidenti sul lavoro.

«Il problema - specifica Luciano Togno, responsabile dell'ufficio ambiente e sicurezza della Cgil di Brescia - è la mancanza di una cultura della sicurezza e della prevenzione dei rischi. Spesso si addebita la responsabilità dell'accaduto alla disattenzione o all'imprudenza del lavoratore, dimenticando la primaria responsabilità dei datori di lavoro nel predisporre adeguate misure di salvaguardia».

Le cronache della provincia offrono, solo negli ultimi mesi, un'ampia casistica al riguardo: un lavoratore investito in cantiere ma buttato poi sulla strada per fingere un incidente automobilistico, un extracomunitario morto in una cava e di cui, in quanto clandestino, a lungo non si è saputo nulla. Addirittura un omicidio a sprangate di un dipendente da parte del datore di lavoro infuriato per un



Un operaio in un cantiere

banale errore. «Difficile, in tale clima, parlare di una generalizzata cultura della prevenzione. Solo il 10% delle aziende bresciane - continua Togno - ha organizzato corsi di formazione per la sicurezza. A ciò si aggiunge la mancata valutazione dei rischi e, di conseguenza, la non predisposizione di adeguate misure di rimedio. Gli imprenditori bresciani preferiscono affrontare i costi altissimi delle consulenze esterne, per dotarsi solo di carte e di attestati, piuttosto che dare applicazione integrale alla legge 626, con concreti piani di soccorso e di emergenza».

Su una situazione già difficile, va ad incidere ulteriormente una sbagliata organizzazione del lavoro: «Se oggi gli impianti sono più sicuri e sono diminuiti gli incidenti relativi, aumentano, invece, quelli creati da carichi di lavoro eccessivi. Si privilegia così la produttività senza alcuna considerazione alla prevenzione dei rischi: ritmi e turni massacranti abbassano la soglia di attenzione del lavoratore, su cui, in caso d'infortunio, si fa ricadere ogni responsabilità».

### L'ex Gft a un passo dalla chiusura

**TORINO** Un'altra fabbrica storica del made in Italy - che ha realizzato capi per Valentino ed Armani - si trova a un passo dalla chiusura. Oggi sarà infatti la giornata decisiva per il futuro dello stabilimento di Bosconero, ex Gft ed ora di proprietà della Cerruti. Se, nell'incontro in programma per questo pomeriggio presso l'assessorato regionale al Lavoro, non sarà raggiunto un accordo tra sindacato e proprietà, la fabbrica chiuderà i battenti. E per le 148 lavoratrici scatteranno i licenziamenti. Le operai dello stabilimento torinese hanno già annunciato l'intenzione - se le cose dovessero andar male - di occupare la fabbrica. Mentre i sindacati, ieri, hanno protestato perché l'azienda, per prevenire possibili manifestazioni di protesta, ha messo delle vigilantes all'interno dello stabilimento. Ma quali sono le posizioni che oggi

si confronteranno al tavolo? Sindacati ed enti locali chiedono un anno di cassa integrazione straordinaria. Obiettivo, consentire una valutazione più attenta delle proposte di chi vorrebbe acquistare la fabbrica. C'è già una società piemontese del settore, la Codis, che ha manifestato interesse. Altre proposte potrebbero però arrivare. La Cerruti non sembra tuttavia intenzionata ad aspettare ed ha manifestato l'intenzione di chiudere. «In questo modo - spiega Giuseppe Graziano, segretario regionale della Uil, il sindacato dei tessili della Uil - si perderebbero alte professionalità. Non va dimenticato che nello stabilimento di Bosconero si sono prodotti gli abiti che hanno portato il made in Italy in tutto il mondo». Dai cappotti alle giacche disegnate da stilisti dai nomi famosi come Armani, Valentino, Ungaro, Pignatelli e Fusco.

# Sai-Fondiaria, matrimonio truccato

Dopo l'Antitrust interviene la Consob. Inchiesta su Ligresti e Maranghi

Giuseppe Vittori

**MILANO** Dopo l'Antitrust, ora la Consob. E la fusione tra Sai e Fondiaria, realizzata sotto la regia di Mediobanca, ora rischia seriamente di saltare. Ieri infatti la Consob ha annunciato che si appresta a chiedere formalmente le carte alle parti coinvolte nella vicenda Sai-Fondiaria.

La richiesta della Commissione di controllo delle società quotate in Borsa si baserà sulle informazioni contenute nel documento reso noto dall'Antitrust il 12 ottobre scorso.

L'Autorità Antitrust in quella data aveva annunciato l'avvio di un'istruttoria volta a verificare se Mediobanca eserciti insieme a Premafin (la società di Salvatore Ligresti che controlla la Sai) un controllo congiunto su Sai-Fondiaria oltre ad avere il controllo di fatto delle Generali. La Consob, che a differenza dell'Antitrust ha poteri di indagine limitati, ha già richiesto all'Antitrust la documentazione acquisita nel corso dell'indagine.

La richiesta formale delle carte alle parti coinvolte avverrà oggi o al più tardi domani. I tempi saranno veloci, in quanto il procedimento seguirà un iter preferenziale, ha precisato la fonte della Commissione di controllo delle società e la Borsa. La mossa della Consob si aggiunge ad altri interventi critici sull'operazione Sai-Fondiaria sviluppati in queste ultime settimane.

A cominciare dalla pubblicazione delle lettere intercorse tra l'amministratore delegato di Mediobanca, Maranghi, Ligresti e l'ex presidente delle Generali Gianfranco

Intanto si prepara lo scontro tra i soci in vista dell'assemblea di Mediobanca del 28 ottobre



Salvatore Ligresti in una foto d'archivio

### superindice

## L'economia americana è ferma Come all'inizio degli anni 90

Laura Matteucci

**MILANO** In America cala delo 0,2% il superindice economico, che prefigura la congiuntura dei prossimi sei-nove mesi. Congiuntura che, visti i segnali, è prevista negativa, con un ristagno perlomeno per tutto il primo trimestre 2003. Anche perché si tratta della quarta flessione consecutiva: una serie così nera non si vedeva da agosto-novembre del '90, ovvero dal periodo

di inizio della recessione durata fino al '91.

E in Italia non va meglio, con l'Istat che ha confermato il momento di debolezza dell'industria. Niente di buono, insomma, sul fronte dei dati macroeconomici, tanto che persino Giampaolo Galli, capo economista di Confindustria, parla di «quadro fiacco» e di «incertezze che gravano sull'andamento del quarto trimestre». Di certo entrambi i dati, sia americano che italiano, confermano l'assenza di schiarite circa le prospettive di ripresa. E i mercati

finanziari restano alla finestra, chiudendo con guadagni modesti in (quasi) tutta Europa, eccezion fatta per Zurigo, sempre al traino di Wall Street, aperta in calo e poi in ripresa nel corso della seduta. A piazza Affari, a fine contrattazioni, Mibtel a più 0,75%, Numtel più consistente a più 2,06%.

Dagli Usa, dunque, il superindice di settembre (basato sulle rilevazioni di sette dati macroeconomici già noti e la stima di altri tre non ancora diffusi) è in calo dello 0,2%; una flessione in linea con le previsioni, d'accordo, ma pur sempre la quarta consecutiva (in agosto il calo era stato dello 0,1%). Il profilo attuale, secondo gli analisti, non prospetta una vera e propria minaccia di recessione, ma di sicuro una fase di stallo che dovrebbe protrarsi fino ai prossimi sei mesi.

Quadro debole e incerto anche in Italia. L'obiettivo deficit-pil per il 2002 resta quello del 2,1%, come conferma il vice-ministro all'Economia Mario Baldassari. E per l'industria l'Istat segnala flessioni tendenziali sia del fatturato sia degli ordinativi.

Galli di Confindustria cerca di non essere drastico: «Mi sembra - dice - che la situazione sia fiacca ma non univocamente negativa». Poi, però, aggiunge: «Per quanto riguarda il pil dell'anno, per raggiungere lo 0,6% di crescita media, come nelle nostre previsioni e anche in quelle del governo, occorrerebbe un altro 0,5%-0,6% anche nel quarto trimestre». Obiettivo non scontato: «Quello che mi preoccupa - chiude infatti Galli - è soprattutto il continuo calo della fiducia delle famiglie».

Nuovi scioperi ai Cantieri Navali. Il sindacato teme la chiusura di reparti dopo la consegna, nel marzo 2003, dell'ultima nave in costruzione

## Palermo, la Fiom si oppone ai tagli di Fincantieri

**PALERMO** Non c'è solo Termini Imerese nella crisi del sistema produttivo siciliano. Anche i Cantieri navali di Palermo stanno attraversando un momento difficile. Dopo le due ore di sciopero - una ieri mattina dalle 10 alle 11 e una lo scorso giovedì - gli operai dello stabilimento Fincantieri di Palermo programmano altre agitazioni.

Sono queste le previsioni di Maurizio Calà, della segreteria regionale della Fiom che ha contestato il sistema di gestione dei cantieri navali di Palermo e manifestato preoccupazione per la paventata chiusura di alcuni reparti che nel marzo 2003, con la consegna dell'ultima nave in costruzione, resterebbero senza lavoro per la mancanza di altre commes-

se. E Fincantieri, tra l'altro, a Palermo dà vita a un indotto in cui lavorano 540 persone.

«Da quando l'azienda ha deciso di investire in un nuovo meccanismo di lavorazione con le gru da 200 tonnellate l'una, il processo produttivo è cambiato passando da 260 blocchi da assemblare a soli 60 - spiega Calà - e l'azienda ha ora difficoltà a gestire nel complesso il nuovo sistema. Si cerca di far ricadere la colpa su pochi gruppi di lavoratori - ha detto Calà riferendosi alle 30 lettere che l'azienda ha inviato agli operai contestando un calo di produzione, fatto che ha provocato gli scioperi - ma questo è abbastanza strano - ha proseguito il sindacalista - come lo è il fatto che un'impresa

che lavora su grosse cifre standard dichiara di produttività così oscillanti come la Fincantieri ha fatto negli ultimi mesi». «Siamo seriamente preoccupati se sommiamo il fatto che l'amministratore delegato di Fincantieri ha dichiarato sui giornali inglesi che non ha intenzione di portare l'industria in Finmeccanica, cosa che riteniamo molto grave, alle sorti dello stabilimento Fiat di Termini Imerese, al fatto che non ci sono nuove commesse per i cantieri navali di Palermo, siamo indotti a dedurre che si sta pensando alla deindustrializzazione di un intero territorio». Oggi i rappresentanti di Assindustria di Palermo incontreranno le Rsu di Fincantieri e i vertici dell'azienda sull'argomento.

### Necchi, decisa la liquidazione

Niente ricapitalizzazione. L'assemblea straordinaria della Rimoldi Necchi di Busto Garolfo, l'azienda produttrice di macchine da cucire industriali dal marchio noto in tutto il mondo, ha deliberato lo scioglimento e la conseguente messa in liquidazione della società. Il provvedimento, secondo quanto afferma la proprietà, è stato assunto in seguito alla grave crisi che ha investito, sin dal secondo semestre 2001, il settore della confezione e del cucito industriale. In assenza di soluzioni, la decisione avrebbe come conseguenza la cancellazione di 263 posti di lavoro in azienda, cui ne andrebbero aggiunti altri 350 nell'indotto. Contro la decisione si sono mobilitati i sindacati.

ADELCHI

### Mille lavoratori in piazza a Tricase

Oltre un migliaio di dipendenti del calzaturificio Adelchi hanno partecipato ieri alla manifestazione promossa dai sindacati a Tricase per sollecitare una maggiore attenzione alla devastante crisi del settore calzaturiero. Alla sola Adelchi su 1.600 addetti, 400 sono già in cig ed a novembre saranno messi in mobilità mentre la stessa sorte è prevista a breve per altri 6-700 dipendenti.

AGIPPETROLI

### Arriva BluDiesel il gasolio senza zolfo

AgipPetroli, società che fa capo al gruppo Eni, lancia sul mercato nazionale BluDiesel, il nuovo gasolio per autotrazione privo di zolfo che «riduce le emissioni inquinanti, migliora le prestazioni del motore e anticipa di anni la normativa comunitaria» che sarà obbligatoria a partire dal 2009. Il nuovo prodotto sarà messo in vendita a partire dal prossimo 15 novembre nei punti stradali e autostradali Agip che esportano il marchio BluDiesel. Il prezzo sarà superiore di 3 centesimi di euro a quello del gasolio normale.

AIR ONE

### Il traffico passeggeri aumentato dell'80%

Air One resta saldamente al comando delle compagnie aeree private: nei primi nove mesi dell'anno ha trasportato oltre tre milioni di passeggeri (3.004.283) con incremento del traffico pari all'80,4%. Air One, che conta 1.800 dipendenti con una flotta di 27 Boeing 737, ha anche annunciato il rafforzamento di diverse rotte e l'apertura di nuove.

PERSONAL COMPUTER

### Le vendite cresciute del 3,3%

Le vendite di personal computer in Europa, Medio oriente ed Africa sono salite del 3,3% nel terzo trimestre 2002 rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Il mercato è ritornato, quindi, ad una moderata crescita, in linea con le previsioni, dopo il calo del 9,4% registrato nel terzo trimestre del 2001.

I Unità		Abbonamenti		
Tariffe 2002		Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola		
			sconto	
12 MESI	7GG € 267,01	£ 517.000	€ 48,00	£ 93.300 15,3%
	6GG € 229,31	£ 444.000	€ 40,00	£ 77.900 14,9%
6 MESI	7GG € 137,89	£ 267.000	€ 20,00	£ 39.000 12,7%
	6GG € 118,79	£ 230.000	€ 16,00	£ 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469



I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including dollars, yen, sterling, and others.

BOT

Table of bond yields for different maturities (3, 6, 12 months).

Borsa

Una seduta all'insegna dei titoli bancari a Piazza Affari, che hanno sostenuto un mercato incerto, con gli occhi puntati a Wall Street, con l'indice Mibtel che ha chiuso in progresso dello 0,75%. Un piccolo rimbalzo per il listino milanese, costruito nel finale di seduta sulla scia del ritorno in positivo del Dow Jones dopo la sbandata iniziale. La volata di Bnl, Capitalia, Fineco e Mediobanca hanno controbilanciato un settore energetico in sofferenza, mentre i tecnologici, in rialzo per tutta la giornata, hanno tirato la volata finale nonostante l'andamento negativo del Nasdaq: il Nuntel ha chiuso in rialzo del 2,06%. Oltre 16mila contratti per il Fib Dicembre, che ha chiuso a 23.650 punti.

Le voci su una possibile aggregazione spingono in alto le azioni della banca romana

Unicredit smentisce, ma Bnl vola

MILANO Unicredit smentisce qualsiasi interessamento per Bnl, ma le voci di mercato hanno continuato a spirare per tutta la giornata di ieri in direzione opposta facendo volare in Borsa i titoli dell'istituto romano.

Dopo il fallimento, dato ormai per scontato da tutti, del matrimonio tra Bnl e Monte dei Paschi, sono seguite le voci e le indiscrezioni sul possibile nuovo partner di Bnl. Le ipotesi di aggregazione con Bnl erano state già respinte in precedenza dall'amministratore delegato di Unicredit, Alessandro Profumo, che aveva sempre sottolineato come fossero in corso colloqui tra l'istituto romano e Mps. Ma l'ultimario presa di distanza tra i due potenziali partner ha riaperto i giochi sul futuro di Bnl. Da qui l'origine della nuova smentita di ieri: «non c'è - ha affermato un portavoce dell'istitu-



La sede di Roma della Bnl

to di piazza Cordusio - nessuna ipotesi Bnl allo studio».

Smentita che non ha convinto i mercati. Anche perché sembra che Carlo Salvadori, presidente di Piazza Cordusio, stia sondando il terreno per una eventuale aggregazione con Bnl, nell'attesa che sia ufficialmente comunicato lo stop al progetto di creazione di un asse Roma-Siena. Giovedì nel cda di Unicredit i vertici avevano fornito una breve informativa ai consiglieri esprimendo una posizione di attesa: «se ce lo chiederanno, valuteremo».

Ieri in apertura di seduta i titoli di Bnl hanno avuto un balzo superiore al 10% a 1,055 euro, portando il titolo alla sospensione per eccesso di rialzo. Quando sono stati riannunciati alla contrattazione le azioni Bnl hanno continuato a volare a Piazza Affari, che hanno chiuso sotto i massimi a +7,88%.

Il gruppo inglese punta al secondo operatore di telefonia mobile

Vodafone, prestito da 3,5 miliardi per la scalata alla francese Cegetel

MILANO Vodafone ha ottenuto un prestito bancario di 3,5 miliardi di euro a scadenza gennaio 2006 per finanziare la scalata al capitale sociale di Cegetel, l'operatore di telefonia francese conteso a Vivendi Universal, che controlla anche Sfr, il secondo operatore di telefonia mobile transalpino. Per ottenere il controllo del 100% di Cegetel, Vodafone è pronta a sborsare 13,07 miliardi di euro.

La settimana scorsa, il gruppo britannico ha infatti siglato un protocollo d'intesa con British Telecom e la statunitense Sbc Communications per acquistare le loro partecipazioni rispettivamente del 26% e del 15% che possiedono in Cegetel per 6,3 miliardi di euro.

Inoltre, il gruppo britannico ha proposto 6,77 miliardi di euro a Vivendi Universal per la quota del 44% che detiene nell'operatore di telefonia francese a condizione il gruppo

guidato da Jean-René Fourtou non faccia valere il suo diritto di prelazione su Bt e Sbc.

Vivendi Universal sembra invece in difficoltà nel tentativo di impedire la scalata di Vodafone a Sfr finora sotto il suo controllo. Non ha sinora infatti trovato banche disposte a finanziare con uno o due miliardi di euro il contrattacco.

Jean-René Fourtou sta cercando in tutti i modi di rimanere in possesso di Sfr, che è una delle poche galline d'oro in un gruppo in profonda crisi. A questo scopo tenta di raccogliere le risorse per acquistare le quote di Cegetel (la società a cui fa capo Sfr) che British Telecom e Sbc Communication hanno venduto due giorni fa a Vodafone permettendogli così di diventare socio di maggioranza. Vivendi ha un diritto di prelazione sulle due quote che scade però il 10 novembre.

AZIONI

Table of stock market data for various companies, including A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS, ACO MARCIA, etc.

Table of stock market data for various companies, including GARETTI, GANDALF W04, GARBOLI, etc.

Table of stock market data for various companies, including HDP, HOP RNC, IFR PRIV, etc.

Table of stock market data for various companies, including MILANO ASS R, MIRATO, MITTEL, etc.

NUOVO MERCATO

Table of new market data for various companies, including ACOTEL GROUP, ACOTEL GROUP, ACOTEL GROUP, etc.



TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

DATA I CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno

AZIONARI ITALIA

Table listing various Italian equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno

AZIONARI

Table listing various equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno

AZ AREA EURO

Table listing various European equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno

AZ PACIFICO

Table listing various Pacific equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno

BILANCIATI

Table listing various balanced funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno

OB AREA EUROPA

Table listing various European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno

AZ AREA EURO

Table listing various European equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno

AZ AZIONARI

Table listing various equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno

OB AREA EUROPA

Table listing various European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno

OB AREA EUROPA

Table listing various European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno

AZ AREA EUROPA

Table listing various European equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno

AZ PASSEI EMERGENTI

Table listing various emerging market equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno

BIL AZIONARI

Table listing various balanced equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno

OB AREA YEN

Table listing various Japanese bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno

AZ AREA EUROPA

Table listing various European equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno

AZ PASSEI EMERGENTI

Table listing various emerging market equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno

BIL AZIONARI

Table listing various balanced equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno

OB AREA YEN

Table listing various Japanese bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno

AZ AREA EUROPA

Table listing various European equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno

AZ PASSEI EMERGENTI

Table listing various emerging market equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno

BIL AZIONARI

Table listing various balanced equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno

OB AREA YEN

Table listing various Japanese bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno

AZ AMERICA

Table listing various American equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno

AZ AMERICANE SPECIALIZZAZIONI

Table listing various American specialty equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno

BIL OBBLIGAZIONARI

Table listing various balanced bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno

OB AMERICA

Table listing various American bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno



lo sport in tv

- 14,00 Tennis, Wta di Linz Eurosport
- 14,35 Football Nfl, Pittsburgh-Indianapolis Tele+
- 17,30 Inside F1 Eurosport
- 17,55 Pallamano, Conversano-Prato RaiSportSat
- 18,00 Sportsera Rai2
- 18,15 Tennis, Atp di Basilea Eurosport
- 20,30 Calcio, Roma-Genk CalcioStream
- 20,30 Calcio, Lione-Inter SportStream
- 23,15 Pressing Champions League Italia1
- 00,45 Vela, Coppa America Rai2

## È Alì l'Atleta del secolo. «Ma ora il più grande è Lewis»

L'ex campione dei pesi massimi «abdicò» in favore del pugile inglese che ha battuto Tyson



Ieri a Toronto Muhammad Ali è stato proclamato «Atleta del Secolo». Il ragazzo che incantò alle Olimpiadi di Roma '60 e poi si confermò un fenomeno anche nel pugilato professionistico, nonostante una chiacchierata vittoria su Sonny Liston, ora combatte contro il morbo di Parkinson, ha una figlia pugilatrice campionessa del mondo e, quando può, non perde la voglia di parlare. Stavolta lo ha fatto per abdicare, per far sapere alla gente che non si sente più un Mito, il migliore di tutti. Lo ha spiegato in Canada, davanti a una folla di 25 mila persone in delirio per lui, nello stadio che poi ha ospitato una partita del campionato canadese di football americano. «Non sono più il "Più Grande" - ha spiegato - Lo sono stato, ma ora non più. Il "Più Grande" non sono più io, ma Lennox Lewis, d'ora in poi usate questo termine per lui». Poi è andato ad abbracciare il gigantesco anglo-canadese che ha "distrutto" i sogni di Mike Tyson. Lewis è apparso commosso, assieme a lui c'erano Evander Holyfield e Larry Holmes.

errata corrige

Sul giornale di ieri è stato erroneamente riportato che la partita tra Catania e Salernitana, valida per il campionato di serie B, disputata sabato scorso, era terminata con il punteggio di 1-1. Ce ne scusiamo. La gara si è conclusa 2-1 in favore del padroni di casa. Questa la sequenza delle reti, tutte nel primo tempo: Bucchi (Catania) al 10'; E. Baggio (Salernitana) al 19'; Cicconi (Catania) al 48'. La classifica corretta vede il Catania a quota 8 punti, due in più della Salernitana.

**P'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# lo sport

**P'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

## Vento di America's Cup, si rialzano le vele

Riparte la sfida tra i challenger nel golfo di Hauraki, il pagellone della prima fase

Silverio Della Rosa

La pausa tra il primo ed il secondo "round robin" (in sigla, RR) dell'America's Cup sta per finire, i tecnici stanno completando le ultime messe a punto, nelle velerie il lavoro non manca mai e gli equipaggi sono ormai pronti per le prossime regate.

Tutte le imbarcazioni presenti ad Auckland sono ottimizzate per un dato intervallo di intensità del vento e di stato del mare; non è assolutamente detto che quelle che hanno dimostrato di essere le più veloci fino ad ora saranno le più adeguate tra qualche mese; non sarebbe la prima volta che un team, conscio della propria forza, non sveli all'inizio le sue carte migliori, riservandosi la zampata vincente al momento giusto.

Oltretutto, tranne che per chi sta lottando per non tornare a casa, la classifica che uscirà dai due RR sarà quasi ininfluente per le fasi successive. Anzi, per la macchinosa del sistema di selezione, non è detto che qualche team decida consciamente di piazzarsi a metà classifica in modo da non incontrare subito un avversario temuto. Probabilmente nel primo RR tutti i team hanno fatto delle misurazioni comparative delle velocità delle barche, della messa a punto dell'equipaggio e delle vele; in alcuni momenti sicuramente anche chi si sta nascondendo ha tirato fuori il massimo che poteva dare.

Di seguito, scafo per scafo, il bilancio della prima fase di gare. **ONEWORLD** Ha dimostrato di essere decisamente la più forte in questo girone, sia come velocità della barca, sia come determinazione dell'equipaggio e scelte tattiche. Punti di forza? L'organizzazione sta lavorando con concretezza, determinazione e con la coscienza di essere tra i più forti; la querelle riguardante il presunto spionaggio ai danni di New Zealand non ha intaccato la coesione del gruppo; sono stati tra i primi a varare le nuove barche ed ad arrivare ad Auckland per allenarsi; lo skipper Peter Gilmour è tra i migliori matchracer del mondo, sicuramente il più aggressivo nelle partenze, il giovane timoniere James Spithill è una piacevole sorpresa, l'equipaggio comprende personaggi di grande esperienza di Coppa America; lo staff di progettazione è guidato da Laurie Davidson, un arzilla vecchietto di più di settant'anni che si è permesso di vincere la coppa americana nel 1995 con il Team New Zealand e di difenderla con lo stesso team nel 2000 contro Prada.

**ALINGHI** I "formaggini" svizzeri hanno dovuto arrendersi solo davanti a Oneworld, e il distacco alla fine è stato di 10". Per il resto Alinghi ha dimostrato di saper amministrare la propria velocità e la conoscenza del campo di regata; non dimentichiamo che a bordo ci sono le teste pensanti del Team New Zealand che la volta scorsa umiliarono De Angelis e i suoi amici. La barca cammina molto bene, l'equipaggio bravo, la conduzione impeccabile, basta vedere la base svizzera in porto per capire che fanno veramente sul

LA SITUAZIONE DOPO IL PRIMO ROUND ROBIN									
<b>USA</b> OneWorld Challenge Seattle Yacht Club Presidente: Craig Mc Caw Skipper: Peter Gilmour <b>Punti 7</b> Valutazione: barca 4, equipaggio 5, Totale 9	<b>SVIZZERA</b> Alinghi Challenge Société Nautique de Genève Presidente: Ernesto Bertarelli Skipper: Russell Coutts <b>Punti 7</b> Valutazione: barca 4, equipaggio 5, Totale 9	<b>USA</b> Oracle BMW Racing Golden Gate Yacht Club Presidente: Larry Allison Skipper: Peter Holmberg <b>Punti 5</b> Valutazione: barca 3,5, equipaggio 4, Totale 7,5	<b>USA</b> Team Stars & Stripes New York Yacht Club Presidente: Dennis Conner Skipper: Ken Read <b>Punti 4</b> Valutazione: barca 2,5, equipaggio 4, Totale 6,5	<b>G. BRETAGNA</b> Gbr Challenge Royal Ocean R. Club Presidente: Peter Harrison Skipper: Ian Walker <b>Punti 4</b> Valutazione: barca 3, equipaggio 4, Totale 7	<b>ITALIA</b> Prada Challenge Yacht Club Punta Ala Presidente: Patrizio Bertelli Skipper: Francesco De Angelis <b>Punti 3</b> Valutazione: barca 3,5, equipaggio 3, Totale 6,5	<b>SVEZIA</b> Victory Challenge Gama Star Yacht Sällskap Presidente: Jan Stenbäck Skipper: Mats Johanson <b>Punti 3</b> Valutazione: barca 3,5, equipaggio 3, Totale 6,5	<b>ITALIA</b> Mascalzone Latino Reale Yacht C. C. Savoia Presidente: Vincenzo Donato Skipper: Vincenzo Onorato <b>Punti 1</b> Valutazione: barca 1,5, equipaggio 3,5, Totale 5	<b>FRANCIA</b> La Delfin Aéro IUV pour la Course au Large Presidente: Xavier De Lesquen Skipper: Philippe-Luc Pillot <b>Punti 0</b> Valutazione: barca 1,5, equipaggio 2, Totale 3,5	

Doug Peterson dopo le prime regate, gli screzi con Gavin Brady, timoniere di allenamento per Francesco De Angelis, aver portato in cantiere per radicali modifiche la seconda barca, la più recente e poco provata ITA 80, fanno supporre che in casa Prada ci sia del nervosismo, se non confusione, dettata dal panico per non essere subito i migliori. Tuttavia aver modificato tra il primo ed il secondo robin la contestata ITA74 non è indice di improvvisazione: cambiare una prua non è un lavoretto che si possa programmare in poco tempo.

**VICTORY** Un team da non sottovalutare. Le barche progettate da Mani Frers sono veloci, credo che siano costruite con una tecnologia che le

ha rese molto leggere e robuste. Tra i membri dell'equipaggio ci sono pluricampioni olimpici a cui manca forse un po' l'esperienza di una campagna di Coppa America, ma se riescono ad entrare bene nello spirito del gioco ne vedremo delle belle.

**MASCALZONE LATINO** Non sono ultimi, per ora... I meno esperti, i meno organizzati sono riusciti a guadagnarsi il rispetto di tutti gli avversari. A parte le prime regate, dove sicuramente l'emozione di essere "a fare la Vuitton Cup" ha fatto la sua parte, Paolo Cian, Flavio



Luna Rossa incrocia la nave scuola Amerigo Vespucci nelle acque del Golfo di Hauraki. A destra Mascalzone Latino: la scorsa notte il derby tra i due scafi italiani



serio, anche nella comunicazione e nelle relazioni con il pubblico. La maggiore speranza che abbiamo per vedere la prossima Coppa America in Europa. **ORACLE** La corazzata americana. Profusione di uomini, mezzi e denari, per prenderle anche dagli inglesi di GBR... Decisamente una delle sorprese in negativo di questo inizio di Louis Vuitton Cup. Forse il team paga le bizzze del Padrone Assoluto Larry Ellison che, dopo aver cacciato i velisti del calibro di Paul Cayard e Chris Dickson, si diverte a giocare tra il ruolo di navigatore e quello di timoniere. A parte un'emozionante, ma stupida evoluzione in partenza nella regata contro Oneworld, non mi sembra che Oracle brilli come conduzione, anche se stiamo comunque assistendo a scontri al vertice della vela mondiale. Anche la barca impiegata per ora non sembra

### Il tabellone delle regate: a febbraio il gran finale contro i detentori

La scorsa notte nelle acque del Golfo di Hauraki si è disputato il derby tra Luna Rossa e Mascalzone Latino, regata di recupero del primo round robin. Da oggi fino all'1 novembre sarà disputato il secondo RR, al termine del quale sarà eliminata una delle nove barche in gara. Successivamente sarà la volta dei quarti di finale che si disputeranno in due fasi. Nella prima (12-19 novembre) si incroceranno le prime quattro classificate, e le ultime quattro dall'altra parte del tabellone. Nel secondo round robin (23-30 novembre) ci sarà un altro incrocio tra la parte alta e quella bassa del

tabellone. In dicembre si comincia a fare davvero sul serio. Dal 9 al 16 infatti via alle semifinali, seconda fase dal 20 al 28; anche in questo caso col "ripescaggio" delle perdenti per la parte inferiore del tabellone. Dopo la sosta di fine anno la Louis Vuitton Cup entrerà nel momento clou col duello tra i due equipaggi dai quali uscirà lo sfidante ufficiale dei neozelandesi, cioè il challenger che dal 15 febbraio al 2 marzo cercherà di prendere la Coppa America dai detentori. L'imballabile New Zealand Derby tra sfidanti dall'11 al 21 gennaio, come la finale al meglio delle nove regate.

soddisfare alle aspettative nonostante un team di ricerca e sviluppo faronico, con il più titolato (è vera gloria?) progettista di imbarcazioni d'altura, Bruce Farr, che però non è mai riuscito a raggiungere la vittoria in Coppa America. La barca di Farr è abbastanza diversa dalle altre, con un profilo prua-poppa molto arcuato e le fiancate a prua molto dritte; la vera differenza è forse nella scelta del dislocamento, leggermente minore del massimo consentito dal regolamento, ma che obbliga ad avere meno superficie velica. **STARS&STRIPES** Se Dennis Conner è per tutti Mister America's Cup, a bordo della sua barca ci sono alcuni degli uomini che hanno animato l'evento da più di venti anni. C'è un

"vecchietto" un po' pelato dietro il timoniere: Tom Whidden - oltre ad essere il tattico a bordo, è il titolare della veleria che costruisce le vele per tutti i teams - vera leggenda della Coppa. Il suo amico Peter Isler non è da meno... Probabilmente a bordo di Stars&Stripes ci sono gli uomini con il maggior numero di ore di navigazione dedicate alla America's Cup. Assistere ad una regata di questo team è come andare a lezione di match race. Che dire dell'attuale piazzamento: hanno avuto problemi di approntamento delle barche, per loro scelta sono arrivati tra gli ultimi ad Auckland, evitando di provare con gli altri - hanno poco da imparare e molto da insegnare - la strategia di Dennis

Conner è sempre quella di non affaticarsi, non dimostrare nulla all'inizio e uscire allo scoperto nelle semifinali. Vedremo se sarà così o se la barca a loro disposizione sarà inferiore alle migliori; potrebbero lottare per perdere un posto e terminare quinti, evitando di misurarsi senza appello con i più forti. **GBR CHALLENGE** Ammetto di aver sbagliato: all'inizio delle regate pensavo che gli inglesi avrebbero combattuto per non farsi mandare a casa subito e invece hanno dimostrato, battendo Oracle e Victory, di meritare rispetto, soprattutto come "lottatori". Non mi ha impressionato particolarmente la barca, riesce a camminare bene in poppa, ma per andare avanti nelle selezioni ci vuol-

le qualcos'altro. Come ho già detto, bravissimo equipaggio, soprattutto il pozzetto, buone le vele. **PRADA** L'attuale posizione in classifica non rende merito degli sforzi e dell'impegno del team italiano. Molto è stato detto della supposta mancanza di velocità della barca: certo, i "Prada Boys" non hanno stavolta la superiorità che godevano tre anni or sono, ma i numeri che si possono leggere su Virtual Spectator sono chiari. In bolina, velocità e angolo al vento sono confrontabili con quelli della maggior parte degli avversari, in poppa non sembrano avere particolari problemi. Dove ho intravisto delle difficoltà è nella stabilità di rotta e soprattutto nella scarsa accelerazione in uscita dalle virate. Forse hanno sperimentato una geometria della deriva e del timone che non ha dato i risultati sperati. L'aver esautorato il capo progettista

Per adesso la migliore è Oneworld, mentre la più accreditata a scalzare i neozelandesi è Alinghi

Favini ed il loro equipaggio hanno dimostrato quanto possono valere, affrontando senza timore reverenziale concorrenti più agguerriti e titolati. Aiutati da una sorprendente imbarcazione, progettata con meno esperienza e meno mezzi di ricerca rispetto a tutti gli altri teams, ma che è riuscita a sviluppare velocità confrontabili, hanno sempre cercato di dare la zampata vincente; peccato per la regata annullata contro GBR Challenge. Se sono riusciti in questa pausa tra il primo ed il secondo RR ad ovviare alla mancanza di angolo di prua in bolina, la barca sembrava stringere meno delle altre, non è escluso che riescano ad andare avanti fino alla fine di novembre. **LE DEFI** Un po' di sfortuna, ma comunque evidenti carenze sia di velocità, sia di conduzione e di manovra da parte dell'equipaggio per la barca francese. In qualche occasione è sembrata avere qualche chance per dimostrare di aver capitalizzato l'esperienza delle numerose campagne di Coppa a cui i francesi hanno partecipato da trenta anni a questa parte, ma sia l'eloquente ultimo posto in classifica, sia le incertezze che abbiamo potuto vedere in televisione in occasione della rottura dello strallo mi fanno pensare che ancora una volta lo spirito della Coppa America non si confa al carattere transalpino.

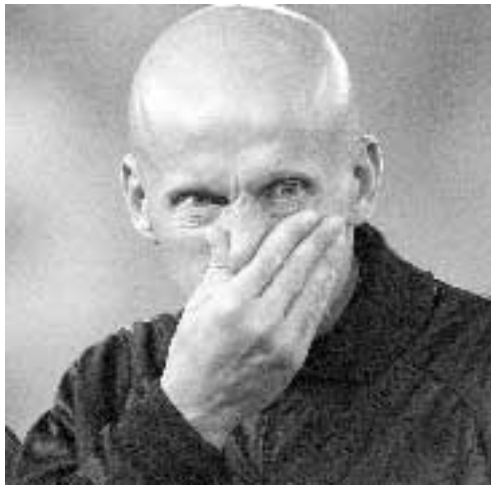


flash

## CHAMPIONS LEAGUE/1

Oggi Roma-Genk e Lione-Inter  
Domani in campo Milan e Juve

Torna la Champions League. Due le squadre italiane impegnate oggi; alte due domani. Senza Francesco Totti, la Roma affronta stasera la squadra belga del Genk. La sfida dell'Olimpico verrà trasmessa in televisione da Stream a partire dalle 20,45. Alla stessa ora, l'Inter scenderà in campo, in Francia, contro il Lione (Stream). Domani, la Juventus giocherà in Inghilterra contro il Newcastle (Stream) mentre il Milan ospiterà il Bayern Monaco (Canale5).



## CHAMPIONS LEAGUE/2

Collina star: dopo Inter-Juve  
dirige Olympiakos-Manchester

Sabato Inter-Juve, mercoledì Olympiakos-Manchester Utd: Pierluigi Collina (nella foto) dopo il big match della serie A è stato designato dalla Uefa alla direzione di una gara importante di Champions. Altri due gli arbitri italiani impegnati: oggi Domenico Messina per Arsenal-Auxerre e mercoledì Massimo De Santis per Bruges-Galatasaray. Roma-Genk sarà diretta dal croato Zeljko Sirc, Lione-Inter dal danese Kim Milton Nielsen, Newcastle-Juventus dal norvegese Rune Pedersen, Milan-Bayern dallo slovacco Lubos Michel.

## SERIE A

Montero operato al menisco  
Di nuovo in campo tra un mese

Il difensore juventino Paolo Montero è stato operato ieri a Montevideo (Uruguay) in artroscopia per l'asportazione del corno anteriore del menisco del ginocchio sinistro. L'intervento, eseguito dal professor Suero, è perfettamente riuscito e vi ha assistito anche Giovanni Ferrero, medico dell'equipe del professor Quaglia, ortopedico di fiducia della Juventus. Montero tornerà tra qualche giorno in Italia e sarà disponibile per la ripresa agonistica tra un mese circa.

## PERUGIA

«Manca la fiducia reciproca»:  
vicino il divorzio Gaucci-Cosmi

«Con Cosmi manca la fiducia reciproca. Ha dimostrato fragilità personali, ha detto certe cose e io come società devo difendermi. Non sono mica l'ultimo arrivato...». Si è rotto il rapporto personale tra Luciano Gaucci e Serse Cosmi. Quello tecnico è appeso all'esito della partita di domenica contro il Modena. Solo una vittoria potrebbe consentire all'allenatore - pescato tre anni fa in C, un passato da ultras della squadra - di continuare a restare sulla panchina del Perugia.

# «Dateci l'Olimpico o emigriamo»

Sensi e Cragnotti vogliono gestire lo stadio. «Altrimenti Roma e Lazio saranno itineranti»

Edoardo Novella

ROMA Il calcio che conta minaccia il trasloco dalla capitale. «L'anno prossimo la nostra campagna abbonamenti non parte e Roma e Lazio diventeranno squadre itineranti, se non verrà prima risolta la questione dello stadio che è assolutamente necessaria alla nostra sopravvivenza». Franco Sensi e Massimo Cragnotti insistono: vogliono l'Olimpico. «Se non ce lo daranno - ha tuonato il presidente giallorosso - ci costruiremo un nuovo stadio e finirà che all'Olimpico ci andranno solo le rancie».

I due presidenti l'avevano ribadito già a metà settembre, forti dell'appoggio del sindaco Veltroni. Che si era fatto portavoce delle due società sollecitando il governo a decidersi sulla vendita o sulla concessione in gestione pluriennale dello stadio. Ieri la richiesta a Palazzo Chigi è stata ripetuta durante l'incontro di presentazione del derby capitolino (in scena domenica prossima), davanti tra l'altro ai presidenti di Regione e Provincia, Storace e Moffa, e del delegato allo sport del comune di Roma, Gianni Rivera. Si è però andati abbondantemente «fuori tema» rispetto alla stracittadina, e il nodo Olimpico s'è preso tutta la scena.

«Il governo - ha affermato Sensi - ci dia una risposta entro una decina di giorni. Siamo disposti ad accettare l'istituzione di un tavolo di discussione in cui ci sia anche il Coni, che avrà i suoi spazi nello stadio gestito da noi. Ma se Berlusconi non ci darà una risposta andremo avanti per la nostra strada: noi e la Lazio costruiamo uno stadio nuovo».

La vicenda Olimpico si trascina ormai dall'aprile 2001, quando l'allora ministro delle Finanze Del Turco firmò il bando d'asta per lo stadio. Ma Storace, Moffa e Petrucci per conto del Coni fecero ricorso al Tar, che di fatto decise il blocco della vendita. Ora la palla è ripassata al governo. L'istruttoria sulla vendita è già stata preparata, manca la decisione.

Per Sensi e Cragnotti il controllo dell'Olimpico diventa fondamentale. Per restare a galla nel calcio che conta («visto che - ammette Cragnotti - il discorso salary cap per ora non è praticabile») occorre sfruttare tutto il potenziale del marchio Roma e Lazio. La strada è quella già indicata da Manchester United e Real Madrid, che fondano la crescita della



A sinistra i presidenti Sensi e Cragnotti nella conferenza stampa congiunta. In alto lo stadio Olimpico che ospita gli incontri della Roma e della Lazio

anche gli uffici delle varie federazioni sportive.

«Vogliamo che Roma e Lazio - ha chiarito Rivera confermando il sostegno del Comune - non arrivino a dover costruire due stadi separati per le loro esigenze. Vendita o concessione sono percorsi entrambi validi».

Di tutt'altro tono le dichiarazioni di Moffa e Storace, piuttosto spiazzati dall'annuncio di Sensi e Cragnotti. «Una notizia molto preoccupante - ha esternato il presidente della Regione - Porre questo ultimatum, vale a dire affermare che l'anno prossimo ci sia il rischio di non giocare, potrebbe diventare un problema non solo economico, ma anche sociale». Ma Storace appare preoccupato soprattutto di non rimanere fuori dalla partita dell'Olimpico, reclamando per l'amministrazione regionale il «compito di realizzare la fattibilità di un qualsiasi progetto». «Berlusconi sa bene di cosa si tratta - chiude Sensi -, lui se ne intende perché è presidente della squadra attualmente in testa alla classifica. Con il precedente governo di centro-sinistra ormai avevamo definito quasi tutto, adesso invece abbiamo dovuto ricominciare ed ora attendiamo risposte».

## A Torino il caso Delle Alpi

In Italia, l'unico stadio di proprietà di una società sportiva che lo utilizza è il «Giglio» di Reggio Emilia (di proprietà della Reggiana). Tutti gli altri impianti sono di proprietà di comuni o di amministrazioni locali. Molti dei più importanti stadi italiani, in occasione di «Italia '90», furono ristrutturati, alcuni addirittura creati ex-novo, come lo stadio «Delle Alpi» di Torino. Quello poteva essere il momento ideale per creare impianti su misura per il calcio con caratteristiche capaci di far incrementare sensibilmente il livello dei ricavi delle società derivanti dalla gestione dello stadio, ma così non è stato. Dal '90, appunto, si sono moltiplicate le polemiche sullo stadio Delle Alpi di Torino, innalzato allora e di cui si ventila periodicamente la distruzione. La situazione si inasprì quando la Juventus decise di giocare la semifinale di Coppa Uefa 94/95 a San Siro. In quegli anni, sia la Juve, sia il Torino minacciarono di andarsene. Da allora, la Juventus, ha giocato diverse partite lontano da casa, ora a Palermo, ora a Cesena. L'anno scorso, dopo una lunga trattativa, Juve e Toro hanno concluso un accordo con il Comune di Torino, secondo il quale i due club avrebbero pagato due miliardi di vecchie lire (più Iva) per l'affidamento dello stadio, più un contributo del 50 per cento di rimborso per le spese di manutenzione. Questo accordo è stato prorogato fino al 2006 quando la Juve acquisterà l'impianto.

## Il modello Manchester United

Roma e Lazio hanno un modello, si chiama Manchester United. Il club inglese di Beckham e Giggs, di Veron e Van Nistelrooij, è il leader indiscusso nella gestione del merchandising. La gestione diretta dell'Old Trafford (lo stadio dello United) è fondamentale in questo senso. Anche i londinesi del Chelsea e gli olandesi dell'Ajax contano economicamente sullo stadio dove giocano e di cui sono proprietari. Lo «Stanford Bridge» di Londra, l'«Amsterdam Arena» e l'«Old Trafford» sono dei veri e propri templi dedicati al calcio e arricchiti da ristoranti, negozi di gadget e addirittura - proprio nel caso del Manchester - di un museo. Il Chelsea nel 1998 ha incrementato del 100% il fatturato anche grazie alle entrate relative alle attività commerciali organizzate all'interno dell'impianto sportivo. Ecco nel dettaglio tutte le caratteristiche dell'Old Trafford: 55.000 posti (tutti a sedere), un perfetto sistema di sicurezza dotato di 27 telecamere collegate in circuito chiuso, terreno di gioco riscaldato da migliaia di serpentine. In più lo stadio è dotato di box esclusivi per un totale di 4973 posti, una sorta di suite che le aziende affittano all'inizio della stagione per intrattenere i loro clienti in occasione delle partite, un ristorante (il Red Cafe), una sala polivalente per 1.000 persone, un museo e tre punti vendita per i gadget della squadra.

Forse era solo una bufala, ma è stato bello lo stesso immaginare Bobo Vieri affannarsi per un giorno da stopper, nel tentativo di arginare un esondare di Canalis. Missione impossibile, da veri supereroi: alla quale il centravanti nerazzurro, stoicamente, avrebbe dedicato le esigue forze che al momento lo sorreggono. Dunque non c'era alcunché di vero nell'annunciata distribuzione gratuita a San Siro (in 90.000 copie) del calendario che ritrae la bella Elisabetta Canalis in versione «nature». Ma la sola ipotesi che uno stadio pieno potesse sollazzare il proprio voyeurismo con quella che ufficialmente è ancora la sua donna non deve aver fatto piacere a Bobo. «Tutto è perduto, fuorché l'onore», avrà meditato lui, pensando alla tumultuosa liaison: «pochissimo onore vi sarebbe stato in uno stadio colmo di spettatori i quali, anziché squademare gazzette e magazine pregare, avessero occupato le ore precedenti Inter-Juventus a divorare ogni pagina di quel 2003 così Carnalis. Per poi puntare i medesimi, arrazzati occhi su di lui: «E ora facce vede», dopo che lei ce l'ha fatta vede». Come vi sareste sentiti voi, al centro di questo bizzarro soft-adulterio di massa, nel vivere la più post-moderna delle storie di Cornalis? Non avreste fatto di tutto per impedire che accadesse? In questo non-evento c'è tutta l'immarcabilità dell'Elisabetta, velina che perde il velo ma non il vizio. Quello d'irrompere in scena con impeto rollerblade e d'incanto renderla muta, come se medesima; o, monosillabando, esprimere concetti persino più meditati e complessi che i bofonchi tipici



## CARA DEBORDANTE CANALIS

Pippo Russo

manda a dire, eccome. Come quella volta che lui venne sapere attraverso un lancio Ansa d'essere stato mollato. O come adesso, che attraverso «Panorama» lei ha ufficializzato la loro crisi esprimendo per ben 6 volte il più articolato concetto dell'intera intervista. Magari stavolta potrebbe liquidarlo in diretta dal palco di «Controcampo», dopo aver perso, domenica scorsa, l'occasione di farlo dalla tribuna anti-buonista de «Le Iene». Basterebbero poche parole, ma pesanti come al solito. Soprattutto in termini di share. Qualunque cosa, Elisabetta, pur di non essere Banalis.

Processo per frode sportiva (imputati Giraud e Agricola): il consulente dell'accusa rivela che nel magazzino bianconero sono stati ritrovati 281 tipi di specialità farmaceutiche

## Infermeria Juve, quante medicine. «O erano sempre malati, o...»

Massimo De Marzi

TORINO Un'infermeria con una dotazione di medicinali da far invidia a un piccolo-medio ospedale. Nel magazzino della Juventus sono stati rinvenuti ben 281 tipi di specialità farmaceutiche, un numero assolutamente sproorzionato. «che ci ha sorpreso e meravigliato. O i giocatori erano sempre malati oppure assumevano farmaci per qualcosa che andava oltre il campo terapeutico». Gian Martino Benzi, uno dei consulenti dell'accusa nel processo per frode sportiva iniziato lo scorso 31 gennaio,

che vede come imputati l'amministratore delegato della Juve Antonio Girando, il responsabile dello staff sanitario Riccardo Agricola e il farmacista torinese Giovanni Rossano (fornitore della clinica «Villa Cristina», presso cui lavora Agricola), ha confermato la tesi della Procura: ai calciatori bianconeri sarebbero stati somministrati medicinali senza una reale giustificazione sanitaria, ma al fine di migliorarne le prestazioni agonistiche.

Secondo il professor Benzi, docente di farmacologia all'università di Pavia, e l'altro consulente Adriana Ceci, il possesso di un nu-

mero tanto alto di prodotti può essere giustificata «soltanto da una logica clinico-terapeutica». L'uso di certi farmaci, quindi, è inimmaginabile se «i potenziali pazienti sono atleti sani e giovani». Benzi ha anche aggiunto che il 75% dei farmaci aveva l'obbligo di ricetta, ma era stato reperito con semplice ordinativo, una prassi «non compatibile con una struttura non sanitaria». Tradotto: se tutti questi medicinali fossero stati richiesti da un ospedale o una clinica niente da ridire, ma qui si tratta della farmacia che serve una squadra di calcio, anche se è la più importante d'Italia...

Avvalendosi della consulenza di Adriana Ceci, che ha spiegato il perché della presenza di qualcosa come 38 specialità neurologiche, 41 muscolo-scheletriche e 4 ormonali negli armadietti della farmacia bianconera, l'accusa ha delineato un quadro a tinte fosche. Secondo i magistrati, l'intento sarebbe stato quello di dare a un calciatore un farmaco capace di incrementarne le prestazioni (il Voltaren, per esempio), per poi somministrare una sostanza che ne riduca i possibili effetti collaterali. La deposizione di Ceci e Benzi - che proseguirà il 21 novembre - è poi passata ad affrontare ogni singolo prodotto:

in aula così sono tornati a risuonare nomi come il *Liposom Forte*, il *Samir*, il *Mepral*, l'*Orudis*, farmaci di cui aveva parlato nell'udienza del 22 luglio il dottor Fabrizio Tencone, che da pochi giorni ha lasciato la Juve per dedicarsi totalmente alla libera professione. Tencone aveva detto che per ogni prodotto c'era una motivazione terapeutica. Persino per gli psicofarmaci. L'ex numero due dello staff sanitario aveva ammesso che Liposom Forte e Samir erano stati dati in alcune occasioni, tra il 1994 e il '98, a giocatori affetti da una blanda sindrome ansioso-depressiva (ed aveva fatto i nomi di Conte,

Deschamps e Ravanelli), oppure come disintossicanti muscolari. Il dottor Tencone aveva parlato anche del perché si poteva dare ferro ai calciatori. «Serve a prevenire una forma di anemia che nello sportivo è molto frequente. Da noi c'era stato il caso di Tacchinardi, provocato da un problema a un ginocchio». Ma poi sarebbe emerso che ne avrebbero fatto uso anche altro quattro o cinque giocatori bianconeri, il che avrebbe rimandato ad un disegno superiore, rimandando al dottor Agricola. A proposito della condotta del responsabile medico della Juventus, Adriana Ceci è stata molto severa:

«Dare un farmaco ad un atleta che in base alle cartelle cliniche risulta sano non è fargli del bene. Il medicinale non è più etico, perché non ha più niente di terapeutico».

La difesa, con l'avvocato Luigi Chiappero, ha replicato alla accusa: «Si tratta di farmaci di uso assai comune nella pratica quotidiana, alcuni sono diffusi da parecchi anni. I consulenti del PM hanno solo enfatizzato le loro capacità biochimiche, ma i nostri dimostreranno l'assoluta correttezza dell'operato dello staff medico della Juventus». Conclusa la battaglia (legale) di ieri, la guerra si annuncia ancora lunga.



AL VIA DA IERI IL NUOVO TG2 DI MAURO MAZZA

Quattro nuove coppie di conduttori per le 13, anchorman in piedi per le 20.30, due new entry per la conduzione notturna, niente gobbo ma un rullo con le notizie del giorno che scorre sulla parte inferiore dello schermo per tutta la durata dell'edizione principale del tg, in stile Cnn. Nasce così il nuovo Tg2, tenuto ieri a battesimo a Saxa Rubra dal direttore Mauro Mazza insieme al direttore generale della Rai Agostino Sacca. Il Tg della seconda rete si presenta al suo pubblico completamente rinnovato, a partire dal nuovo studio di 200 metri quadri, con un megaschermo per i collegamenti oltre a quello che apparirà sul fondo dietro ai conduttori.

tv

in concerto

L'ETERNO FUTURO JAZZ DI STEVE COLEMAN: AFRICA-EUROPA- INDIA ANDATA E RITORNO

Aldo Gianolio

Dopo tre anni di assenza dall'Italia, Steve Coleman lo scorso sabato ha cominciato la tournée europea con il suo nuovo gruppo a Padova, al Teatro Verdi, in chiusura del quinto festival cittadino (il 23 sarà alla Palma a Roma e il 24 al Teatro Circus a Pescara). Il gruppo si chiama ancora «Five Elements», come il primo che il quarantaseienne alto sassofonista e compositore di Chicago (ma che si può considerare newyorkese di adozione) guidò più di vent'anni fa, nonostante oggi i componenti siano più di cinque: oltre a lui, Jonathan Finlayson alla tromba, Geoffrey De Masure al trombone, Anthony Tidd al basso elettrico, Sean «The Rock» Rickman alla batteria e Sandy Perez alle percussioni; inoltre due danzatrici, Rosangela Silvestre e Vera Passos Santana. La musica di Coleman si è confermata essere una fra le più forti ed intense della

«great black music», anche se trova ispirazione pure nella musica occidentale dotta contemporanea e nelle tradizioni ebraiche, indiane ed egiziane. Ma i ritmi sono inequivocabilmente africani (mediati anche dalla poetica del rap), ritmi fitti, intricati, potenti ed ossessivi, pieni di raffinatezze e che proseguono inesorabili come una macina di mulino, con il batterista Sean Rickman che desta meraviglia per la complessità, la forza e la precisione del suo drumming, che si muove con estrema disinvoltura quasi sempre su metri dispari (7, 9, 13, 18), facendoli esaltare. Coleman ha cominciato in sordina per dare, si è capito in seguito, il dovuto spazio alle due danzatrici che, al centro della scena, si sono mosse flessuose con movimenti soprattutto delle braccia, ricordando certe antiche raffigurazioni egiziane e il volo compassato degli uccelli dalle

grandi ali. Messe in disparte le ballerine, ognuna a un lato estremo del palco, continuando le loro figurazioni sino alla fine del concerto, è esplosa in primo piano la musica di Coleman che come sempre, in una coesione impressionante fra i ritmi e le linee melodiche fredde e spigolose disegnate dai tre strumenti della front-line, ha costituito una specie di rituale dionisiaco che intontisce per la ripetizione ossessiva dei pedali e dei poliritmi (ha richiamato alla memoria, a proposito di «great black music» il Magic Of Ju-Ju dello «sciamano» Archie Shepp). Questo fondale semente e irto, ma compatto, una grande fitta ragnatela senza alcuna smagliatura, ha sostenuto splendidi solisti, non solo quello ormai conosciuto del leader, dal tagliente senso geometrico delle invenzioni melodiche, ma anche del trombonista De Masure,

dalla sicurezza tecnica e fluidità di dizione impressionanti e del giovanissimo trombettista Finlayson (ha appena 19 anni) che ha disegnati lucidi e personali arabeschi, lontano da qualsiasi grande maestro del passato: una grande speranza per il futuro. Prima di Coleman (che ha eseguito brani perlopiù compresi nei suoi due ultimi album, Ristance Is Futile e Alternate Dimension), ha suonato il gruppo Dufay, guidato dal batterista Enzo Carpentieri, con Paolo Birro al piano, Erwin Vann al sassofono tenore e Tony Overwater al contrabbasso, che ha eseguito con delicata raffinatezza (da parte di Birro e Vann) e focosa asserzione espressiva (Carpentieri e Underwater) brani propri dalle movenze cantabili e sinuose, che lo collocano fra i gruppi più interessanti del panorama odierno.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

**in scena**  
teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

Segue dalla prima

E ora? Come ci siamo ridotti? «Miserie, è tutto quello che annunciano i notiziari. Quelli che stanno alla Casa Bianca scaricano la colpa sui predecessori». La diva lo ha eseguito durante un esclusivo concerto tenutosi al Kodak Theatre di Hollywood, tra Evergreen e My Funny Valentine, in una rarissima apparizione dal vivo per raccogliere fondi per il partito democratico. Ha cantato nove canzoni in tutto, raccogliendo la considerevole cifra di sei milioni di dollari.

«Dovremmo eleggere Barbra al Congresso - ha commentato il tenore Barry Manilow - riferendosi alle prossime elezioni politiche del 4 novembre - Ha le idee chiare sa come si pronuncia nucleare».

Streisand - esponente della comunità ebraica - è stata una delle voci più forti che si sono levate da Hollywood per la pace in Medio Oriente. Interpretando i sentimenti della base del partito meglio di quanto abbiano saputo fare i vertici democratici, aveva inviato al leader del Senato, Tom Daschle, e al capogruppo della minoranza alla Camera, Dick Gephardt, un messaggio per spronarli a non essere subalterni alla politica della Casa Bianca e a comportarsi da veri leader d'opposizione, schierandosi contro ogni ipotesi di conflitto armato in Iraq.

L'attrice e cantante non ha manifestato alcuna intenzione di candidarsi, ma le sue prese di posizione l'hanno fatta bersaglio di dure polemiche da parte di molti repubblicani in corsa per il Congresso, che hanno trascurato i propri avversari politici diretti per scagliare strali direttamente contro di lei. «È un pupazzo nelle mani di Saddam Hussein, che distribuisce sostanziosi assegni ai democratici», ha dichiarato Carolyn McCarthy, una conservatrice di ferro candidata per il quarto distretto di New York.

Barbra Streisand non è certo l'unica celebrità che si è fatta sentire in favore della pace e contro i piani di guerra dell'amministrazione Bush. Una lunga lista di personaggi del mondo dello spettacolo hanno sottoscritto l'appello «Not In Our name» (Non in nostro nome) unendosi a personalità della cultura e dell'associazionismo per fermare l'invio delle truppe Usa nel Golfo. L'appello è stato pubblicato a tutta pagina a pagamento prima sul New York Times e la scorsa settimana sul Los Angeles Times. Spiccano le firme di Alec Baldwin, Susan Sarandon,

*Quando si dice coraggio: Streisand tuona contro Bush e la guerra in Iraq Sean Penn si è comprato una pagina di giornale per protestare... E persino Spielberg fa marcia indietro Hollywood anti-Usa?*



STAR CONTRO LA GUERRA

Forza Barbra



Barbra Streisand Qui sotto, Sean Penn e, in basso a sinistra Arundhati Roy



Tim Robbins, Danny Glover, Martin Sheen, Jessica Lange, Ed Asner, Joanne Woodward, e ancora Jane Fonda, di nuovo pacifista, e forse pentita d'essersi pentita sul Vietnam. I tamburi di guerra che battono alla Casa Bianca hanno alienato al presidente le simpatie e la solidarietà che Hollywood aveva voluto mostrare subito dopo gli attentati dell'11 settembre, quando era scattata una sorta di mobilitazione per sostenere lo spirito patriottico nella nazione ferita dal terrori-

simo. Lo scorso anno si era mobilitato Jack Valenti, il presidente della potente American Motion Picture Association, per concertare con il governo e le case di produzione, pellicole a sostegno della nuova guerra globale contro il terrorismo. Valenti ha dichiarato ora che nel pacchetto concordato con la Casa Bianca l'Iraq non era compreso, e che le stelle del cinema e della televisione non ne vogliono sapere: «Ci sono ancora troppe ombre sulle motivazioni di questa guerra. L'opposizione nasce proprio dalla mancanza di informazioni». Le obiezioni di Hollywood sono le stesse che le diplomazie internazionali hanno rinfacciato agli Stati Uniti e che Barbra Streisand ha sintetizzato in una battuta: «Non è stato Saddam Hussein a distruggere il World Trade Center».

Tim Robbins e Susan Sarandon, insieme a molti dei firmatari di «Not In Our Name», hanno guidato una manifestazione di migliaia di persone a Central Park a New York in favore della pace. Era presente parte del cast di The West Wing, la popolare serie televisiva ambientata nelle stanze del potere della Casa Bianca. «Non credo che coinvolgere i militari in uno scenario di violenza sia una soluzione», ha dichiarato Sarandon. L'attore Sean Penn, sempre ingiustamente ricordato come l'ex marito di Madonna, la scorsa settimana ha pagato di tasca sua un annuncio a mezza pagina sul Washington Post. Una lettera aperta al presidente George W. Bush, parole dure per invitarlo a cambiare idea e a fermarsi, «prima di trascinare gli Stati Uniti, verso una tragedia» e «segnare alla storia una pagina di vergogna». «Odio Bush. Disprezzo lui e tutta la sua amministrazione», è la bordata ad alzo zero contro la Casa Bianca giunta dalla Spagna, ma a parlare è stata un'attrice americanissima: Jessica Lange. L'attrice co-protagonista di Dustin Hoffman in Tootsie, a Madrid per il festival cinematografico di San Sebastian, dove ha ritirato un riconoscimento alla carriera, ha dichiarato senza peli sulla lingua di fronte a pubblico e giornalisti: «Non detesto solo la politica estera dell'amministrazione Bush, ma anche quella interna. Bush ha rubato le elezioni e da allora tutti ne stiamo pagando le conseguenze. È una cosa che mi fa vergognare di essere cittadina degli Stati Uniti. È una situazione umiliante».

All'ondata di proteste che si è riversata sulla capitale si è unita la voce anche di coloro che inizialmente sembravano appoggiare la linea della Casa Bianca nei confronti di Baghdad. Steven Spielberg, presentando insieme a Tom Cruise il suo film Minority Report, aveva espresso parole di condanna per il regime di Saddam Hussein. Frasi interpretate dagli organi di informazione come un appoggio al piano di attacco del presidente Bush contro l'Iraq. «Non avevo nessuna intenzione di avallare qualsiasi operazione di guerra da parte degli Stati Uniti», si è affrettato a precisare il regista, prendendo nettamente le distanze dalla Casa Bianca. **Roberto Rezzo**

Durissima la lettera aperta di Penn sul Washington Post: ci stanno trascinando verso la tragedia E Jessica Lange: disprezzo Bush

altro che Bollywood

Arundhati Roy: cari italiani, vi compiango siete messi peggio di noi indiani (grazie a Silvio)

Marco Lombardi

TORINO Altro che Bollywood, altro che la (peraltro interessante) rassegna sul cinema indiano che l'ultimo festival di Locarno ci ha regalato: l'India in pellicola è anche e soprattutto impegno sociale, denuncia politica, lotta dura contro le storture e le ingiustizie. Ecco cosa è emerso dall'incontro organizzato dalla Quinta edizione del festival Cinemambiente con molti dei registi della sezione «Global-vision, immagini dall'India», e con la scrittrice Arundhati Roy, autrice del notissimo romanzo Il dio delle piccole cose (Guanda), che li ha accompagnati. «Cerchiamo di resistere, uniti: almeno così ci possiamo conoscere, e lottare in maniera efficace», ha esordito Simantini Dhuru, regista di Guerra e pace, un film che racconta dei movimenti pacifisti in India e in Pakistan. «Al potere, in India, c'è la destra. Sostiene il nazionalismo indù, che è particolarmente aggressivo e violento nel portare avanti una campagna di militarizzazione e d'oppressione culturale. Al proposito il governo si serve della legge sulla censura cinematografica che esiste sin dal periodo coloniale, ma negli ultimi 3-4 anni viene applicata con particolare rigore. Dal di fuori sembrerebbe che i bersagli siano solo alcuni autori ritenuti particolarmente scomodi, di fatto viene utilizzata contro tutti, anche contro i film commerciali quando essi contengono dei riferimenti appena vaghi a fatti e personaggi dei nostri giorni», ha proseguito Simantini

Dhuru. Poi: «Il problema è che in India il potere è sempre più in mano a persone corrotte, che sostengono il loro esclusivismo nell'informazione. Fra poco non conosceremo più la reale situazione del nostro paese, è per questo che stiamo facendo un'opposizione accanita». A rincarare la dose è dunque intervenuta Arundhati Roy, da tempo impegnata politicamente per evitare - come lei stessa ha dichiarato - che il troppo successo la trasformi in «una statua d'argento dal cuore freddo»: «Qui in Italia siete però messi peggio di noi: da voi c'è una prigionia totale, anzi, la prigionia è dentro le vostre menti. Il primo ministro è proprietario di sei televisioni, la Fiat - seppure in crisi - gestisce gran parte delle attività del vostro paese, comprese le Olimpiadi invernali che fra qualche anno si svolgeranno proprio qui a Torino. Noi almeno combattiamo contro un governo apertamente fascista, qui da voi è tutto più sottile. E poi in India c'è ancora un mondo da difendere e far sopravvivere, fatto di valori. Quando voi occidentali venite da noi rimanete scioccati dalla povertà; noi, invece, quando ci rechiamo in occidente, siamo allibiti per il vostro modo brutale di vivere. Siete spaventati eppure contenti di avere una lavastoviglie e la televisione. Voi siete colonizzati nelle menti». E poi ancora, tutto d'un fiato: «Alla fine saremo tutti oppressi allo stesso modo, da ogni parte del mondo, perciò sono insieme a questi registi: per lottare insieme a loro, insieme a voi. Solo se facciamo sentire tutti insieme la nostra voce potremo combattere ogni forma di terrorismo, sulla terra».



scelti per voi

La7 21,30
COLORS - COLORI DI GUERRA
Regia di Dennis Hopper - con Sean Penn, Robert Duvall. Usa 1987. 123 minuti. Drammatico.
Los Angeles: le bande giovanili si contendono violentemente la gestione del narcotraffico. Due poliziotti di un reparto speciale devono fronteggiarli ma non si trovano d'accordo sui modi. Il più giovane dei due ama i metodi più sbrigativi ma apprenderà dal collega una dura lezione di vita.

Raidue 22,40
TWILIGHT
Regia di Robert Benton - con Paul Newman, Susan Sarandon, Gene Hackman. Usa 1998. 96 minuti. Noir.
Harry Ross, un ex investigatore privato di Los Angeles con un passato di alcolista, fa il tuttopale di una coppia di stelle del cinema. La vita della coppia sta per essere sconvolta e presto il detective si troverà coinvolto in un misterioso e complicato intrigo con molti cadaveri.



Rete4 23,00
I SOLITI SOSPETTI
Regia di Bryan Singer - con Kevin Spacey, Gabriel Byrne. Usa 1995. 105 minuti. Thriller.
Cinque professionisti del crimine si incontrano dopo anni scoprendo la stessa intensa amicizia. Entrambe sono insicure e sono alla ricerca di una felicità che sembra non arrivare mai. In giro per la città ritrovano le tessere che componevano il mosaico del loro passato. Ma la vita è dura per tutti.

Raiuno 2,15
RAGAZZE
Regia di Mike Leigh - con Katrin Cartlidge, Lynda Steadman. Gb 1997. 110 minuti. Commedia.
Due ex compagne di studi si ritrovano dopo anni scoprendo la stessa intensa amicizia. Entrambe sono insicure e sono alla ricerca di una felicità che sembra non arrivare mai. In giro per la città ritrovano le tessere che componevano il mosaico del loro passato. Ma la vita è dura per tutti.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
6.45 UNOMATTINA. Contenitore.
11.00 LA PROVA DEL CUOCO. Gioco.
13.30 TELEGIORNALE
14.00 TG 1 ECONOMIA. Rubrica
14.05 CASA RAIUNO. Rotocalco.
14.45 S.O.S. UNOMATTINA.
16.15 LA VITA IN DIRETTA. Attualità.

Rai Due
7.15 GO CART MATTINA. Contenitore
8.45 L'ALBERO AZZURRO.
9.20 CRESCERE CHE FATICA.
9.45 UN MONDO A COLORI -
11.00 TG 2 10.00. Telegiornale
11.05 TG 2 EAT PARADE.
13.00 TG 2 GIORNO. Telegiornale
13.30 TG 2 COSTUME E SOCIETÀ.
13.50 TG 2 SALUTE.
14.05 AL POSTO TUO. Talk show
15.30 L'ITALIA SUL DUE.
16.30 DESTINAZIONE SANREMO
16.55 MY COMPILATION.
17.20 FINALMENTE DISNEY.
17.50 TG 2 FLASH L.I.S..
18.00 SPORTSERA.
18.20 SERENO VARIABILE.
18.40 CUORI RUBATI.
19.05 SQUADRA SPECIALE COBRA 11.

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24.
8.05 IMPARARE LA TV.
8.30 L'ITALIA TRA LE STELLE.
9.05 ASPETTANDO
9.50 COMINCIAMO BENE.
12.25 GEO & GEO.
13.10 STARKY & HUTCH.
14.00 TG REGIONE.
14.20 TG 3.
15.00 TGR LEONARDO.
15.00 TGR NEAPOLIS.
15.10 TG RAGAZZI.
15.10 IL MID ANIMALE PREFERITO.
15.50 LA MELEVISIONE E LE SUE STORIE.
16.40 COSE DELL'ALTRO GEO.
17.00 VESTITI PER CASO.
17.30 GEO & GEO.
19.00 TG 3 / TG REGIONE.

RADIO
RADIO 1
6.00 LA MADRE.
6.40 MILAGROS.
7.25 SOLARIS - IL MONDO A 360°.
8.15 STORIE DELL'ALTRO SECOLO.
8.30 TG 4 RASSEGNA STAMPA.
8.45 VIVERE MEGLIO.
9.45 INNAMORATA.
10.30 FEBBRE D'AMORE.
11.40 FORUM.
12.47 GR SPORT.
13.00 28 MINUTI.
13.40 VIVA RADIO2.
15.00 ATLANTIS.
17.00 IL CANAMELLO DI RADIO2.
17.40 DESTINAZIONE SANREMO.
20.56 E.R. (O.M.).
21.00 IL CANAMELLO DI RADIO2.
21.30 ULTRASUONI COCKTAIL.
21.36 VIVA RADIO2.
2.01 ALLE 6 DELLA SERA.
RADIO 2
6.00 LA MADRE.
6.40 MILAGROS.
7.25 SOLARIS - IL MONDO A 360°.
8.15 STORIE DELL'ALTRO SECOLO.
8.30 TG 4 RASSEGNA STAMPA.
8.45 VIVERE MEGLIO.
9.45 INNAMORATA.
10.30 FEBBRE D'AMORE.
11.40 FORUM.
12.47 GR SPORT.
13.00 28 MINUTI.
13.40 VIVA RADIO2.
15.00 ATLANTIS.
17.00 IL CANAMELLO DI RADIO2.
17.40 DESTINAZIONE SANREMO.
20.56 E.R. (O.M.).
21.00 IL CANAMELLO DI RADIO2.
21.30 ULTRASUONI COCKTAIL.
21.36 VIVA RADIO2.
2.01 ALLE 6 DELLA SERA.
RADIO 3
6.00 LA MADRE.
6.40 MILAGROS.
7.25 SOLARIS - IL MONDO A 360°.
8.15 STORIE DELL'ALTRO SECOLO.
8.30 TG 4 RASSEGNA STAMPA.
8.45 VIVERE MEGLIO.
9.45 INNAMORATA.
10.30 FEBBRE D'AMORE.
11.40 FORUM.
12.47 GR SPORT.
13.00 28 MINUTI.
13.40 VIVA RADIO2.
15.00 ATLANTIS.
17.00 IL CANAMELLO DI RADIO2.
17.40 DESTINAZIONE SANREMO.
20.56 E.R. (O.M.).
21.00 IL CANAMELLO DI RADIO2.
21.30 ULTRASUONI COCKTAIL.
21.36 VIVA RADIO2.
2.01 ALLE 6 DELLA SERA.

RETE 4
6.00 LA MADRE.
6.40 MILAGROS.
7.25 SOLARIS - IL MONDO A 360°.
8.15 STORIE DELL'ALTRO SECOLO.
8.30 TG 4 RASSEGNA STAMPA.
8.45 VIVERE MEGLIO.
9.45 INNAMORATA.
10.30 FEBBRE D'AMORE.
11.40 FORUM.
12.47 GR SPORT.
13.00 28 MINUTI.
13.40 VIVA RADIO2.
15.00 ATLANTIS.
17.00 IL CANAMELLO DI RADIO2.
17.40 DESTINAZIONE SANREMO.
20.56 E.R. (O.M.).
21.00 IL CANAMELLO DI RADIO2.
21.30 ULTRASUONI COCKTAIL.
21.36 VIVA RADIO2.
2.01 ALLE 6 DELLA SERA.

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA.
7.55 TRAFFICO.
7.57 METEO 5.
7.58 BORSA E MONETE.
8.00 TG 5 MATTINA.
8.45 VERISSIMO.
9.30 TG 5 BORSA FLASH.
9.35 MAURIZIO COSTANZO SHOW.
11.20 NESSUNO È PERFETTO.
12.30 VIVERE.
13.00 TG 5 / METEO 5.
14.10 EMPORIO.
14.15 CENTOVETRINE.
14.45 UOMINI E DONNE.
16.10 SARANNO FAMOSI.
17.00 PROVINCIO.
18.55 TG 4 - TELEGIORNALE.
19.35 SIPARIO DEL TG 4.
2.00 HARRY E GLI HENDERSON.
2.30 TG 5. Telegiornale.

ITALIA 1
7.45 LA7 DEL MATTINO.
8.15 OMNIBUS LA7.
9.50 LINEA MERCATI.
9.55 MISSION: IMPOSSIBILE.
11.00 IL SOGNO DELL'ANGELO.
12.00 TG LA7.
12.25 TRIBU.
12.45 LAW & ORDER - I DUE VOLTI DELLA GIUSTIZIA.
13.40 CAROLINE IN THE CITY.
14.05 LA FIGLIA AMERICANA.
15.15 BEVERLY HILLS 90210.
15.55 N.Y.P.D. - NEW YORK POLICE DEPARTMENT.
16.50 DONNE ALLO SPECCHIO.
17.25 FA' LA COSA GIUSTA.
18.20 LINEA MERCATI.
18.25 NATIONAL GEOGRAPHIC.
19.30 DHARMA & GREG.
20.20 SPORT 7.
20.30 8 E MEZZO.
21.30 COLORI - COLORI DI GUERRA.
23.55 NOTTE DA LUPI.

giorno
20.00 TELEGIORNAL
20.35 MAX & TUX.
20.45 SUPERVARIETÀ.
20.55 NOVECENTO.
23.05 TG 1.
23.10 PORTA A PORTA.
0.30 TG 1 - NOTTE.
0.50 NONSOLOITALIA.
1.15 SOTTOVOCE.
1.45 IL GRILLO.
2.10 AFORISMI.

sera
20.30 TG 2 20.30.
20.10 BLOB.
20.30 UN POSTO AL SOLE.
20.50 REPORT.
22.40 TWILIGHT.
23.10 TG 3 PRIMO PIANO.
23.30 ASPETTANDO GUZZANTI.
0.05 TG 3.
0.10 RIO +10.
0.40 APPUNTAMENTO AL CINEMA AMERICA.
1.00 VELA. LOUIS VUITTON CUP.
2.00 OPERAZIONE TRIONFO.

20.00 RAI SPORT TRE.
20.10 BLOB.
20.30 UN POSTO AL SOLE.
20.50 REPORT.
22.40 TWILIGHT.
23.10 TG 3 PRIMO PIANO.
23.30 ASPETTANDO GUZZANTI.
0.05 TG 3.
0.10 RIO +10.
0.40 APPUNTAMENTO AL CINEMA AMERICA.
1.00 VELA. LOUIS VUITTON CUP.
2.00 OPERAZIONE TRIONFO.

21.00 SENZA RETE.
20.00 TG 5 / METEO 5.
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA DIFFERENZA.
21.00 DISTRETTO DI POLIZIA 3.
21.00 HARRY E GLI HENDERSON.
2.30 TG 5. Telegiornale.

20.00 SARABANDA.
21.00 M & M - MATRICOLE E METEORE.
21.00 DISTRETTO DI POLIZIA 3.
21.00 HARRY E GLI HENDERSON.
2.30 TG 5. Telegiornale.

20.00 SARABANDA.
21.00 M & M - MATRICOLE E METEORE.
21.00 DISTRETTO DI POLIZIA 3.
21.00 HARRY E GLI HENDERSON.
2.30 TG 5. Telegiornale.

20.00 SARABANDA.
21.00 M & M - MATRICOLE E METEORE.
21.00 DISTRETTO DI POLIZIA 3.
21.00 HARRY E GLI HENDERSON.
2.30 TG 5. Telegiornale.

cine
15.30 ATELIER CINEMA.
16.00 IL GRANDE BOTTO.
17.45 DIETRO LE QUINTE.
18.00 PROFESSIONE CINEMA.
18.15 MISS MAGIC.
20.00 TROPPO CORTI.
20.30 RICORDI.
21.00 SCANNERS 2.
22.45 NEL CONTINENTE NERO.
0.30 RICORDI.

cinema
15.00 IL COLORE DELLA NOTTE.
17.05 HO SOLO FATTO A PEZZI MIA MOGLIE.
18.15 IL MISTERO DI STORYVILLE.
20.00 TROPPO CORTI.
20.30 RICORDI.
21.00 SCANNERS 2.
22.45 NEL CONTINENTE NERO.
0.30 RICORDI.

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
13.00 NATI PER UCCIDERE.
14.00 AMBIENTE.
14.30 PROFILI.
15.00 TECNOLOGIA.
16.00 MONDI PERDUTI.
17.00 PROFILI.
18.00 RITORNO ALLA NATURA.
18.30 NATURA.
19.00 NATI PER UCCIDERE.
20.00 AMBIENTE.
20.30 PROFILI.
21.00 TECNOLOGIA.
22.00 MONDI PERDUTI.
23.00 PROFILI.

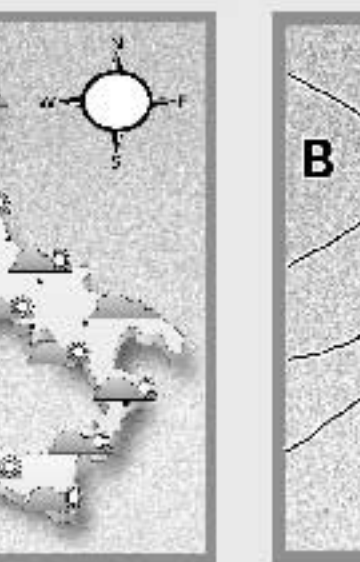
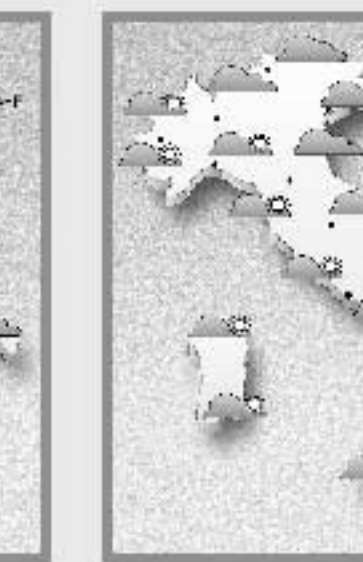
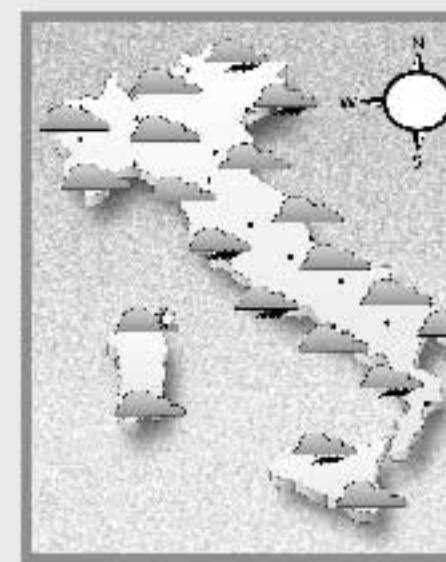
TELE +
13.05 SPECIALE 90 MINUTI.
14.55 HIGH HEELS AND LOW LIFES.
14.15 SPORT NEWS.
14.30 US@SPORT.
14.35 FOOTBALL AMERICANO.
16.45 US@SPORT.
17.05 RALLY RALLY DEI FARAONI.
17.35 PALLAVOLO.
20.05 24 ORE.
22.00 MAD ABOUT MAMBO.
23.35 LA MALEDISIZIONE DELLO SCORPIONE DI GIADA.

TELE +
12.35 CALCIO. PREMIER LEAGUE.
14.15 SPORT NEWS.
14.30 US@SPORT.
14.35 FOOTBALL AMERICANO.
16.45 US@SPORT.
17.05 RALLY RALLY DEI FARAONI.
17.35 PALLAVOLO.
20.05 24 ORE.
22.00 MAD ABOUT MAMBO.
23.35 LA MALEDISIZIONE DELLO SCORPIONE DI GIADA.

TELE +
15.15 TERRORE DALLO SPAZIO PROFONDO.
17.05 LUCI DI BRINDISI: CORTI.
17.25 BLACK & WHITE.
19.05 CINEMA SECRETS.
19.30 JALLAJ JALLAJ! PRESTO!
21.00 +CINEMA.
21.15 THE UNSAID - SOTTO SILENZIO.
23.05 IL DOPPIO VOLTO DI HOLLYWOOD.

RETE 4
13.00 COMPILATION.
14.00 MUSIC ZOO.
14.30 AZZURRO.
17.05 LUCI DI BRINDISI: CORTI.
17.25 BLACK & WHITE.
19.05 CINEMA SECRETS.
19.30 JALLAJ JALLAJ! PRESTO!
21.00 +CINEMA.
21.15 THE UNSAID - SOTTO SILENZIO.
23.05 IL DOPPIO VOLTO DI HOLLYWOOD.

IL TEMPO
SERA
POCO NUBOLOSO
NUBOLOSO
MOLTO NUBOLOSO
PIOGGIA
ROFESCO
TEMPORALE
GRANDINE
NEVE
NEBBIA
VENTI
MARI
PACIFICI
MARE ROSSO
MEDITERRANEO
ADRIATICO



TEMPERATURE IN ITALIA
BOLZANO 2 9
TRIESTE 13 18
TORINO 6 11
GENOVA 15 18
FIRENZE 10 18
PERUGIA 8 17
ROMA 10 19
NAPOLI 8 21
R. CALABRIA 16 23
CATANIA 11 24
VERONA 7 13
VENEZIA 8 17
MONDOVI 9 11
IMPERIA 14 17
PISA 10 18
PESCARA 6 18
CAMPORASSO 9 19
POTENZA 18 23
PALERMO 15 22
CAGLIARI 16 22
AOSTA 4 7
MILANO 11 13
CUNEO 6 11
BOLOGNA 7 14
ANCONA 8 20
L'AQUILA 5 12
BARI 7 23
S. M. DI LEUCA 12 21
MESSINA 16 22
ALGHERO 16 22

TEMPERATURE NEL MONDO
HELSINKI -11 0
COPENAGHEN -2 9
VARSAVIA -2 7
BONN 7 10
VIENNA 4 13
GINEVRA 6 13
BARCELONA 17 22
LISBONA 15 22
ALGERI 18 35
OSLO -5 1
MOSCA 1 9
LONDRA 8 9
FRANCOFORTE 6 11
MONACO 5 9
BELGRADO 6 15
ISTANBUL 10 18
ATENE 13 23
MALTA 14 24
STOCOLMA -5 5
BERLINO 2 10
BRUXELLES 7 11
PARIGI 10 14
ZURIGO 2 10
PRAGA 1 9
MADRID 15 18
AMSTERDAM 6 11
BUCAREST -1 18

OGGI
Nord: coperto con precipitazioni diffuse a prevalente carattere di rovescio, più intensi su Liguria di levante e settore orientale. Centro e Sardegna: molto nuvoloso con precipitazioni sparse più insistenti sull'alta Toscana e sull'area appenninica. Sud e Sicilia: da parzialmente a molto nuvoloso con locali piovoschi più probabili sul settore tirrenico.

DOMANI
Nord: molto nuvoloso con precipitazioni sparse; tendenza dalla serata ad ampie schiarite. Centro e Sardegna: molto nuvoloso con precipitazioni in intensificazione, specie sulle zone appenniniche; tendenza a miglioramento dalla serata. Sud e Sicilia: ampie schiarite in mattinata; dal pomeriggio tendenza ad aumento della nuvolosità.

LA SITUAZIONE
La pressione sull'Italia va gradualmente diminuendo per l'avvicinarsi di un sistema frontale di origine atlantica.



allarmi

**DARIO FO: LA SATIRA? IN ITALIA C'È UNA CENSURA BRUTALE**  
In Italia c'è una «censura brutale sulla satira». Non usa mezzi termini il premio Nobel per la letteratura, Dario Fo. A Palermo per presentare il suo ultimo libro *Il paese dei Mezzarot*, Fo si dice convinto che «oggi, tutto quello che è satira viene nascosta». Secondo l'artista che stasera debutterà a Palermo con *Sesso e Mistero buffo* «dove non c'è la satira, la ragione è piuttosto grigia». E racconta di essere stato invitato, qualche tempo fa da Gianni Morandi a *Uno di noi*, «ma poi - ha detto - non se ne seppe più niente. Oggi manca la libertà. Si insegna a cambiare facilmente giacca e ad adattarsi al vincente. Ma così si distrugge il valore chiave della storia».

danza

## AKRAM KHAN, COREOGRAFO DI SHIVA SULLE MUSICHE DI NITIN SAWHNEY

Rossella Battisti

Un dato ha accomunato lo scorso week-end a Roma i debutti del coreografo anglo-indiano Akram Khan al Valle e quello dell'Aterballetto all'Auditorium: entrambi hanno registrato un grande afflusso di pubblico. Segno che c'è voglia di danza, che quando lo spettacolo è di qualche richiamo, il pubblico salta fuori e anzi fa le file fuori per entrare (per il Romaeuropa Festival, promotore dello spettacolo di Khan, si tratta di una conferma dopo Baryshnikov). Ma anche un segno che la promozione può molto. Su Akram Khan, astro nascente della nuova coreografia inglese, si è fatto un gran parlare. Il personaggio merita: figlio di genitori del Bangladesh di fede musulmana, Khan è stato battezzato a teatro niente meno che da Peter Brook con una partecina nel Mahabharata. E una volta cresciuto

ha scelto di fare il danzatore, guardato con sospetto dai genitori, perché Akram si è appassionato al kathak, la più antica danza dell'India del Nord, legata a contenuti e immaginari indu. Il successo ha sedato, fortunatamente, i malumori familiari, e oggi Khan si può permettere di firmare da coreografo un lavoro come Kaash, dove tinge il kathak di tratti contemporanei e l'ispirazione di memorie della Bhagavad-Gita. Per la verità, di questi frammenti di mito, del turbine di Shiva, della suggestione di antiche filosofie, in Kaash (che in indù significa «se») si vede poco. La novità di Khan sta nel decantare l'enfasi del kathak in un distillato di movimenti puri e fluidi o, se preferite, di dare un'accelerata vertiginosa con un tocco di esotico alla danza contemporanea. Uno stile in divenire, non anco-

ra padrone del proprio segno, che infatti si lascia ingolare dalla scenografia dell'artista e scultore Anisk Kapoor, tanto essenziale quanto potente: un rettangolo nero sul fondo acceso da toni di rosso, bianco, innervato di luci trasversali che creano prati violetti per i danzatori o reticolati luminosi che ne intrappolano i movimenti in una ragnatela fatata. Le musiche di Nitin Sawhney decorano piacevolmente il tutto, lasciando la sensazione di aver assistito al lavoro di un coreografo che potrebbe, in futuro, traghettare la danza in un altrove pieno di risvolti interessanti. Meno riuscita la serata di Aterballetto all'Auditorium, dove inaugurava trionfalmente l'ingresso della danza nell'immenso complesso creato da Renzo Piano. Compagnia tecnicamente strepitosa, lo ribadiamo, ma

l'estro di Bigonzetti, alla sua guida anche coreografica, sembra un astro impallidito. Non riconosciamo nelle danze un po' sguaiate di Cantata l'autore di Meditteranea, che pure traeva umori e sapori dal Sud. E anche Psappha, astrusamente ispirata a Saffo con un gruppo di solisti immersi nelle sonorità ritmiche di Xenakis (una bella prova per le percussioni dal vivo di Danilo Grassi!), sembra indicare un avvistamento dell'ispirazione di Bigonzetti, sempre più incline a farsi venire un'idea da ragioni esterne all'ispirazione (balletti buoni per tournée, programmi componibili per serate). Una logica in cui rientra perfettamente anche il repertorio d'autore: quello Steptext di Forsythe, che diventa qui più un pezzo di bravura per gli interpreti che di contenuti meta-coreografici. Mah.

# Madre courage? È la guerra, bellezza

Una magnifica Melato per la messinscena brechtiana del teatro di Genova: e il presente dilaga

Maria Grazia Gregori

**GENOVA** Diciamocelo: se di questi tempi, perfino in un teatro stabile, va in scena un testo di Bertolt Brecht, rischia di essere una notizia oltre che un atto di fiducia nei confronti di un pubblico che ha le tasche piene dell'omologazione e che sente un gran bisogno di pensare e di emozionarsi.

Del resto *Madre Courage e i suoi figli* (spettacolo che ha inaugurato la stagione del Teatro Stabile di Genova) è uno di quei drammi che oggi hanno più di un motivo d'attualità e la parabola di Anna Fierling detta Courage, il suo arrabattarsi per la sopravvivenza in un'economia di guerra, il suo vetero capitalismo, l'orrore per un conflitto legato alla Guerra dei Trent'anni (l'azione si svolge fra il 1624 e il 1636) in Germania ma con una fortissima rispondenza sul nostro appena ieri (il Kosovo) e sul nostro oggi nel quale venti di guerra hanno ripreso a soffiare con violenza, non possono non catturare il pubblico. Ma per il Teatro di Genova, per il regista Marco Sciaccaluga e per la sua prima attrice, Mariangela Melato, oltre all'incontro non rituale con un autore quasi messo da parte, conta anche la sfida a distanza con il celebrato allestimento che lo stesso teatro, con la regia di Luigi Squarzina e una magnifica Lina Volonghi, mise in scena più di trent'anni fa.

Molti, dunque, i motivi di richiamo in questo spettacolo (il testo è tradotto in chiave di forte contemporaneità da Saverio Vertone) sostenuto e incorniciato, per di più, dalla scenografia dal segno molto forte firmata da Matthias Langhoff, regista e scenografo di formazione «berliner». Si sbaglierebbe però se si guardasse a questo lavoro nell'ottica della stretta osservanza dei canoni o alla luce di quell'effetto di straniamento, di presa di coscienza, di recitare in terza persona, di cui è stato inarrivabile maestro Giorgio Strehler.

Da questo punto di vista lo spettacolo del Teatro di Genova è addirittura spiazzante. Basta guardare la scena che rappresenta un vero e proprio «te-

atro di guerra» fra quinte dipinte come fumetti, fra macerie e case sventrate e dove lo stesso boccascena (che ripropone quello mitico del Berliner Ensemble) è come «terremotato»: stracci stesi sul filo citano il siparietto

a mezz'asta che fu caro a Brecht; quinte scalagnate si aprono e si chiudono su di un'orchestrina di disperati abbracciata alle macerie; il carro di Courage porta in bella vista, come una rudimentale pubblicità, l'immagine delle

povere mercanzie della vivandiera. Anche gli arrangiamenti dei non facili songs di Paul Dessau, opera di Carlo Boccadoro, vanno in una direzione non scontata così come la scelta di non mettere cartelli che diano il

tempo e il luogo dell'azione e di fare dire il loro contenuto a un giovane ragazzo con microfono al quale spetta anche il compito di trasportare i riflettori lungo una rotaia che porta chissà dove. Insomma qui tutto sottolinea

che la presenza dei segni della tradizione brechtiana ma come buttati all'aria, «bombardati» dai segni del presente.

Ne risulta uno spettacolo che Marco Sciaccaluga ha pensato come popolare e simbolico insieme, che ha una sua indubbia forza anche se non tutto ha lo stesso impatto, anche se lo svariare dalla rivista musicale alla tragedia, dalla dimostrazione alla presa di coscienza, quella macchina rutilante e implacabile che è il teatro di Brecht, alle volte sembra in secondo piano. Anche se l'idea estetica che sta alla base dell'impianto scenografico pare sovrastare qua e là interpreti e regia.

Ovviamente al centro di tutto c'è lei Anna-Courage, la vivandiera pronta a sacrificare i suoi figli al grande moloch della guerra, egoista e dura eppure capace di slanci nei confronti della figlia muta, che verrà uccisa per avere tentato di avvisare la città che sta per essere assalita inaspettatamente. Dunque c'è lei, Mariangela Melato, in una delle prove più difficili della sua carriera. La sua Courage non è un manifesto vivente come la mitica moglie di Brecht, Helene Weigel, non è neanche la popolana rude e determinata, dai forti appetiti di Lina Volonghi. La Melato, in pantaloni e casacca con una cuffietta in testa, costruisce, al contrario, un personaggio «a togliere»: è una madre, mascalzona, egoista, disperata piuttosto che il monumento di se stessa.

Questa crudezza, questa disperazione della porta accanto all'inizio spiazza le aspettative, ma poi quel brusco dare ordini a tutti, quel suo semplice essere donna, quel cantare dicendo, lasciano un segno, che non si dimentica. Da ricordare accanto a lei, in una compagnia estremamente impegnata, il Cuoco interpretato con forte segno realistico dal serbo Miodrag Krivokapic, il Capellano a tutto tondo di Ugo Maria Morosi, la divertente prostituta francese di Frédérique Loliée, la Katrin inquietantemente muta di Arian Comès. E, ovviamente, Brecht ancora in grado di parlarci dell'irrazionalità contemporanea, della nostra confusione.

Per la Melato una delle prove più difficili della sua carriera: una madre disperata più che un monumento di se stessa



Mariangela Melato in «Madre Courage e i suoi figli» in scena a Genova

primissime

## Dalla Grecia con dolore Antigone e la catena del male

Aggeo Savioli

**ROMA** Breve intensa sosta, a Roma, del Teatro Nazionale Greco, preludio a un'ampia tournée a Ovest e a Est, che toccherà, in particolare, New York e Pechino. In programma, due sole rappresentazioni, nella gremiosissima sala dell'Argentina, di *Antigone*, la più che famosa opera di Sofocle, uno dei capolavori della tragedia classica. Doppio segno femminile sullo spettacolo: una donna, Niketi Kondouri, alla regia, e un'attrice che ci dicono emergente, Lydia Koniordou, nel ruolo del titolo.

Troppo nota, forse, per dover essere qui ricordata, la storia dell'infelice figlia di Edipo, che, avendo dato onorata sepoltura al fratello Polinice, contro il divieto pronunciato dallo zio Creonte, nuovo sovrano di Tebe, è condannata e imprigionata. Polinice e l'altro fratello Eteocle, si sono dati reciprocamente la morte, ma combattendo su due lati avversari; e solo Eteocle, secondo Creonte, sarebbe degno dei riti funebri. Ma Antigone si richiama a leggi divine, sovrastanti a suo giudizio quelle umane. Soprattutto, dà il maggior peso agli affetti familiari. L'esito della vicenda è dei più cupi:

Antigone si impicca, il cugino Emone, suo promesso sposo, ne segue la sorte, e così la madre di lui e moglie di Creonte, Euridice. La catena di mali che avvolge la stirpe di Edipo sembra non aver fine.

S'è discusso a lungo, tra filologi, filosofi e altri studiosi, sui torti e le ragioni da attribuire ai personaggi centrali del dramma, e un riflesso di tali controversie si è potuto cogliere negli allestimenti (non pochi) che dell'*Antigone* si sono avuti anche in Italia. Assistendo a questa edizione (il testo, s'intende, è voltato in greco moderno, mentre la comprensione del pubblico romano è stata agevolata da didascalie nella nostra lingua), abbiamo avuto netta la sensazione che tutto il buon diritto sia dalla parte della sventurata eroina, e che in Creonte si debba ravvisare un tirannello che adula e inganna il suo popolo, vantando di esserne stato eletto, e fabbrica norme a suo uso e

piacimento. La risonanza attuale della situazione effigiata da Sofocle è accresciuta dai dimessi abiti contemporanei di cui si rivestono le figure maggiori e minori e dalla sobrietà dell'impianto scenografico (il quadro visivo reca la firma di Yorgos Patsas). Essenziali, altresì, i movimenti, a cura di Vasso Barboussi. Il Coro è come scomposto in poche plausibili presenze.

Notevole l'apporto degli attori, tra i quali sono almeno da citare, oltre la protagonista, nominata all'inizio, Sophoclis Peppas, Creonte, Maria Katsiadaki, Ismene, Nikos Arvanitiss, Emone, Miranda Zafropoulou, Euridice; e in evidenza Kosmas Fondoukis, che è Tiresia, il veggente, i cui accennati consigli Creonte disdegna, accusandolo di essere stato comprato non si sa bene da chi. Trattamento che gli uomini del potere sogliono riservare agli intellettuali resistenti all'asservimento.

Anna/Mariangela fra macerie e case sventrate: Marco Sciaccaluga ha messo su uno spettacolo simbolico e popolare al tempo stesso

Due università (Bologna e Modena-Reggio) lo hanno insignito con la laurea honoris causa: è un formatore extrascolastico

## Guccini in toga: per oggi niente canzoni

Stefano Morselli

**REGGIO EMILIA** «Alla sua più nota veste di cantautore, ha sempre abbinato un interesse profondo per gli aspetti e le forme della narrativa, della comunicazione e dei linguaggi, trovando un seguito straordinario e continuato presso tutti i giovani delle generazioni con cui è entrato in contatto. Data l'efficacia e la rispondenza di queste sue multiformi capacità espressive, è lecito riconoscergli un ruolo di formatore extrascolastico». Con queste motivazioni, l'Alma Mater Studiorum-Università di Bologna e l'Università di Modena e Reggio Emilia hanno conferito ieri a

Francesco Guccini la laurea honoris causa in Scienze della formazione primaria, corso istituito quattro anni fa e gestito in collaborazione tra i due Atenei. La cerimonia si è tenuta nella città del Tricolore, sede del giovane corso di laurea, nonché della quarantennale esperienza concreta che ne ha ispirato l'attivazione, cioè gli asili considerati dalla rivista *Newsweek* - e da tanti altri - «i più belli del mondo». Il neo-dottore è stato festeggiato dai professori, dai senati accademici e dai rettori dei due Atenei, tutti abbigliati in pompa magna, con toga, stola e tocco. Stesso look anche per Guccini, solitamente abituato a panni meno solenni, ma ugualmente ben compreso nella parte

ed evidentemente compiaciuto per il riconoscimento. Un riconoscimento che non soltanto è il primo del genere per il corso di laurea reggiano - dal quale finora sono usciti appena cinque dottori «ordinari» - ma ha anche una caratteristica assolutamente inedita. «Non era mai accaduto - ha spiegato il rettore dell'Alma Mater, prof. Pier Ugo Calzolari - che due Università conferissero insieme una laurea honoris causa».

Questa volta è accaduto, ed è giusto così, perché questo corso è in effetti frutto dell'impegno di entrambe le Università. Ma anche perché «tra la via Emilia e il West» di Francesco Guccini ci sono sia Modena, ove è nato nel

1940, sia Bologna, ove si è trasferito nel 1960 e tuttora abita. Poi c'è anche Pavana, il paesino di montagna dei nonni paterni, mezzo toscano e mezzo bolognese, nel quale Francesco ha trascorso gli anni d'infanzia e parte dell'adolescenza. Il «buen retiro» nel quale ama tornare ogni volta che può, per dedicarsi alla ricerca della storia e delle tradizioni locali. Al dialetto pavanese, singolare ibrido di influenze diverse, ormai a rischio di scomparsa, Guccini ha dedicato negli anni scorsi un vero e proprio vocabolario. E ora anche la sua «lectio magistralis», la lezione accademica che ha pronunciato durante la cerimonia di ieri, dopo aver ricevuto il diploma di laurea dalle mani dei retto-



Francesco Guccini mentre riceve la laurea honoris causa

ri Calzolari e Pellacani. «Oggi non parlerò di canzoni - ha avvisato il pubblico, composto in larga parte da studenti - sapiate che ho deciso di infliggervi

un pacco terribile». Invece, la capacità affabulatoria di Guccini ha saputo mantenere l'attenzione di tutti, anche dissertando, con

dovizia di particolari, su argomenti non certo popolarissimi, come la storia del piccolo borgo appenninico e la genesi del suo peculiare dialetto. Così, Francesco si è pure tolto la soddisfazione di far entrare l'amata Pavana nella sua laurea. «Io ero iscritto alla facoltà di Magistero - racconta - ho sostenuto tutti gli esami, ma non quello di laurea. Poi, vent'anni fa, avevo deciso di laurearmi, utilizzando per la tesi proprio il lavoro che già allora stavo facendo sul dialetto pavanese. Quando ho saputo che avrei dovuto pagare dieci milioni di tasse arretrate, ho rinunciato». Ma il tempo è galantuomo, e Francesco Guccini, dottore lo è diventato ugualmente.





FARMACIE DI TURNO

APERTE 24 ore su 24: GIARDINI MARGHERITA P.zza di P.Castiglione, 15 MADONNA DELLA GUARDIA Via A.Costa, 107 DI CORTICELLA Via Bentini, 37 COMUNALE P.zza Maggiore, 6 APERTE dalle 8,30 alle 12,30 e dalle 15,30 alle 21,30: DELLA STAZIONE CENTRALE V.le Pietramellara, 22 DI LAVINO DI MEZZO Via E.Lepido, 287 DELLA CIRENAICA Via Masia, 21 OBERDAN Via Altabella, 14 MARCO POLO Via M.Polo, 22 EMILIA Via E.Levante, 146 Tutte le altre farmacie del Comune di Bologna assicurano dal lunc-

di al venerdì (Esclusi i festivi) il normale orario dalle 8,30 alle 12,30 e dalle 15,30 alle 19,30 CHIAMATE D'URGENZA POLIZIA STRADALE Centralino 051/526911 VIGILI URBANI Informazioni 051/266626 Rimozione Auto 051/371737 VIGILI DEL FUOCO - UFFICI 051/327777 PATUGLIE CITTADINI 051/233535

EMERGENZA TRAFFICO

Informazioni sulle misure antinquinamento Centro di Informazione Comunale Bologna 051/232590 051/224750 SOS C.O.E.R. Operatori emergenza radio 051/802888 PREFETTURA:

051/6401561 - 6401483 SEABO Servizio telefonico clienti 800257777 Acquedotto e Gas - Pronto intervento 800250101 ENEL Segnalazione guasti e operazioni contrattuali 800900800

SERVIZI A.I.D.S. INFORMAZIONI Bologna 167856080 TELEFONO VERDE AIDS REGIONALE 800856080 (lun. 9,00-13,00; lun.ven. 15,00-19,00) SERVIZIO INFORMAZIONI SANITA' EMILIA ROMAGNA 800033033 TELEFONO AMICO 051/580098 TELEFONO AZZURRO (S.O.S. INFANZIA) 051/222525 TELEFONO AMICO GAY 051/6446820

TELEFONO BLU 051/6239112 CASA DELLE DONNE PER NON SUBIRE VIOLENZA 051/265700 SCOT SERVIZIO CONSULTORIO OMOSESSUALI 051/555661 ALCOLISTI ANONIMI 335/8202228 FARMACO PRONTO, CROCE ROSSA, FEDERFARMA 800218489

COMUNE DI BOLOGNA - Ufficio Relazioni col Pubblico: 051/203040

OSPEDALI E AMBULANZE Croce Rossa 051/234567; Bologna soccorso (coordinamento ambulanze Cri) 118; Ambulanza "5" 051/505050 Bellaria 051/6225111; Baretta 051/6162211;

Rizzoli 051/6366111; Maggiore 051/6478111; Malpighi 051/636211; Materita 051/4164800; Otonello (psichiatria) 051/6584282; Reparti breve degenza (x Cdn) Clinica psichiatrica II e Comunità protette ex O. P. " Roncati" 051/6584111; S. Camillo 051/6435711; S. Orsola 051/6363111; Centro antiveleni 051/6478955; Villa Olimpia Cdn 051/6223711; Centro trasfusione: prenotaz. ambulatoriali 051/6364881; Centro raccolta sangue 051/6363539

GUARDIA MEDICA PUBBLICA Orario prefessivo 10-20; festivo 8-20; notturno 20-8 Quartieri: Borgo Panigale, Reno, Saragozza, Porto, Navile 848831831 Quartieri: San Vitale,

San Donato, Santo Stefano, Savena 848832832

GUARDIA MEDICA PRIVATA COS 051/224466, a domicilio 24 ore su 24 festivi compresi. ASSISTANCE 051/242913 A.N.T. (associazione per lo studio e la cura dei tumori solidi); G.A.S.D. (gruppo di assistenza specialistica domiciliare gratuita) 051/383131 Servizio operativo solidarietà (S.O.S.) per i malati di tumore e le loro famiglie 051/524824 Un medico a casa (informazioni per gli anziani) 051/204307 Salus 2000, assistenza anziani e infermi a domicilio e in ospedale 24 ore su 24, 051/761616 Guardia medica veterinaria: 051/246358 TRASPORTI

AEROPORTO - Guglielmo Marconi 051/6479615 ATC Informazioni e reclami 051/290290 AUTOSTRADE Centro Informazioni viabilità e varie Op/43632121 TAXI 051/534141 - 051/372727 FS Ferrovie dello Stato www.trentitalia.it orari, tariffe (tutti i giorni 7/21) 848-888088 TURISMO www.nettuno.it/bologna/touringbologna CST Centro Servizi per i Turisti 051/4210188 - 051/6487411

FIERE di BOLOGNA www.bolognafiere.it informazioni 051/282111

BOLOGNA

Table listing theaters in Bologna with columns for theater name, address, phone, and showtimes.

Table listing theaters in Bologna with columns for theater name, address, phone, and showtimes.

VISIONI SUCCESSIVE

Table listing theaters in Bologna with columns for theater name, address, phone, and showtimes.

CINECLUB

Table listing theaters in Bologna with columns for theater name, address, phone, and showtimes.

PROVINCIA DI BOLOGNA

Table listing theaters in the Province of Bologna with columns for theater name, address, phone, and showtimes.

Table listing theaters in Bologna with columns for theater name, address, phone, and showtimes.

Table listing theaters in Bologna with columns for theater name, address, phone, and showtimes.

Table listing theaters in Bologna with columns for theater name, address, phone, and showtimes.

Table listing theaters in Bologna with columns for theater name, address, phone, and showtimes.

Table listing theaters in Bologna with columns for theater name, address, phone, and showtimes.

Table listing theaters in Bologna with columns for theater name, address, phone, and showtimes.

Table listing theaters in Bologna with columns for theater name, address, phone, and showtimes.

Table listing theaters in Bologna with columns for theater name, address, phone, and showtimes.

Table listing theaters in Bologna with columns for theater name, address, phone, and showtimes.

Table listing theaters in Bologna with columns for theater name, address, phone, and showtimes.

Table listing theaters in Bologna with columns for theater name, address, phone, and showtimes.

Table listing theaters in Bologna with columns for theater name, address, phone, and showtimes.

Table listing theaters in Bologna with columns for theater name, address, phone, and showtimes.

Table listing theaters in Bologna with columns for theater name, address, phone, and showtimes.

Table listing theaters in Bologna with columns for theater name, address, phone, and showtimes.

Table listing theaters in Bologna with columns for theater name, address, phone, and showtimes.







Non volle finora Iddio  
rendermi amante per destino;  
sarò sempre scusata  
se amar non voglio per elezione

Miguel de Cervantes  
«Don Chisciotte»

il calzino di bart

## SPLATTER, SANGUE ED ORRORE AL NERO DI CHINA

Renato Pallavicini

In tempi di *splatter* vero (da Cogne a Leno) l'uscita di questa *Splatter anthology* fumetti (Coniglio Editore, pagine 98, euro 7,00) un po' fa sorridere. Non fece affatto sorridere, invece, nel luglio del 1989, la comparsa in edicola del primo numero di *Splatter*, allora edita dalla Acme (piccola casa editrice, sempre capitanata da Francesco Coniglio). La rivistina, all'inizio di sole 32 pagine, raccoglieva tre storie a fumetti e qualche scarno redazionale: storie macabre virate in quella particolare declinazione dell'horror che prende appunto il nome di *splatter*, verbo e sostantivo inglese che stanno per spruzzo, schizzo, in questo caso di sangue e interiora varie. Quei fumetti, ma soprattutto il loro straordinario successo di vendite (in pochi mesi le pagine raddoppiarono e le tirature si moltiplicarono), provocarono un vero e proprio pandemonio

di polemiche da parte degli immancabili fustigatori di fumetti e cartoon e della loro capacità corruttrice di minorenni. A tal punto che qualche mese dopo, l'uscita, sulla scia della rivista e di un'infinita serie di cloni editoriali, di un'antologia dal titolo *Piccoli crimini* che raccoglieva alcuni racconti su bambini assassini, finì per sollevare un'interrogazione parlamentare. *Splatter* sfruttava l'onda editoriale di *Dylan Dog*, apparso nel 1986, e che, dopo un avvio piuttosto in sordina, proprio in quegli anni sbancava le edicole, dando vita ad un fenomeno editoriale e di costume che andava al di là delle tirature. La rivistina della Acme accentuava sì, come si è detto, gli aspetti orrifici e granguignoleschi ma si manteneva sempre su una linea che privilegiava toni grotteschi e surreali. In questo senso si rifaceva alla tradizione fumettistica dei celebri *Racconti della*



Cripta della Ec Comics e a quelli della lunga serie di *Zio Tibia*. Senza mai scendere nel complimento gratuito e nel pornografico i racconti di *Splatter* enfatizzavano e portavano all'esasperazione il filone horror (come del resto in quegli anni avveniva nel cinema con gli infiniti sequel di *Freddy Krueger*, di *Venerdì 13*, di *Halloween* e via orrorreggiando); ma proprio quella rappresentazione esasperata, parossistica fino all'astrazione (il sangue, va da sé, non era né reale, né rosso, né caldo, ma raggelato nel bianco e nero dell'inchiostro di china) ne depoteva la violenza che pure voleva esplicitare ed esibire. *Splatter*, la cui felice ed osteggiata stagione durò per sole 23 uscite, è servita anche da palestra per tutta una schiera di autori e disegnatori (alcuni già famosi ed affermati, altri ai loro esordi) che hanno fatto la storia del più recente fumetto italiano.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

Giuseppe Tamburrano

## IL CASO

# Silone, ritorno al Partito

Pochi anni dopo l'espulsione dal Partito comunista, Silone si riavvicina al comunismo. Sembra incredibile!

Quelli, i primi anni 30, erano tempi nei quali un comunista espulso era trattato come un «cane rognoso» (quando non era processato e giustiziato). Una nuova rivelazione su Silone dopo quella su Silone spia dell'OVRA? I documenti dicono che l'unica rivelazione vera, che ci dà un Silone coerente, è questa ultima. L'ho scoperta leggendo le carte di Silone che sono a Pescina, al Centro Silone, e sono in via di riordinamento a cura di due bravissimi archivisti: Sebastiana Ferrari e Martorano Di Cesare (il riordino è giunto all'inizio degli anni 40).

Il carteggio inizia dal 1930. Non ci sono lettere o documenti degli anni precedenti. Si sono fatte molte congetture su ciò. Secondo me nella seconda metà degli anni 20 Silone vive, come dirigente del Partito comunista, una esistenza clandestina, ricercato dalle polizie, perseguitato da ordini di cattura, richieste di estradizione, espulso dai paesi nei quali si trova. E solo in Svizzera riesce a trovare rifugio, seppure insicuro. Ecco come racconta quegli anni nel *Memoriale* alla polizia svizzera che lo ha arrestato, nel 1942. «Avevo trent'anni; ero appena uscito dal Partito comunista, al quale avevo sacrificato la mia gioventù, i miei studi e ogni interesse personale; ero gravemente ammalato; ero privo di mezzi; ero senza famiglia (rimasto orfano a quindici anni, l'unico fratello che mi restava era allora in carcere... e poco dopo in carcere morì); ero stato espulso dalla Francia e dalla Spagna; non potevo tornare in Italia; in una parola ero sull'orlo del suicidio». Nella vita randagia del profugo - descritta magistralmente da E.M. Remarque in *Ombre in paradiso* - nel poco bagaglio l'espulso mette piuttosto una maglia di ricambio che lettere e documenti. All'inizio, le lettere sono poche nel precario rifugio elvetico. Poi quando si stabilizza, ospite nell'accogliente casa di Marcel Fleischmann, l'epistolario si fa sempre più fitto. Anche perché ha pubblicato *Fontamara* che ebbe un successo fulmineo, tradotto in moltissime lingue. E fu un grande successo non solo letterario, ma soprattutto «politico». In quel romanzo vi era la denuncia micidiale del regime schiavistico del fascismo che infieriva contro i poveri «cafoni» privandoli oltre che della libertà, dell'acqua, della luce, della terra. E Silone teneva soprattutto a questo aspetto della sua opera letteraria che egli ha concepito come un impegno nell'affermazione della libertà e della dignità degli esseri umani, e specie dei più deboli e

*Nuove prove a scarico per l'autore di «Fontamara»: dalle carte emerge l'intenzione di rientrare nel Pcd'I dopo la svolta dei Fronti popolari del 1935*

più sprovveduti. Vi è una lettera molto significativa del 12 maggio 1937 a Borgese che ha scritto una recensione assai positiva del suo lavoro. Eccola: «Io voglio procurare di restare fedele a me stesso e alle ragioni che mi hanno mosso a scrivere perché di talenti la letteratura italiana ne ha avuti fin troppo e in questo senso il mio contributo sarebbe ben scarso; se invece continuo per la mia strada, farò opera d'arte impura, ma servirò a qualcosa». Capirono il valore dei suoi romanzi tutti gli antifascisti e, in particolare, gli esuli italiani. A Silone giungono numerosissime lettere di ammirazione, stima, solidarietà da ignoti militanti e da personalità del calibro di Bertold Brecht, Stefan Zweig, Arturo Toscanini, Thomas Mann, Von Brentano, Carlo Sforza, Carlo Rosselli, Angelo Tasca e tanti altri. Ma la lettera

più significativa viene da Gaetano Salvemini, uno spirito ipercritico, una penna feroce. Ecco come questa penna, non usa all'elogio, si rivolge a Silone in data 20 ottobre 1937: «Lei ha un grande avvenire non solo come artista ma anche come socialista. Ella è oggi la massima forza antifascista che noi italiani abbiamo... contribuirà alla

riabilitazione morale dell'Italia nel mondo...». Naturalmente, anche Mussolini capì il danno che Silone faceva al regime. Se Silone fosse stato, dal 1919 al 1930, una spia, l'OVRA poteva farlo tacere, distruggendolo rendendo di pubblico dominio i suoi ignobili trascorsi: questo antifascista è stato

dell'OVRA di Avezzano risponde di non aver trovato nulla contro Silone. L'ho presa alla larga per collocare sul terreno giusto l'opera di Silone il quale negli anni dell'esilio svizzero non abbandona la lotta politica per rifugiarsi nella letteratura, come si è detto, ma combatte la sua battaglia di socialista e di antifascista con le armi

Lo scrittore Ignazio Silone: la sua presunta collaborazione con l'OVRA non è mai stata dimostrata con prove certe

al servizio della polizia fascista. Invece non sapendo cosa inventarsi l'OVRA scrive ai suoi uffici all'Aquila e ad Avezzano chiedendo, nell'aprile e giugno 1939 «...qualche eventuale episodio della vita del predetto allo scopo di poterlo squalificare all'estero dove pubblica libri di carattere antinazionale e svolge deleteria propaganda contro il regime»; chiede pettegolezzi, insinuazioni. E la IV Zona

della letteratura. In questo contesto si discute il suo riavvicinamento al comunismo. Tra il 1934 e la prima metà del '35, mutano i rapporti tra socialisti e comunisti (il primo patto di unità d'azione tra socialisti e comunisti italiani è dell'agosto 1934). I comunisti si rendono conto della gravità del pericolo fascista e abbandonano la linea della lotta ai «socialtraditori e socialfascisti» a favore della politica dei fronti popolari: il VII Congresso del Comintern nel luglio 1935 dette il suggello alla nuova tattica.

Anche Silone, che pur conosceva di che pasta fosse fatto Stalin, non resta insensibile alla svolta. La rivista comunista in lingua tedesca, che si pubblica a Mosca, *Das Wort*, si offre di pubblicare una recensione di *Fontamara* e gli propone di collaborare. Silone accetta. Purtroppo non abbiamo la lettera di accettazione: egli scriveva spesso a mano e non faceva copie, ma abbiamo la lettera di Willi Bredel (direttore insieme a Bertold Brecht e Lion Feuchtwanger) il quale su carta intestata della rivista gli scrive in data 11 maggio 1936 per ringraziarlo di avere accettato di collaborare con la rivista.

La collaborazione non ebbe neanche inizio perché subito dopo si aprirono a Mosca le macabre farse dei processi contro gli oppositori di Stalin. E mentre tanti socialisti democratici, come Nenni, come Saragat, come Rosselli, pur condannando i processi, non ruppero con Mosca, giudicata un prezioso alleato nella lotta contro il fascismo, Silone, non condizionato dalle esigenze di partito, non ebbe dubbi e scrisse a *Das Wort* una lettera vibrante nella quale accusa i comunisti staliniani di essere «fascisti rossi».

La decisione di Silone di riavvicinarsi al comunismo non era mai venuta alla luce, e a nessuno poteva venire in mente. E ora, dopo la lettura della lettera di Willi Bredel, acquistano una nuova luce le informazioni di un fiduciario dell'OVRA, che aveva il compito di sorvegliare strettamente Silone, il quale in data 17 aprile 1935 e successivamente in data 1° luglio 1935 racconta alla polizia fascista della decisione di Silone di «rientrare» nel Partito comunista. Qualcuno, dall'interlo del Partito comunista svizzero lo informa che (mi limito a citare l'informativa del 1° luglio): «A suo tempo vi resi noto che Silone aveva inoltrato domanda per essere riammesso nel Pci. Vi dissi pure che da parte della centrale di Zurigo non vi era stata opposizione, perciò è più che certo che la riammissione è un fatto compiuto» (ACS, Polpol, fasc. pers., b.1370).

In un primo momento ho pensato che questa informazione fosse una «bufala», una di quelle che le spie confezionano per guadagnarsi la loro sporca mercede. Ma alla luce della vicenda di *Das Wort* ho avuto qualche dubbio. È difficile dire se il riavvicinamento di Silone abbia preso la forma di una domanda di riammissione nel partito (bisognerebbe cercare nelle carte del Partito comunista svizzero, se sono da qualche parte). Ma il riavvicinamento c'è stato.

Questa vicenda colloca Silone nella sua giusta luce. Silone rompe con il comunismo per i comportamenti autoritari di Stalin: quando sembra che il movimento comunista ritrovi l'ispirazione originaria e si impegni nella lotta contro il fascismo egli torna sui suoi passi. Per rompere definitivamente allorché si rende conto che la svolta di Mosca è puramente tattica e che il comunismo è ormai, intrinsecamente, oppressione totalitaria: «fascismo rosso».

Difficile dire ci fu formale domanda di riammissione, ma il riavvicinamento c'è stato, seguito poi da ulteriore distacco

## Ecco perché il castello d'accuse non regge

Bruno Gravagnuolo

Sì, ormai possiamo ben dirlo. L'unica vera «impurità» di cui Ignazio Silone si macchiò fu quella della sua narrativa: socialista cristiana, e a suo modo «toslojanica». Narrativa che si contaminava con le ragioni degli umili, e che voleva «servire a qualcosa». Incurante, nelle intenzioni, alle ragioni dell'«autonomia dell'arte». E nella quale molti hanno addirittura ravvisato le tracce psicologiche dei travimenti politici dell'autore (il traditore kalfkiano Murica, nel *Pane e Vino* siloniano...). Viceversa, quanto alle impurità politiche, il caso s'è sgonfiato, da quando gli storici Biocca e Canali esibirono nel 1998 le «prove» del Silone «informatore di polizia» e persino «quinta colonna» infiltrata dall'Ovra nel Pcd'I. (*Storia contemporanea*, 3/II; e in seguito *L'Informatore Silone*, Lumi).

Quel che infatti aggiunge nell'articolo qui sopra Giuseppe Tamburrano ci pare un ulteriore tassello a disarcino. Non solo vien fuori che Silone aveva accettato di collaborare a *Das Wort*, rivista comunista che si pubblicava a Mosca in lingua tedesca, dopo che la rivista stessa aveva recensito il suo *Fontamara*, e cinque anni dopo la sua fuoriuscita dal partito. Ma

proprio il carteggio con Willi Bredel, direttore di *Das Wort*, rafforza la credibilità dell'informativa giunta alla polizia fascista sull'intenzione di Silone di «rientrare», dopo aver imboccato clamorosamente l'uscita di sicurezza dallo stalinismo, che ne fece un eretico nel 1931, avverso alla teoria staliniana del «social-fascismo». Ora, a meno di non pensare che Silone fosse solo un folle funambolo - prima infiltrato nel Psi, poi fondatore del Pcd'I, poi ancora quinta colonna dell'Ovra, dissidente e di nuovo aspirante infiltrato - non rimane che un'unica spiegazione del cosiddetto «caso Silone». Quella cioè di un uomo costretto dalle circostanze nel 1928 a simulare una collaborazione con il commissario Bellone, presumibilmente conosciuto a Roma (o dopo il terremoto della Marsica). E staccatosi nel 1930 da quello scomodo rapporto, percepito come inutile a proteggere il fratello Romolo incarcerato ingiustamente e che morirà nel 1932 per le angherie subite in detenzione.

Il commiato da Bellone risale al 13 aprile 1930, ma fino ad allora Silone fornì soltanto notizie di seconda mano e inessenziali. Tanto che esiste una nota dell'Ovra a Mussolini del

1937, nella quale si segnalava che l'informatore aveva solo simulato disponibilità, per salvare il fratello incolpato di un attentato. C'è di più. Nel 1939 L'Ovra cercava prove per screditare Silone, la cui fama antifascista e i cui romanzi danneggiavano il regime. E qui le accuse a Silone cadono davvero a pezzi: c'era bisogno di inseguire tali prove se Silone fosse stato sul serio una spia? Quanto a tutte le altre prove a carico, esibite nel corso della lunga polemica, sono già cadute tutte. Le date e gli spostamenti del Silone informatore non collimano. Le spiate sono di scarso valore, e non necessariamente attribuibili a Silone (lo pseudonimo «Silvestri» era usatissimo dai tanti informatori del fascismo e intercambiabile). Infine, l'unico documento «autografo» manoscritto (del 1923) esibito da Biocca e Canali, come prova del «Silone informatore», si è rivelato non vergato dalla mano di Silone, come ha attestato la perizia di un perito grafico del Tribunale di Roma (su questa e le altre prove cadute si veda il documentato Dossier di Tamburrano, Granati e Isnelli, *Processo a Silone*, Lacaia, 2001). Caso Silone chiuso, dunque? Forse no. Ma per ora archiviato. E con l'onore di Silone reintegrato.



anniversari

UNA MOSTRA E UN CONVEGNO  
IN RICORDO DI CARLO BERNARI

A dieci anni dalla morte di Carlo Bernari (1909-1992), lo scrittore napoletano che ha vissuto a Roma per un lungo periodo, la capitale lo ricorda con un convegno e con una mostra. Il primo si terrà domani e dopodomani, mentre l'esposizione inaugurerà domani e proseguirà fino all'8 novembre. Entrambe si svolgeranno presso la casa delle Letterature. L'Assessorato alle Politiche Culturali del Comune di Roma, in collaborazione col Dipartimento di Studi Filologici, Linguistici e Letterari e con l'Archivio del Novecento dell'Università «La Sapienza» di Roma, promuovono anche una lettura teatrale, prevista per giovedì alle 17, Teatro dell'Orologio.

scrittori e politica

ANTIRAZZISMO, POP E SCETTICISMO: IL PRIVATO COLLETTIVO DI KUREISHI

Stefano Pistolini

Hanif Kureishi non è tenero con nessuno. Non è tenero coi suoi compagni di razza dei quali non sopporta l'ostinato razzismo interiore utilizzato come forma di difesa collettiva. Non sopporta gli estremismi integralisti, rifugio contro l'accerchiamento culturale che si fa sentire virulento quando si è musulmani in esilio, in terra d'infedeli, in quel Regno Unito che porta impressa in sé la colpa di essere stata una altezosa potenza imperialistica. E Kureishi è anche meno tenero con gli occidentali, per come si rapportano con la cultura della diversità, per l'arroganza, per l'insolenza, per il timore dei pensieri alieni. Kureishi è uno di quelli che lasciano il discorso del *clash* inter-culturale là dov'è, senza tentare recuperi buonistici. Secondo lui - e secon-

do le storie che racconta - alcune diversità sono insanabili, alcune contrapposizioni possono essere tutto al più quietate, senza ricondurle a false forme di mutua comprensione. Bianco e nero sono colori diversi, il grigio non contenta nessuno e la sopraffazione è organica all'uomo. Di questo - in una chiave dinamica che testimonia un'evoluzione del suo pensiero verso un progressivo ammorbidimento, un complessivo scetticismo e un sempre più radicato individualismo s'occupa *Otto braccia per abbracciarti*, raccolta di riflessioni sulla politica che traboccano più in generale a parlare di società e soprattutto di razze, come ha sempre sentito nella propria vocazione quello che, con Rushdie, è ormai la più rispettata voce intellettuale asiatica che agisca stabilmente a Occi-

dente. I rapporti tra Kureishi e gli altri intellettuali che condividono le sue origini non sono del resto mai stati sereni: «È un isolato», aveva scritto di lui il regista Gurinder Chadha, «non fa che sfruttare quella sua parte di sé, senza una reale integrità culturale». E difatti il dramma di Hanif è sempre stato proprio quello, fin dai precoci esordi letterari: sentirsi dilaniato dalle due anime che lo abitano, rappresentazione vivente di questo conflitto. Lo racconta già nel saggio del 1986 *Il segno dell'Arcobaleno*, quando spiega che dal momento che la pelle scura scottandosi diventa bianca «capiva i motivi per cui un ragazzo di colore si fosse immerso nell'acqua bollente». I saggi di Kureishi sono splendidi: vibrano di tensione esistenziale, restituiscono il malessere e la necessità di

partecipazione che si pretende da chi voglia mettere in gioco il privato in un contesto veramente collettivo. E soprattutto descrivono in modo impareggiabile il calderone culturale nel quale dobbiamo tuffarci se vogliamo capire davvero cosa sia la realtà moderna e quali opportunità di intervento siano concesse. Dentro ci troveremo di tutto: vecchi cd dei Beatles, pasticche d'ecstasy, romanzi di Nick Hornby, biglietti usati della metropolitana, polaroid del carnevale di Notting Hill, volantini antirazzisti. Benvenuti nella pop culture, esclama allora un dolcissimo Kureishi. E reggetevi forte perché si parte per un altro giro.

Otto braccia per abbracciarti di Hanif Kureishi Bompiani, pagg. 175, euro 13,50

Bestie, tempeste e cavalieri azzurri

A Roma una grande rassegna dedicata alle diverse anime dell'Espressionismo

Flavia Matitti

Tutto ebbe inizio a Dresda il 7 giugno 1905, quando quattro giovani studenti di architettura decisero di fondare un'associazione d'arte che chiamarono «Die Brücke», cioè «Il Ponte», un nome ricco di suggestioni, anche di carattere programmatico. I fondatori erano Kirchner, Heckel, Bleyl e Schmidt-Rottluff, ai quali presto si unirono molti altri artisti. «Una delle aspirazioni della Brücke - scriveva infatti Schmidt-Rottluff a Nolde, per invitarlo ad aderire al gruppo - è di riunire tutti gli elementi rivoluzionari e in fermento». E senza tanti giri di parole, sebbene Nolde fosse più anziano di circa quindici anni, il gruppo concludeva affermando: «Ora, gentile signor Nolde, Lei può pensare come e cosa vuole: noi con questo abbiamo voluto rendere il giusto omaggio alle Sue tempeste di colori». E forse non c'è definizione migliore di questa, per descrivere anche i quadri dei giovani della Brücke. Intanto a Parigi, sempre nel 1905, il critico Louis Vauxcelles in visita al Salon d'Automne vide una scultura in stile neo-rinascimentale circondata da quadri di Matisse, Derain, Vlaminck e di altri pittori francesi dai colori esplosivi e osservò: «Voilà Donatello parmi les fauves» (belve) e l'etichetta di «Fauves» restò per sempre al gruppo. Incomincia così, con questi due avvenimenti, la storia complessa e sfaccettata dell'espressionismo, una corrente internazionale, più che un movimento omogeneo, riconoscibile per uno stile basato su un uso soggettivo, emotivo, violento del colore e della linea, resi attraverso una pennellata spessa e materica. All'origine di questa tendenza vi è l'esempio di alcuni grandi artisti isolati come Van Gogh, Gauguin, Ensor e Munch, e l'interesse per la cosid-



«Bambina in abito rosso e girasole» di Paula Modersohn-Becker (1907) e sopra «Donna nuda che riposa sotto una tenda rossa» di Max Pechstein (1911)

Da Die Brücke al Blaue Reiter: centosettanta opere, tra dipinti, grafica e sculture, esposte in «Gli Espressionisti 1905-1920»

detta Arte Negra, che gli espressionisti per primi «scoprirono» e fecero conoscere in Europa. Lo stesso termine «espressionismo», del resto, venne usato solo più tardi, e in modo molto generico, per designare prima i Fauves, poi anche gli artisti tedeschi. Ma a parte una certa vicinanza stilistica, i Fauves e gli Espressionisti tedeschi sono molto diversi fra loro, e lo stesso espressionismo tedesco contiene al suo interno varie tendenze. Alla Brücke, infatti, per opera del russo Kandinsky e di Franz

Marc si aggiunse nel 1911 il «Blaue Reiter» (Cavaliere Azzurro), un gruppo costituitosi a Monaco intorno alla redazione di un almanacco, con un indirizzo più spiccatamente mistico e spirituale. Nel primo dopoguerra poi, con artisti quali Dix e Grosz, emerse in Germania una nuova generazione di espressionisti, assai più politicizzata della precedente. A queste diverse anime dell'espressionismo tedesco è dedicata la grande rassegna intitolata *Gli Espressionisti. 1905-1920*, alle-

stita a Roma negli spazi del Complesso del Vittoriano (fino al 2/2/2003; catalogo Mazzotta), con circa centosettanta opere, tra dipinti, grafica e sculture, di una ventina di artisti. I termini cronologici della mostra, curata da Magdalena M. Moeller, direttrice del Brücke-Museum di Berlino, vanno dal 1905, anno di fondazione della Brücke, al 1920, termine scelto perché è l'anno in cui si tenne a Berlino la Prima Esposizione Internazionale Dadaista, alla quale parteciparono sia Dix che Grosz, mettendo così fine alla loro stagione espressionista. L'esposizione si inserisce dunque perfettamente nella linea programmatica perseguita dal Complesso del Vittoriano, volta a privilegiare, anche in sintonia cronologica con il monumento, il periodo tra fine Ottocento e i primi decenni del Novecento, con mostre sempre più importanti, anche

per la qualità crescente dei prestiti. Con questa rassegna, inoltre, il Complesso del Vittoriano si presenta al pubblico rinnovato, grazie all'acquisizione di due ulteriori sale espositive. Si entra dunque subito nel vivo della mostra con alcuni quadri del gruppo della Brücke dipinti entro il primo decennio del Novecento. Caratterizzati da una esasperata accensione cromatica e da una pennellata densa e vibrante, come si vede nel quadro di Heckel, *Fornace* (1907), proveniente dal Thyssen-Bornemisza di Madrid, o in *Pomestaggio luminoso* (1906) di Schmidt-Rottluff, queste rare opere mostrano ancora il debito verso van Gogh. In questa sezione, però, non appare ben rappresentato Kirchner, che in fondo fu l'animatore del gruppo, mentre Bleyl è del tutto assente dalla mostra. La sezione dedicata alla grafica è invece

assai ricca, e permette di cogliere le numerose suggestioni che hanno ispirato gli artisti della Brücke, dalle incisioni di Dürer alle stampe giapponesi, da Munch a Schiele; e interessanti appaiono anche le sculture in mostra, ispirate a quell'amore per il primitivo che aveva già contagiato Gauguin. Un'autentica esplosione di colori ci investe poi nella grande sala che riunisce altre opere della Brücke, come i nudi di Pechstein o di Mueller, che partecipano di una visione panteistica della natura, o quelli più spigolosi di Kirchner, che ricordano le Veneri dipinte da Cranach. Dalla natura si passa poi alle inquietanti vedute urbane, quando nel 1911 il gruppo si trasferisce a Berlino. Davvero spettacolare è però la sala seguente, dedicata al Blaue Reiter che raccoglie, oltre a opere di Kandinsky e di Franz Marc, quest'ultimo presente tra l'altro con il magnifico dipinto *Il toro* (1911), proveniente dal Guggenheim di New York, anche dipinti di Macke, Jawlensky, Marianne von Werefkin e Gabriele Münter. Conclude la mostra una sala che riunisce sia la produzione grafica del Blaue Reiter, che opere di Paula Modersohn-Becker, Nolde, Dix, Grosz e altri. Qui non convince la presenza della Modersohn-Becker, una pittrice della colonia di artisti di Worpswede, il piccolo villaggio vicino Brema reso famoso da Rilke. Infatti, volendo considerarla una precorritrice dell'espressionismo, la si poteva collocare semmai come prologo, all'inizio della mostra. Con Grosz, Dix e Rohlf s' assiste invece al virare dell'espressionismo verso un nuovo, brutale, realismo. «Ho sempre avuto l'impressione - dichiarava infatti Dix - guardando i dipinti del passato, che una parte della realtà non venisse mai raffigurata: il brutto». Si apre così la stagione della Nuova Oggettività, ma questa è un'altra storia.

Natura e vedute urbane, tempeste di colore e amore per il primitivo fino al brutale realismo di Grosz, Dix e Rohlf s

Ragione e Sentimento  
Vado a prendere le sigarette. In Argentina

Stefano Bolognini

motivo che mi rimane ancora oscuro, tutti quelli che andavano a prendere le sigarette negli anni tra il '20 e il '50 puntavano sull'Argentina: luogo misteriosamente deputato a questo genere di eventi, forse per l'enorme numero di connazionali emigrati là, che facevano di quel paese una specie di strano duplicato del nostro, peraltro scisso e irraggiungibile per i più. E di conseguenza il primo passo era raggiungere Genova, tradizionale punto di partenza delle navi che servivano le linee transoceaniche, destinazione Buenos Aires. Strana forma di emigrazione: questa categoria di transfughi non era sospinta da necessità economiche, che anzi tutti lasciavano qui un lavoro sicuro, e spesso anche un'attività ben consolidata. Né fuggivano in preda ad una qualche furibonda passione amorosa, poiché nella quasi totalità dei casi essi risultavano semmai esseri ri-accaati soltanto laggiù, con una donna del luogo dalla quale avevano una seconda serie di figli, dopo quelli lasciati in patria. E nemmeno scomparivano per debiti insoluiti, o per scansare chissà quali vendette o persecuzioni politiche o religiose: no. Le motivazioni di queste fughe apparivano sempre abbastanza imperscrutabili, e lasciavano intravedere all'improvviso oscure pieghe dell'anima, più che fatti reali spiegabili razionalmente: anfratti, sotterranei, aree escluse della men-

te che trovavano d'un tratto una sconvolgente forma di attuazione. Comunque, sembrerebbe semplicistico ridurre questi casi all'idea di un momento di follia in senso stretto: questa gente non finiva al manicomio, e in Argentina ci arrivava per davvero; dopodiché vi si impiantava, molto spesso con profitto, e dava inizio ad una vera e propria seconda esistenza, il cui sviluppo si configurava come assolutamente regolare. Come faccio io a sapere queste cose, e perché mi perdetto di generalizzare in modo così schematico, nel descrivere questi accadimenti come se seguissero delle linee-guida da manuale? In 25 anni di lavoro terapeutico, di storie come queste ne ho sentite parecchie, estratte dagli armadi dei ricordi di famiglia di pazienti che le raccontavano come curiosità d'antan, a distanza di due o tre generazioni. Caratteristica comune di tutti questi compratori di sigarette (oltre, evidentemente, al fatto di fumare: l'annuncio di un'andata dal tabaccaio da parte di un marito non fumatore sarebbe risultato maldestro) era il fatto di essersene andati da casa con un vestito addosso e niente più. Oddio: avranno poi avuto con sé il passaporto e un mazzo di banconote, o no, in Argentina come ci arrivavano? Eppure il mito di famiglia riportava puntualmente che se ne erano usciti così, all'improvviso, magari lasciando la

schiuma da barba sul pennello, apparentemente colti dal raptus più innocente e più quotidiano che ci sia, che è appunto la voglia subitanea e irresistibile di fumarsi una sigaretta. L'altro elemento ricorrente in tutte queste storie era quello, per me piuttosto sconcertante, del ritorno di questi Ulisse nostrani, che si verificava perlopiù a circa 20-30 anni di distanza dalla loro sparizione. Un tale mi raccontò il rientro all'ovile del nonno friulano, trent'anni esatti dopo la sua fuga. Di lui si erano avute, dopo vent'anni di volontizzazione totale - tanto che avevano pensato fosse finito nell'Isosno - vaghe notizie da parte di lontani parenti emigrati, che se lo erano trovato davanti impomatato, ben vestito e in ottima forma per una via di Buenos Aires. Anche lì, era risultato che lo sparito si era rifatto una famiglia con moglie e figli, per cui in Italia avevano poi deciso di mettersi il cuore in pace. Viceversa costui si presentò dieci anni dopo (che coi venti precedenti faceva trenta, non so se mi spiego), inatteso ospite, a casa «sua» sulle sette di sera, ora per lui canonica. Burbero e laconico come se avesse tribolato un bel po' per trovare le sigarette, sedette a capotavola senza salutare nessuno, informandosi autorevolmente su cosa ci fosse per cena. La cena fu servita, e la famiglia consumò un pasto silenzioso,

nel tentativo - da lui sollecitato col suo modo di presentarsi senza fornire spiegazione alcuna - di far finta di niente. Storie di questo genere erano compatibili, naturalmente, solo con una cultura ed un'organizzazione sociale di stampo patriarcale: se oggi uno si sognasse di comportarsi in questo modo, sarebbe fortunato se i famigliari si limitassero benignamente a chiamare il 113. Ma aldilà di questo, ciò che mi ha sempre colpito in queste storie non è la fantasia più o meno irresponsabile, ribalda, spietata e irrealistica di lasciare tutto e tutti per nascere alla vita una seconda volta, azzerando i legami contratti in precedenza. La cosa che colpisce è la scelta sbrigativa di uscire dalla scena alla chetichella inventando una frottole che consente la fuga fisica, unico vero fulcro di interesse immediato aldilà di ogni altra considerazione più evoluta e complessa. Non meno notevole era sul piano relazionale la pretesa di non dovere spiegazioni a nessuno, mostrando con ciò di non tenere in alcun conto i sentimenti e la dignità degli altri; ma noi analisti sappiamo bene come il «non dover spiegazioni agli altri» sia anche un pretendere di non dover spiegazioni a noi stessi, in linea con lo strenuo tentativo di evitare un contatto riflessivo e responsabile con la vita interiore. Riguardo al problema cruciale di quanto potesse esservi di psicopatologico alla radice di questi bizzarri comportamenti, credo che se ne potrebbe discutere a lungo, ora enfatizzando il ruolo dei meccanismi di scissione nell'economia mentale di questi individui (meccanismi operanti sia nella fase di andata a comprar le sigarette, sia nella fase di ritorno trent'anni dopo) ora sostenendo piuttosto, in modo magari riduttivo, la tesi che costoro fossero comunque catalogabili nella mai sufficientemente studiata categoria psicologica specifica del «figli di buona donna»: un mondo che la scienza, impegnata a decifrar nevrotici e psicotici da un lato, e grandi criminali dall'altro, non sembra aver ancora soddisfacentemente indagato, e che rimane perciò avvolto da una nebulosa cortina di vaghezza e di mistero.



LAMPEDUSA,  
«L'ISOLA CHE NON C'È»

Una strana zolla di terra, dimenticata dall'ombra, e i loro arrivi, le loro deportazioni verso il recinto dal filo spinato: loro, imbarcati nelle stive verso Agrigento, e le loro morti: Lampedusa, l'isola che non vede e i nostri racconti delle loro deportazioni, delle tombe prive di nome. Venerdì alle 21 (Villa Pallavicini, Roma) Federica, Gilda e Ilaria racconteranno una settimana nell'isola dei turisti e degli immigrati. Sono previsti anche la proiezione di un video di Enrico Montalbano e della rete No Border e la lettura di un racconto di Graziella Mascia, parlamentare di Rifondazione comunista.

qui Londra

## IL GOSPEL DI DUFFY, POETA CHE GHIGNA ALLA MORTE

Valeria Viganò

Ha cominciato a quattordici anni e il talento precoce si è trasformato negli anni in un talento vero e unico. Carol Ann Duffy, candidata a poeta laureato in Inghilterra, diventata famosissima (ma aveva pubblicato già altri otto volumi di poesie) con *The World's Wife*, una raccolta di versi uscita nel '99, vincitrice di numerosi premi pubblica ora *Feminine Gospels* (80p. Picador £12,99). Ma chi è questa poetessa celebrata e giustamente letta da un pubblico sempre crescente che noi praticamente ignoriamo? Chi è questa donna che vive con un'altra poetessa in una relazione, ci tiene a precisare, ben lontana dalle tragedie Plath-Hughes, ha una figlia senza padre e professa idee nettamente di sinistra? Duffy nasce a Glasgow nel 1955 ma perde presto l'accento scozzese perché si trasferisce con la famiglia nelle Midlands, si laurea a Liverpool e vive a

Manchester. Fin dagli esordi si impone per la sua particolare lingua che sale eccelsa tra alte vette e la vita comune. Mescolanza difficile che parla dell'oggi ma anche di Troia, che passa dalle galassie agli intestini, dall'intimità ai grandi magazzini. Difficile seguirla talvolta in questo ottovolante che mi ricorda un'altra figura femminile, soprattutto nei primi libri, quella Jeannette Winterson che sembra avere la stessa ferocia, sarcasmo, forza espressiva in qualsiasi cosa decida di raccontare. Parliamo di una donna energica quindi, di una lingua che nasce dall'eloquenza della vita e si trasforma in una potenza straordinaria dei versi. Una lingua piena di humour e di drammaticità, che cavalca le infinite corde della mente femminile e le sue infinite forme. *Feminine Gospels* pare proprio questo, la riscrittura del mondo attraverso occhi di donna, secondo la formula «E

se le donne... cosa sarebbe successo?». Rispetto ai volumi precedenti, i primi erano ricchi di intimità, perdita e passione, in *Feminine Gospels*, Charlotte Mendelson sul *Guardian* rintraccia una vena di amarezza, di rimpianto. Quindi non solo la furia e il sarcasmo del momento presente in cui le cose accadono ma il pensiero a posteriori, la consapevolezza dell'età adulta. Paragonata dai critici a Larkin per la rappresentazione del mondo a cui appartengono (Larkin ai suoi anni cinquanta) sembrano in realtà in totale antitesi. Carol Ann Duffy ci scherza su: «Chiunque conosca il mio lavoro sa che ho poco in comune con Larkin. Lui era alto, taciturno e calvo, io invece rido, scuto la testa e ghigno alla morte». Il ventriloquismo che appartiene anche a una generazione di romanzieri come Rose Tremain, Michael Cunningham, Shena Mackay, trova agio poetico in Duffy.

Qualcuno parla da dentro, da un dentro dove si mescolano il quotidiano e l'eccezionale, le abitudini di una società e gli eventi straordinari. Andrew Motion, Poeta Laureato dice che Duffy ha in sé un misto di interlocuzione diretta e di angoli fantastici, teneri, surreali e magici. Toni meravigliosamente interpretati, all'interno di *Feminine Gospels*, da *The Light Gatherer* che parla della maternità e da *White Writing*, un tributo commovente e corposo alle parole che non si possono udire, che passano come un sottotesto di un amore consolidato. Frenetica nel suo lavoro di insegnamento, scoperta di altri giovani poeti, scrittura e radio, Duffy sta scrivendo un libretto per il *Flauto magico* di Mozart commissionato dall'Opera North che sarà rappresentato ad aprile. Ne è entusiasta perché come dice lei stessa, il mio lavoro non è altro che vocazione.

## Un cammello sulle rovine di Jenin

Visioni e voci dal campo profughi dopo il massacro. A colloquio con Tahar Ben Jelloun

Maria Serena Palieri

Se un cittadino qualunque, all'indomani del massacro di Jenin, guarda i servizi in televisione e legge il reportage di un quotidiano, prova dolore o soddisfazione o indifferenza, a seconda di quale sia la sua idea sul conflitto in Medio Oriente - se considera quello di Jenin un eccidio, o un'operazione di guerra come l'hanno definita gli israeliani - e a seconda se un interesse, per quel dramma, ce l'abbia. E questo è tutto. Se il cittadino si chiama Tahar Ben Jelloun, invece, trasforma la passività della visione e della lettura in creatività: scrive *Jenin, un campo palestinese*. Cioè il monologo teatrale d'una donna che emerge dalle rovine della città e del campo profughi su cui sono passati i bulldozer e i carrarmati e cerca intorno a sé tracce di vita: e invece in quel «luogo del nulla» trova una scarpa da bambino, una mano d'uomo staccata dal suo corpo, una fotografia. E vaga in mezzo alla polvere tesaurizzando come in un sogno oggetti simbolici, una pietra o una chiave antica. Un monologo nel quale, ogni tanto, irrompono altre voci: sono le testimonianze raccolte da *Le Monde* tra i sopravvissuti al massacro. A Parigi, Jean-Claude Carrière sta lavorando a un testo gemello: insieme, potrebbero andare in scena nel 2003.

*Jenin, un campo palestinese* (da domani in libreria per Bompiani, pagg.75, euro 5,50) è un libro nel quale lo scrittore marocchino ha raccolto, insieme con questo testo elaborato «a caldo» tra il 20 e il 30 aprile del 2002, altri testi sulla questione palestinese scritti in precedenza: uno struggente «discorso del cammello», dove l'animale del deserto mostra una saggezza molto superiore a quella degli uomini, un testo in versi e in prosa per un altro massacro, quello del '76 a Tell-Zaatar, una poesia del '78 e un omaggio al collega Mahmoud Darwish, nato nella Galilea palestinese e profugo a Beirut. Sembrano testi scritti in nome della sofferenza umana, più che - da marocchino - in nome di una fratellanza di parte, araba. Tahar Ben Jelloun, l'autore di romanzi come *Creatura di sabbia* e *Nadia*, di poesie, di saggi, fra i quali quelli - popolarissimi - sul razzismo e l'Islam «spiegati ai figli», nato a Fes, ma da più di trent'anni a Parigi, è un cinquantottenne piacevole con capelli grigi e grandi occhi neri.

**Nei giorni scorsi al Centro Pio Manzù lei, arabo, si è confrontato con uno scrittore israeliano notoriamente pacifista, David Grossman. Difronte all'orrore totale in cui sembra caduto il Medio Oriente, gli scrittori delle due parti possono dire ancora qualcosa?**

Certo, non si poteva discutere di soluzioni.



Bambini palestinesi a Jenin dopo i bombardamenti

Tano D'Amico

Né io né lui approviamo violenza e terrorismo, ma escogitare soluzioni non era nostro compito. Abbiamo constatato che la situazione è terribile. Siamo due scrittori che si rispettano l'uno con l'altro. E siamo disperati, tutti e due. Ormai chi scrive non ha più voce, parlano solo i militanti.

**Quanto al conflitto più ampio tra Occidente e Islam, lei ha detto che invece che di «scontro tra civiltà» bisognerebbe parlare di «scontro tra ignoranze». Perché?**

Perché in campo ci sono i pregiudizi, e la mancanza totale di curiosità verso l'Altro. La cultura invece è qualcosa di profondamente con-

diviso e che circola, a nostra insaputa...

**Insomma, dire «scontro di civiltà» è una contraddizione in termini?**

Sì. È l'ignoranza, l'alleata del fanatismo. Il fanatismo non ha legami con la civiltà, è barbarie. Poi, però, su un piano economico e politico bisogna parlare di flagranti ingiustizie: queste sì, esistono. Esiste una grande ingiustizia tra Nord e Sud del mondo. Noi oggi manchiamo di una civiltà dei Lumi, siamo privi di chiarezza e lucidità. Così la gente confonde facilmente effetti e cause.

**Com'è nato il monologo su Jenin?**

Guardando le immagini in televisione e leg-

gendo le testimonianze raccolte da *Le Monde* mi è affiorata l'idea di mettere in scena una madre di famiglia che cerca la sua casa. Mi aveva scioccato il racconto di un soldato israeliano che, a un quotidiano di Tel Aviv, riferiva la sua «gioia» nel passare col bulldozer sulle case, la sua «folle gioia» nel poter uccidere dei palestinesi. Sharon è un fabbricante di odio e di ingiustizia. D'altronde, più di duecentocinquanta soldati e ufficiali israeliani hanno rifiutato di seguirlo nella sua politica criminale. Ma quello che ho cercato di fare è, piuttosto, scrivere del dolore. E il dolore è universale. Per questo nel libro non compaiono mai le parole «arabo» o «ebreo». È la sofferenza di una madre palestinese che ha perso la sua famiglia, ma potrebbe essere l'uguale sofferenza d'una madre israeliana.

**Qual è stata la sua intenzione, nel raccogliere testi di epoche diverse?**

Far capire che l'ingiustizia non è di oggi: il problema palestinese nasce nel 1948. In cinquant'anni si sarebbe potuta trovare una soluzione, ma ogni volta che si era vicini alla pace, ecco i fanatici: l'assassinio di Rabin nel '95, le provocazioni di Sharon, da un lato, e i kamikaze dall'altro, oggi. Oggi la parola è agli estremisti.

**Lei, però, per voce del cammello critica anche i paesi arabi.**

La situazione attuale della Palestina si deve a diversi attori: i paesi arabi non sono riusciti a trovare una parola unica per salvarla. Quando i governi non sono democratici, non possono produrre politiche positive. I palestinesi si sono trovati al centro di molte tensioni interne al mondo arabo, e gli israeliani ne hanno approfittato.

**Non è la prima volta che lei scrive sotto forma di monologo interiore. Un monologo che però, diversamente che in Joyce, sembra nascere in un cuore, anziché in una mente. In altri libri, per esempio in «Creatura di sabbia», sembrava nascere da un cuore femminile e velato. Il suo monologare assomiglia a quello di un'altra magrebina-francese, Assia Djebar. Le radici allora sono in una cultura araba e orale?**

Anch'io mi chiedo da dove mi sia nata questa voce. Credo dal desiderio di mettermi al posto degli altri e captarne l'immaginario. Mi introduco nell'intimità dei personaggi e mi chiedo: come reagiscono? Non so se questo abbia a che fare con l'essere arabo od occidentale, è un modo mio intimo di esprimermi. Quando mi hanno chiesto un testo letterario sull'11 settembre ho cercato di mettermi nella testa di uno dei terroristi destinati a prendere l'aereo, alla vigilia, il 10 settembre. E ho tremato di paura: l'uomo che è capace di abbandonare libertà, intelligenza e spirito critico per diventare strumento di distruzione...

**Lei ha più volte scritto che l'11 settembre è una data di lutto per i musulmani, condannati a pagare per i crimini ideati dalla mente malata di Bin Laden. Come giudica l'operato di Bush in questi mesi?**

Aspetto che l'America dica il numero dei civili uccisi in Afghanistan. Loro non si sono battuti coi talebani, che si sono nascosti, né con Bin Laden, che è fuggito. In Bush c'è una dimensione personale inimmisurabile: vuole regolare conti privati, vuole essere rieletto, e ora vuole fare la guerra all'Iraq perché quella all'Afghanistan gli è riuscita solo a metà. Siamo in molti a voler liberare l'Iraq da Saddam Hussein. Gli iracheni dando il 100% dei voti a Saddam hanno lanciato una richiesta di soccorso: convivono con un doppio pericolo, dentro e fuori. Non credo che gli americani abbiano trovato l'arma capace di uccidere solo Saddam. Ci saranno molti morti. E questo rafforzerà gli estremismi e sarà una catastrofe in tutta la regione, in Giordania, Libano, Siria, Palestina. Invece di spendere i soldi contro il popolo iracheno, sarebbe meglio trovare una soluzione al problema della Palestina. Gli americani, così, diventerebbero davvero simpatici al mondo arabo.

Francesca De Sanctis

Magistrato-poeta o poeta-magistrato? Dipende dalle scelte personali, o da come riescono ad incrociarsi due mondi così diversi. Eppure, nonostante l'apparente lontananza tra le due sfere, non è così difficile trovare nel nostro vasto e variegato panorama editoriale magistrati che si scoprono poeti, romanzieri, saggi o viceversa. Ne parliamo con Corrado Calabrò - poeta e magistrato - che lunedì prossimo presenterà al Teatro Argentina di Roma (ore 18) il suo ultimo libro, *Una vita per il verso* (Oscar Mondadori, pagine 230, euro 8,00), una raccolta completa delle poesie scritte dal 1960 ad oggi.

**Dottor Calabrò, ci racconta come e quando ha cominciato a scrivere poesie?**

Avevo 15-20 anni circa, ma la prima pubblicazione arrivò nel 1960 con *Prima attesa*, Guanda, la stessa casa editrice di Garcia Lorca. Poi non scrissi più, finché ricominciai alcuni anni dopo e nel '76 fu pubblicato il mio secondo volume: *Agavi in fiore* (Sen). Evidentemente le mie poesie non dovevano essere così male... Quando nell'89 uscì *Deriva* (Il Gabbiano), Mario Luzi definì il mio poemetto *Corto di luna* «poesia più matura», ma lo avevo scritto a 18 anni! Questo per dire come può essere curiosa la storia di un poeta. Io ho scritto saggi, monografie, romanzi, ma la poesia è qualcosa di completamente diverso. Tanto per cominciare non sono io ad andarla a cercare, perché il contatto che ho con la poesia è talmente forte che mi impedisce di fare altro: se sono in macchina devo fermarmi, se sono a

## Sotto la toga batte un cuore di poeta

Intervista a Corrado Calabrò, presidente del Tar del Lazio e autore di «Una vita per il verso»

letto, devo alzarmi. Un giorno mi è capitato di assistere ad un incidente stradale; c'erano morti e feriti; ho chiamato la polizia, sono arrivato a casa tardissimo, stanco per il viaggio, affamato, eppure appena mi sono messo a letto non sono riuscito a chiudere occhio. Sentivo dentro qualcosa. Così in due notti e un giorno la mia mano ha scritto 380 versi.

**Citava prima Garcia Lorca, è tra gli autori che considera suoi mestri?**

Amo moltissimo Garcia Lorca. La sua tecnica è necessaria, ma non sufficiente. Per me non c'è distinzione tra un verso scaturito dalla mia penna e un verso scaturito da un poeta

Si ha tanto più potere quanto più si riesce a prevaricare: è vero che la magistratura ha un certo peso, ma anche gli editori non scherzano

che sento vicinissimo. I versi di Dante su Francesca da Rimini, per esempio, sono stampati dentro di noi, è questa la particolarità della poesia: non appartiene al fruitore più di quanto non appartenga all'autore. L'arte, comunque, è sempre un compromesso. Allora perché lo faccio? Perché l'alternativa sarebbe non dire nulla e io sento il bisogno di dire qualcosa. Secondo un sondaggio Datamedia in Italia 18 milioni di persone scrivono poesie. L'importante è stare attenti a non scambiare il riscaldamento ginnico per una partita di calcio...

**È vero che l'Italia è un «popolo di scrittori», ma non tutti riescono a pubblicare. Lei come ci è riuscito con la sua opera prima?**

È giusto che non tutti pubblicino. Per me, comunque, è stato semplice: ho inviato le mie poesie alla Guanda, che le ha pubblicate. Ho avuto fortuna... Ci sono delle griglie che le case editrici usano per verificare se una persona può essere considerata poeta o meno. Io all'inizio rientravo in questa griglia, ora seguo un filone tutto mio.

**Chi la incoraggia a scrivere?**

Vede, io ho pubblicato con Guanda quando ero appena laureato. Il mio problema è non aver mai avuto «frequentazioni», a parte

Pietro Cimmati e Domenico Rea. Non parlavo né del mio libretto pubblicato, né della mia passione per la poesia. Amavo, certo, la poesia, la filosofia, la fisica, l'astrofisica, ma all'inizio non parlai all'Alta magistratura, né al Consiglio di Stato. Una volta, mentre andavo a Palermo con Alberto De Roberto (presidente del Consiglio di Stato), lui leggeva un mio libretto di poesie e mi disse: «Guarda che meravigliosa, l'autore si chiama Calabrò come te, lo conosci?». «No - risposi io - ma conosco il libro, contiene delle poesie bellissime!» E solo nel '92 il Consiglio di Stato - dove entrai nel '68 quando c'era Enzo Caianniello, uomo divertentissimo - venne a sapere di questa mia passione. Fino agli anni '80, tra l'altro, nel mondo letterario c'è stato un feroce ostracismo nei miei confronti. Per l'Italia sono un magistrato che fa il poeta - mentre sono molto più apprezzato all'estero - e questo atteggiamento mi è pesato moltissimo.

**Ora però l'Oscar Mondadori ha pubblicato la sua opera completa: non crede che il fatto di essere presidente del Tar del Lazio abbia influito sulla decisione da parte di una così grande casa editrice di pubblicare i suoi testi?**

Non credo. Anche perché già nel '92 pubblicai con la Mondadori. In fondo il libro raccoglie quarant'anni di scrittura, ha un senso pubblicare la raccolta ora.

**Nella prefazione al libro, Dante Maffia scrive che lei è un «personaggio troppo ingombrante per passare attraverso i varchi di riconoscimenti». Non sarà troppo ingombrante anche per una casa editrice che di fronte ad un personaggio potente come lei non può dire di «no»?**

Penso che il potere della magistratura in questo caso sia una stonatura. È vero che il

Fino agli anni Ottanta nel mondo letterario c'è stato un feroce ostracismo nei miei confronti

magistrato ha un potere, ma la verità è che anche gli editori ce l'hanno. Basta pensare a certe giurie letterarie... Si ha tanto più potere quanto più si riesce a prevaricare. Fare il magistrato ti crea tanti nemici. E poi il mio volto non è così noto al pubblico, non sono mai sulle pagine dei giornali. Io sono contro il giudice protagonista; la vanità abbaglia, altera. Credo che l'unico punto di contatto tra il poeta e il magistrato sia l'intuizione: entrambi impongono il tema e lo sviluppano.

**Lei ha scritto un unico romanzo: «Ricorda di dimenticarla» (Newton e Compton, finalista al Premio Strega e oggetto di tante polemiche. Cos'è che fece tanto discutere?**

Il contenuto: era troppo osé. Io ho scritto il mio unico romanzo mentre ero a letto paralizzato. In realtà, le mie qualità di scrittore erano venute fuori già molti anni prima; nel '68 - mentre ero magistrato della Corte dei Conti e studiavo per entrare nel Consiglio di Stato - lavoravo per il presidente del Consiglio Aldo Moro, con il quale ho collaborato a proposito della legge sul riconoscimento dei figli nati fuori dal matrimonio. Moro correggeva sempre la scrittura degli altri, mentre della mia non cambiava mai una virgola. Così quando Pasolini elogiò il suo modo di scrivere, mi presi anche una parte del complimento. Comunque, tornando al romanzo, il periodo trascorso a letto ha stimolato in me un certo vitalismo, un certo erotismo. E in quattro giorni e mezzo il libro era pronto, peccato che il mio erotismo non sia piaciuto... Un verso di una delle mie poesie recita: «la cosa più penosa è far le mosse sulla battaglia, invece di nuotare». È nella mia natura affrontare rischi.



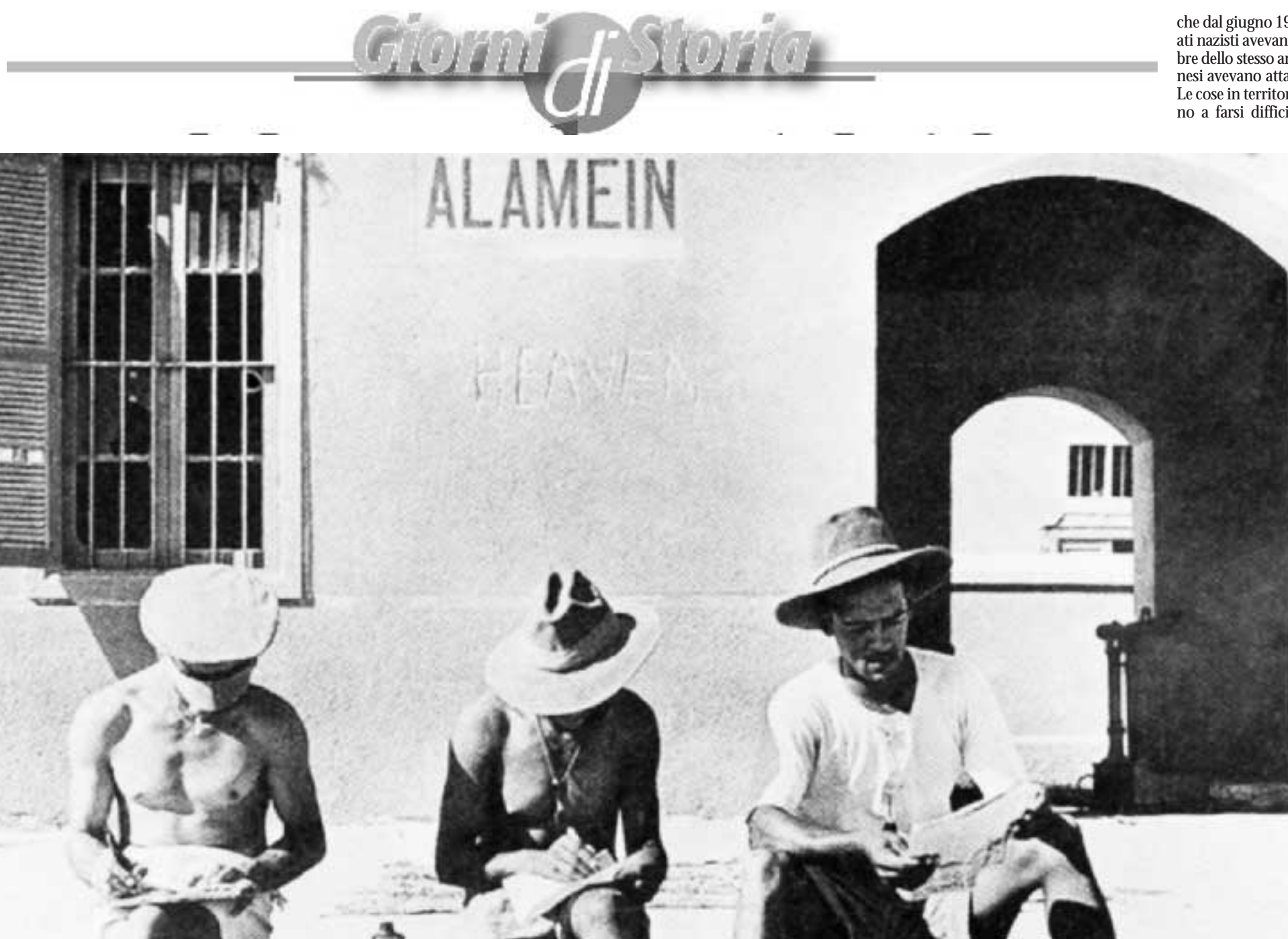
È una storia che proviene da lontano. E che fa parte delle tante e mai lineari dislocazioni italiane nel grande paesaggio della politica internazionale. Il Regno d'Italia era infatti ancora parte integrante della Triplice Alleanza quando,

con il Trattato di Ouchy del 16 ottobre del 1912 - novant'anni esatti pochi giorni fa, ma di questo evento la florida industria della commemorazione non vuole evidentemente sentire parlare - veniva imposto il ritiro delle truppe turche dalla Cirenaica e dalla Tripolitania. Si era infatti conclusa vittoriosamente, con Giolitti sul ponte di comando, la guerra italo-turca, meglio nota come guerra di Libia. La conquista era stata però possibile da un lato grazie ai «giri di valzer» con la Francia, che aveva lasciato mano libera all'Italia in Libia in cambio del riconoscimento più o meno palese degli interessi francesi in Marocco (del che il Kaiser di Berlino, alleato del futuro re-soldato, non fu precisamente soddisfatto), e dall'altro lato grazie alla Bosnia incamerata nel 1908 dall'Austria-Ungheria, di fatto costretta, quest'ultima, a consentire una forma di «compenso» in Nordafrica all'Italia, la quale non aveva esitato, nel 1909, a Racconigi, ad operare una politica di mano tesa verso lo Zar, nemico numero uno, all'epoca, del Kaiser di Vienna. L'irredentismo risorgimentale si era ormai fuso con il nazionalismo. Si potevano cioè barattare Trento e Trieste con Tripoli. Scenari complicati, come si vede. Nel 1915, però, ci fu il grande mutamento di alleanze. L'Italia non fu più alleata del Centro del continente europeo, ma del suo fianco occidentale.

Il 9 maggio 1936, tuttavia, quando Mussolini, dopo che Addis Abeba era stata occupata dalle truppe italiane, pronunciò il famoso «discorso dell'Impero», il riavvicinamento alla Germania, trasformata in Terzo Reich hitleriano, era un fatto ormai compiuto. L'Etiopia, unita a Somalia ed Eritrea, costituiva ora l'Africa Orientale Italiana. Il Regno dell'ex-Italieta era diventato Impero. E tutti i pezzi di questo non solidissimo Impero - mancava ancora l'Albania - erano stati acquisiti in virtù di alleanze, effettive o in formazione, con il mondo germanico e cioè con il Centro. Per la prima volta nella sua storia l'Italia unitaria si poneva però in duro contrasto, ad ovest, non con la Fran-

Con Urss e Usa in guerra l'Egitto non era più di per sé, il luogo dove in forma definitiva poteva decidersi il conflitto

”



## La lunga notte di El Alamein

23 ottobre 1942, ore 21,40: gli inglesi danno il via allo scontro finale con le forze italo-tedesche

cia (come nel tardo Ottocento), ma con la Gran Bretagna, l'estremo ovest insulare del continente e massima potenza coloniale del tempo. Ciò le fu fatale. Gli eventi precipitarono in un breve turno di tempo. Sino a che il regime fascista, dopo essere stato nove mesi alla finestra per vedere come «buttava» (la cosiddetta «non belligeranza»), dichiarò guerra, il 10 giugno 1940, a Francia e Gran Bretagna. Sono ben note le riflessioni su una

guerra che voleva essere breve e parallela e che fu invece lunga, odiosa e sempre subalterna. E che vide, da una parte, il totalitarismo nazifascista e, dall'altra, caduta la Francia, e per un periodo che parve interminabile, la sola democrazia britannica. In un primo momento, drammatico per l'isolata Inghilterra, e precisamente tra il luglio e il settembre del 1940, le truppe italiane avanzarono in Africa. A Oriente

penetrarono in Sudan e persino, per un breve tratto, in territorio keniano. A Nord, il 16 settembre, le truppe italiane del generale Graziani, governatore della Libia, presero possesso della cittadina egiziana di Sidi el Barrani. Ma già tra il novembre e il dicembre, dopo che l'Italia aveva già dichiarato la sua fallimentare guerra alla Grecia, si vide l'incapacità degli Alti Comandi, geopolitica oltre che tecnico-militare, di reggere su più fronti e tutti lontani. Gli inglesi si ripresero ben presto in Oriente.

Il 10 dicembre cadde Sidi el Barrani. L'offensiva inglese proseguì poi sino a Tobruk e circa 120.000 soldati italiani dell'armata cirenaica vennero fatti prigionieri. Gli inglesi, sui loro giornali, cominciarono a dire apertamente che gli italiani non erano fisiologicamente idonei al clima bellico. In non poche circostanze, tra cui El-Alamein, cambiarono poi parere.

Il 25 febbraio 1941, grazie anche all'arrivo di truppe sudafricane, cadde Mogadiscio. E tutta l'Etiopia divenne preda di rivolte con aperto carattere filo-britannico. I combattimenti più aspri ebbero però luogo in Eritrea. L'8 aprile cadde Massaua. E mentre si rivelava disastrosa e feroce la guerra nei Balcani, il 6 maggio 1941 il Negus Hailé Selassié rientrava in Etiopia. Il 19 le residue forze italiane, attestatesi sul massiccio dell'Amba Alagi, si arresero dopo avere combattuto con coraggio. Ebbene dagli inglesi, che sapevano riconoscere il valore degli avversari, l'onore del-

le armi. Altre truppe italiane resistettero sino a luglio e altre addirittura sino a novembre. L'Impero, comunque, dopo soli undici mesi di guerra, era perduto. Era stato uno dei più brevi imperi della storia: cinque anni in tutto. Il Negus aveva infatti scalzato il Savoia usurpatore dal trono d'Etiopia. Anche in Libia l'offensiva inglese era proseguita vittoriosa, tanto che il 6 febbraio era caduta Bengasi. E con Bengasi la Cirenaica. Intanto, però, era arrivato via mare in Nordafrica l'Afrika Korps, sotto il comando del celeberrimo generale Erwin Rommel. La situazione cambiò rapidamente. Il 12 aprile 1941 era già stata riconquistata la Cirenaica e Rommel si attestò al confine con l'Egitto. Un contingente britannico rimase asserragliato a Tobruk. Anche questa volta, tuttavia, la strategia napoleonica di strangolare l'Inghilterra occupando l'Egitto non era destinata ad avere fortuna.

Lungo tutto il 1941, e sino all'inizio del 1942, le vicende del conflitto in Nordafrica furono alterne. Alla vigilia di Natale gli inglesi riconquistarono Bengasi e la Cirenaica, riprese a fine gennaio dalle truppe dell'Asse. Intanto, in Russia, un nuovo e terribile fronte si era aperto per l'Italia. Il 26 maggio 1942, ad ogni buon conto, le difese inglesi vennero infrante e gli italo-tedeschi iniziarono una marcia che li portò, già il 30 maggio, a El-Alamein, vale a dire a 600 chilometri dal punto in cui era iniziata la ritirata inglese, e a circa 100 chilometri - veramente pochi - da Alessandria d'Egitto. L'Inghilterra non era però più sola. In guerra vi erano an-

che dal giugno 1941 l'Urss, che gli ex-allati nazisti avevano aggredito, e dal dicembre dello stesso anno gli Usa, che i giapponesi avevano attaccato a Pearl Harbor. Le cose in territorio sovietico cominciavano a farsi difficilissime e i costi in vite umane stavano diventando elevatissimi. L'apocalisse di Stalingrado non era lontana. L'avanzata su El-Alamein, in una congiuntura in cui i giochi potevano ancora sembrare aperti, fu dunque l'ultima offensiva vittoriosa dell'Asse. Ma ormai, con Urss e Usa in guerra, l'Egitto non era più, di per sé, il luogo dove in forma definitiva poteva decidersi il conflitto. Mondializzandosi irreversibilmente la guerra, la strategia napoleonica, pur ancora suggestiva, perdeva inevitabilmente di importanza. Si può anzi dire, estremizzando il concetto, che a El-Alamein italiani e tedeschi persero su tutti i piani. Ma, sul piano geopolitico, pur non risultando la cosa subito evidente, anche l'Impero britannico combatté la sua ultima, grandiosa e vittoriosa battaglia. Era tuttavia destinato a diventare junior partner degli Stati Uniti. E con gli Stati Uniti, del resto, dopo El-Alamein, proseguì la guerra in Nordafrica e in Europa.

I giornali, in questi giorni, hanno con dovizia di particolari ricostruito lo scontro finale di El-Alamein, iniziato dalle artiglierie inglesi alle 21.40 del 23 ottobre 1942, vale a dire sessant'anni fa. Ho letto articoli equilibrati su «l'Unità», su «La Stampa» e su «Il Corriere della Sera». Ho ascoltato il bel monito di Ciampi: «Mai più guerre tra noi». E occorre senz'altro approvare il proposito di onorare tutti i troppi caduti: italiani, tedeschi, britannici. E sottolineare, anche contro la declinante formula della «morte della patria», il valore e il coraggio dei soldati italiani.

Pensiamo però all'Inghilterra, baluardo della democrazia contro il fascismo. All'Inghilterra rimasta sola, al cospetto dell'Europa nazificata, per un anno intero, anzi per un anno e mezzo (giacché i primi sei mesi di guerra nell'Urss fecero pensare a una rapidissima vittoria dell'Asse). Onore dunque ai caduti con onore. Ci perdoni però la buonanimità di Mario Appellius, «megafono del Duce». Ci perdoni anche Mirko Tremaglia. Ma Dio strabenedica gli inglesi.

Bruno Bongiovanni

Mondializzandosi la guerra, la strategia napoleonica, pur ancora suggestiva, perdeva inevitabilmente di importanza

”

segue dalla prima

### Ulivo, aprite porte e finestre

Ad oggi i parlamentari che a quella assemblea dovranno partecipare non sanno esattamente di che cosa si parlerà. La proposta iniziale fu quella di discutere la Finanziaria. Una proposta più che sensata. Quale modo migliore di rafforzare l'opposizione svelando, insieme, le beffe, le contraddizioni, nonché la complessiva inadeguatezza di questa legge? Ad un appuntamento simile sarebbe stato anche opportuno invitare gli eletti di Rifondazione con i quali si condividerà la battaglia parlamentare, concordando parole d'ordine e priorità. Non sembra, però, che l'argomento sarà questo. O almeno non solo questo. Non si sa nemmeno se si voterà. Venerdi sembrava di no, ma c'è chi fortemen-

te lo chiede. E chi altrettanto seccamente lo escludeva. A chiederlo con una lettera mandata ai leader dei partiti dell'Ulivo sono stati i parlamentari del gruppo Artemide, grandi promotori dell'assemblea stessa, i quali chiedono anche la creazione delle figure di speaker unici dell'Ulivo che diventerebbero portavoce delle decisioni prese a maggioranza. Una proposta già accolta, sulle pagine di questo giornale, dal capogruppo Ds al Senato Gavino Angius. A dimostrazione della propria determinazione il gruppo Artemide propone di costituirsi in intergruppo, con tanto di statuto (già pronto in bozza). Non v'è dubbio che anche la proposta dei portavoce unici dell'Ulivo abbia suscitato in un primo momento l'interesse di tutta quella parte dell'elettorato che pensava, finalmente, di potere vedere e sentire l'Ulivo in Parlamento. Questi elettori hanno potuto constatare, però, che è bastato che si affacciasse il tema dello speaker per mandare in

fibrillazione l'Ulivo (vedasi il voto diviso sull'Afghanistan), creando la sgradevole sensazione di manovre in corso per la leadership della coalizione. Anche il vezzo di volere usare una parola inglese, *speaker*, tradisce una certa ambiguità riguardo al ruolo effettivo del portavoce. Lo speaker, nella tradizione parlamentare britannica è il presidente dell'Assemblea, un ruolo di peso, con una propria autonomia istituzionale e politica. La traduzione più appropriata di portavoce sarebbe stato *spokesman* (o *spokeswoman*), quello (o quella) che porta la parola, né più né meno. Come lo spokesman della Casa Bianca Ari Fleischer. Partendo da questa modesta osservazione, ne faccio anche un'altra: in materia di risoluzione di conflitti o di costruzione di alleanze è regola aurea in diplomazia evitare meccanismi di esclusione. Quando lo scopo è costruire (o ricostituire) un'alleanza il

comportamento da manuale è quello di mettere in moto meccanismi *open-ended* di inclusione, per allargare e rafforzare i consensi nei confronti del proprio progetto. Se l'obiettivo, ambizioso, ma per me condivisibile, è quello di rilanciare un progetto federativo dell'Ulivo, non basta la spinta di una sola parte, per quanto importante, dei componenti dell'assemblea dei parlamentari dell'Ulivo per raggiungere l'obiettivo. Insistere già oggi sul voto a maggioranza, per usare una metafora calcistica, è un'operazione di *forcing* politico che rischia di rivelarsi controproducente. Il voto a maggioranza all'interno di un cartello di partiti (quale è oggi nei suoi meccanismi decisionali l'Ulivo) è infatti un classico meccanismo di esclusione.

Per ricostruire l'Ulivo partiamo dal basso. È quello che chiedono molti elettori, e di questa esigenza si può

fare carica l'assemblea dei parlamentari dell'Ulivo. Una traccia in tal senso è già stata fornita dall'ordine del giorno votato dai congressi dei Ds e della Margherita, e purtroppo largamente dimenticato. In quel documento i partiti si impegnano a lavorare per la costituzione di una federazione dei gruppi dell'Ulivo in Parlamento e per la nomina di portavoce unici nelle Commissioni. Sarebbero già due passi molto importanti. Chi vi lavora sa per esperienza che quando l'opposizione lavora di concerto sulle leggi all'attenzione del Parlamento i risultati si vedono. Un esempio poco pubblicizzato di questo lavoro è stato quello di un'opposizione unanime in sede di commissioni congiunte Esteri e Difesa del Senato al progetto del governo di revisione della legge sull'esportazione delle armi. Più importante di tutti, però, è l'impegno, sancito dall'ordine del giorno, a lavora-

re per la convocazione di una Convenzione dell'Ulivo aperta alle associazioni e ai movimenti che in questo progetto si riconoscono, insieme a quello di consentire l'iscrizione diretta all'Ulivo da parte dei singoli. Un anno fa, quando fu votato l'ordine del giorno non erano ancora partiti quei straordinari movimenti di opposizione che si sono poi ritrovati in piazza San Giovanni il 14 settembre. I girotondi, i professori universitari in marcia, la società civile che si stringe al fianco del sindacato nella più grande manifestazione di piazza degli ultimi vent'anni, com'è successo a marzo, sono vere novità politiche. E non solo per l'Italia, come dimostrato dal grande interesse di stampa che hanno suscitato all'estero. Il segno comune di questa mobilitazione è stato una forte richiesta di rinnovamento della politica. È una domanda che non può

rimanere inascoltata. Se l'assemblea dei parlamentari dell'Ulivo dovesse trovare un accordo sulla nomina di propri portavoce sarebbe l'occasione buona per dare questo segnale molto atteso di rinnovamento. Che il (o la) portavoce dell'Ulivo sia proprio questo: quello (o quella) che di volta in volta dà voce ad una decisione o un progetto unitario, quando questo matura. E che sia una faccia nuova, una persona che può rappresentare tutti perché non ha incarichi di partito. Diversamente, trattare questa innovazione come l'occasione buona per sistemare qualche partita all'interno del quadro già sovraffollato della leadership dell'Ulivo, darebbe il segnale opposto: quello di una coalizione che utilizza l'Ulivo come uno scudo per perpetuare una leadership non disposta a rimettersi in gioco.

Tana de Zulueta



# Processo a Previti, restiamo ai fatti

*Vediamo le prove sulle quali si basa l'accusa per la vicenda Imi Sir e per il Lodo Mondadori. I passaggi di denaro sono avvenuti veramente. Perché mai?*

**ANTONIO DI PIETRO**

*Segue dalla prima*

In questo processo, infatti, la fase delle acquisizioni delle prove si è conclusa e il Pubblico Ministero ha svolto la sua requisitoria e rassegnato le sue conclusioni, chiedendo pene pesantissime (dai 13 anni e passa di reclusione per Cesare Previti e per il giudice Vittorio Metta ai 10 anni per i giudici Filippo Verde e Renato Squillante, dai 13 anni per l'avv. Attilio Pacifico ai 7 anni per l'avv. Giovanni Acampora, per Felice Rovelli e ai poco più di 5 anni per Primarosa Battistella).

Nella vicenda Imi-Sir, secondo l'accusa, alla fine degli anni 80 Nino Rovelli (grosso industriale italiano che si occupava della chimica ed era proprietario del gruppo Sir) ed i suoi eredi (dopo la sua morte) si rivolsero ai giudici di Roma per ottenere un indennizzo di quasi mille miliardi di lire dall'istituto bancario Imi sostenendo che esso era da considerarsi responsabile di aver causato il fallimento della Sir. I magistrati romani che si occuparono direttamente o indirettamente della causa sarebbero stati Vittorio Metta, Renato Squillante e Giuseppe Verde. A fronte di una asserita «sentenza di favore», una tangente di 66 miliardi di lire che sarebbe stata versata, nel 1994, dalla famiglia del petroliere Rovelli, in particolare dal figlio Felice e dalla moglie Primarosa Battistella-

la. Facendo seguito a precisi impegni assunti dal loro congiunto quando era in vita, essi avrebbero consegnato all'avvocato Cesare Previti 21 miliardi di lire, all'avvocato Attilio Pacifico 33 miliardi e all'avvocato Giovanni Acampora 13 miliardi, perché a loro volta ne consegnassero una parte ai giudici Metta, Squillante e Verde quale prezzo della loro corruzione. La vicenda «Lodo Mondadori» riguarderebbe una sentenza emessa dal Tribunale di Roma - sempre sotto l'influenza diretta o indiretta dei giudici Metta, Verde e Squillante - che annullò un lodo arbitrale che aveva assegnato alla Cir di Carlo De Benedetti il controllo della Mondadori. Anche in questo caso la tesi della Procura di Milano è che la sentenza fu «aggiustata» in favore della Fininvest di Silvio Berlusconi che era la controparte della Cir e che anche in questo caso i giudici siano stati corrotti.

Ma quali sono le prove su cui si basa l'ipotesi accusatoria? Secondo i denigratori del lavoro investigativo portato avanti dalla Procura di Milano, nessuna. Solo supposizioni, congetture, illazioni. Di più: i magistrati avrebbero operato in palese mala fede per delegittimare l'attività politica del premier Berlusconi e del suo fidato coimputato, onorevole Previti appunto.

La verità è che di «prove e riscontri» se ne sono trovati a iosa, dopo la iniziale «noti-

zia di reato» fornita dalla teste Stefania Ariosto. La dottoressa Boccassini ha ricostruito durante la sua requisitoria, con meticolosa pignoleria, tutti i «passaggi bancari» intervenuti fra le parti, elencando i bonifici che dai conti esteri dei Rovelli e di Berlusconi sono passati a quelli di Previti e Pacifico e quindi a quelli dei giudici corrotti. Un esempio per tutti: il passaggio di 434.404 dollari nel marzo 1991 dal gruppo Fininvest all'avvocato Previti e da questi al giudice Squillante. Risulta documentalmente che il giudice Squillante aveva aperto presso la Sbs di Bellinzona il conto Rowena (su cui fino a pochi giorni prima dell'intervento dei magistrati c'erano 9 miliardi di lire, prelevati in contanti da uno dei figli di Squillante). Tra le carte di Rowena è stato rinvenuto un bonifico - appunto di 434.404 dollari - registrato il 6 marzo '91 (con valuta il giorno 7) proveniente a sua volta da «un cliente» della banca Hentsch di Ginevra: il titolare del conto Mercier. Ebbene, la successiva rogatoria a Ginevra ha permesso di accertare che il titolare del conto Mercier è Cesare Previti (cosa peraltro

che alla fine, di fronte all'evidenza dei fatti, ha dovuto ammettere lo stesso imputato). Vi è quindi la «prova documentale» che Previti ha dato quei soldi a Squillante. Di più: dall'esame della documentazione bancaria del conto Mercier, risulta che lo stesso giorno (valuta 7 marzo '91) in cui Previti versò il denaro a Squillante, egli ricevette a sua volta un accredito sempre di 434.404 dollari proveniente dal «conto Ferrido» aperto presso il Credito Svizzero di Chiasso che, a sua volta risulta essere del gruppo Fininvest come ha pure confermato tale Giuseppe Scabini, dirigente della Tesoreria del gruppo Fininvest che materialmente curava il conto. Sempre attraverso riscontri bancari è stato possibile accertare versamenti di denaro dai conti esteri di Attilio Pacifico a favore del giudice Giuseppe Verde (per una somma pari a 246 mila franchi svizzeri) ed a favore del giudice Squillante (780 mila franchi svizzeri circa). Insomma, come si dice nelle aule processuali, la «materialità dei fatti» è provata più che a sufficienza. I passaggi di denaro, così come contestati dalla Pubblica Accusa, sono avvenuti veramente. Non solo perché lo ipotizzò la tanto (troppo) bistrattata Stefania Ariosto ma perché risultano incontrovertibilmente dai documenti bancari.

Di fronte a questa «materialità» dei fatti, si tratta ora di valutare se ci possono essere motivazioni diverse da quelle prospettate dalla Pubblica Accusa circa la ragione che ha determinato i versamenti di denaro (corruzione di giudici per pilotare le sentenze). In oltre due anni di «tira e molla» la Procura di Milano si è vista opporre solo cavilli, eccezioni procedurali, richieste di rinvii, applicazioni di nuove leggi fatte ad hoc in fretta e furia, accuse di complotti e amenità varie. Ma la domanda, nuda e cruda, resta intatta nella sua essenzialità: perché mai alcuni magistrati romani ricevono - addirittura su riservati conti esteri - somme di denaro da persone in qualche modo interessate all'esito di processi di cui si stanno occupando? E, guarda caso, le ricevono proprio in coincidenza temporale con le decisioni da loro adottate che vanno a vantaggio proprio di coloro che versano il denaro? Le risposte a queste domande si com-

mentano da sole (nel senso che se è vero che l'imputato in quanto tale può dire ciò che vuole non per questo bisogna credergli per forza). Così ad esempio Pacifico (che ha un mare di soldi suoi) sostiene di aver versato i soldi (246 mila franchi svizzeri) al giudice Verde (che come tale non dovrebbe averne molti e soprattutto non dovrebbe averne - a miliardi - depositati di nascosto all'estero) per un prestito da lui ottenuto a seguito di una perdita al Casinò. Squillante, invece, sostiene di non essersi accorto delle operazioni bancarie avvenute sul suo conto e che tutto sarebbe stato fatto a sua insaputa dal banchiere Resinelli. Previti dapprima - il 23 settembre 1997 - sostiene una cosa («Il denaro era destinato, salvo la mia provvigione, a professionisti esteri indicati da Nino Rovelli») e poi - da ultimo in data 28 settembre di quest'anno - un'altra («Le somme non sono mai uscite dalla mia disponibilità e non sono state destinate in alcun modo ad altre persone»), resa necessaria perché nel frattempo sono arrivate per rogatoria dalle Bahamas e dal Liechtenstein (luoghi dove Previti fece accreditare la somma dagli eredi Rovelli) i documenti bancari da cui risulta che quelle somme sono riconducibili all'imputato o a suoi fiduciari che agivano per suo conto. Ovviamente da nessun documento fiscale risulta che Previti abbia fatto la dovuta parcella che ogni avvo-

cato deve fare nel caso riceva dei compensi per attività professionali. Anche in questo caso la spiegazione di Previti è semplicemente disarmante. Confessa un reato, affermando che non ha fatto fattura per non pagare le tasse e che è per questo che se i fatti accadessero all'estero. Una «confessione» che per lui non produrrà gravi conseguenze giacché il governo «amico» del suo coimputato Berlusconi ha nel frattempo emanato lo scudo fiscale, una norma che prevede la possibilità di far rientrare dall'estero (previo pagamento di un piccolo obolo all'Erario) tutti i capitali a suo tempo esportati in violazione delle leggi valutarie e fiscali.

Certo, il processo milanese è un «processo indiziario», nel senso che i protagonisti della vicenda non sono stati colti con le «mani nella marmellata» come nel caso di Mario Chiesa, antesignano dei processi di Tangentopoli. Ma non per questo si può sostenere che ogni volta che manca la confessione degli imputati o la flagranza del reato non si possa procedere contro i colpevoli. Si tratta, di volta in volta, di individuare se ci troviamo di fronte a «indizi gravi, precisi e concordanti». Così dice il codice e su questi parametri dovrà ora valutare il Tribunale. O meglio avrebbe dovuto valutare in un paese normale. Invece ora deve difendersi dall'accusa di «legittimo sospetto». Che tristezza.

**Parole, parole, parole di Paolo Fabbri**

## IL NOME DEL (TELE-)ROSARIO

Le metafore sono trasposizioni, trasporti da un campo di significato ad un altro. Per questo Giovanni XXIII, papa della Madonna, può chiederci di spegnere la televisione e di metter mano al Rosario. Ha compreso che la corona mariana delle preghiere è la metafora del Telecomando. Sono entrambi strumenti manuali con cui facciamo scorrere le giaculatorie delle preci e dei palinsesti. Per parafrasare un noto filosofo, il telegiornale è la nostra preghiera della sera.

La proposta è seducente: in fondo la comunicazione è comunione e il nome Rosario viene da «rosa» - come rosetta e rosone - e precisamente dalla corona di rose con cui le preghiere cingono la Vergine. Non mancheranno però le spine: una volta sgranate le pallottoline della corona - 50 piccole e 5 grandi, cioè le 5 serie di 10 avemarie con gli intercalati paternoster e gloria - saremo solo ad un terzo dell'impegno. La versione completa, attribuita a S. Domenico, è di

150 avemarie, divise in 15 decine inframazzate dalla recita del padrenostro e del gloria; ad ogni decina si medita inoltre uno dei 15 Misteri, grandi eventi-spettacolo della vita del Cristo e della Vergine. Di che occupare la prima e la seconda serata! Ma poi che fare con gli extracomunitari non cattolici? Li lasceremo alla mercé del Telecomando, che gli ordini li dà in primo luogo a noi e solo dopo allo schermo? Per la verità, e il pontefice ci avrà certo pensato, un Rosario ce l'hanno anche gli ortodossi e gli islamici.

I primi scronno tra le dita una cordicella con 100 nodi per contare segni di croce e di devozione, (genuflessioni, ecc.), gli altri hanno un nastro di 33, 66 o 99 grani, corrispondenti ai diversi epiteti di Allah. Ma i buddhisti, i confuciani, gli shintoisti e gli indu? Li lasciamo al loro animismo massmediatico, prede teledipendenti della Rai e di Mediaset? Trasmetteremo loro i Misteri in formato telenovela?

Insomma, cosa fare per chi sgraverà i canali e per chi, seguendo l'indicazione papale, si impegnerà nelle orazioni? Dovremmo insistere, credo, sulla qualità dei programmi televisivi e su quella delle preghiere. Sul primo punto si è scritto molto e invano, ma il secondo sembra ancora più difficile. Com'è possibile tenere, Rosario alla mano, un discorso che mira ben al di là delle parole? Come risvegliare nella saggezza giaculatoria quel tanto di ragione che vi sta addormentata?

Una proposta modesta è quella servirsi, nel «Dizionario filosofico» di Voltaire, alla voce «Credo». Contrariamente ad un'opinione diffusa, il credo di Voltaire esordiva: «Credo in un solo dio e lo amo» e continuava: «Credo che essendo dio il nostro padre comune siamo tenuti a considerare tutti gli uomini come fratelli». E concludeva: «Credo che le dispute teologiche siano la cosa più ridicola e il flagello più terribile della terra, subito dopo la guerra, la pestilenza, la carestia, la sifilide (v. Aids)».

Propongo d'inserirlo nei palinsesti e nella filza delle nostre preghiere: se son Tele-Rosari fioriranno.

**Maramotti**



**segue dalla prima**

## Ci siamo perché vogliamo l'unità

Va premesso che organizzazione aperta, strutture fluide e rifiuto di leadership carismatiche sono condizioni perché il movimento si inserisca, appunto, tra forze politiche amiche e non pensi di contrapporsi e scavalcarle (a parte i modi di comunicare col Paese e anche qualche occasione necessaria supplezza nell'agorà). Ciò premesso, è del tutto consequenziale l'invito di Tranfaglia ai movimenti a «partire con esplicito

referimento» dai valori che costituiscono il programma di Prodi nel 1996. Essi sono: la solidarietà concreta verso i concittadini più deboli e verso i lavoratori; la difesa di tutta la prima parte della Costituzione, i cui valori alimentino i nuovi diritti di cittadinanza, quindi in chiave dinamica; una politica internazionale Europa-pace-ambiente vissuta in modo problematico e non dogmatico; selezione democratica della classe di governo a tutti i livelli, senza caste ereditate dalla società chiusa; coerenza dei comportamenti individuali con la moralità della nuova comunità politica, appunto i movimenti.

Mi permetto di aggiungere due

esigenze, che sono implicite nell'invito di Tranfaglia. La prima è che fra le associazioni in cui i cittadini possono riunirsi, la Costituzione individui due i partiti politici per «concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». E dunque, proprio perché difendiamo la Costituzione, non possiamo essere contro i partiti, ma solo contro quei partiti personali e partiti-azienda che sono fuori dal metodo costituzionale. La seconda esigenza è che i movimenti riconoscano la democrazia del mercato e ne considerino le aziende come co-protagoniste, al pari dei sindacati, dei lavoratori indipendenti, del terzo settore, della ricerca, del commercio. Questi due ri-

tosamenti c'erano nel programma di Prodi del 1996. Esso presentava la coalizione come «plusvalore» rispetto alla somma dei partiti che la compongono: di cui dunque non negava il ruolo e la specificità soggettiva, ma, a differenza di Giovanni Sarrotti che ne consiglia lo stato brado fra un'elezione e l'altra, individuava nel loro progressivo avvicinamento la condizione per acquistare più credibilità nel Paese e progredire verso il sistema bipolare imposto dal maggioritario e anche dalla proporzionale corazzata: vedi Germania.

Ma, soprattutto, il programma prodiano era la traduzione del patto

tacito fra la borghesia imprenditoriale e la sinistra politica e sindacale: patto col quale la prima accettava il governo della seconda, ma attraverso la mediazione della cultura storica del «centro che muove a sinistra» per usare la formula degasperiana. Con la caduta di Prodi, fini la mediazione e cadde il patto. La borghesia ne riscrisse un altro con Berlusconi, in chiave non più di collaborazione, ma di blocco sociale. Cioè di egemonia.

Costruire il nuovo Ulivo significa, secondo me, ricostruire il patto del 1996, il «tridente» lavoro-imprenditore medio riflessivo; e quindi significa trovare la capacità e i conte-

nuti della nuova mediazione. Per milioni di imprese e lavoratori d'ogni ceto, la speranza berlusconiana è durata meno della speranza ulivista di sei anni fa, non appena il blocco sociale s'è reso conto che l'egemonia non sarebbe stata sua, ma soltanto dei più forti e spregiudicati.

La funzione dei girotondi, che hanno scosso i partiti come Eva risvegliò lo spirito torpido di Adamo, è quella di spingere i partiti a trovare la capacità e i contenuti della nuova mediazione. La piazza, che è il movimento stesso quando si fa comunicazione e il coordinamento leggero fra i «centromovimenti», cioè il «non perdiamoci di vista», sono le sole no-

stre armi e servono di pressione anche sui partiti amici, oltre che di opposizione al governo e alla maggioranza. Non possiamo e non vogliamo omologare le cento soggettività, men che meno possiamo e vogliamo sostituirci ai partiti nel creare il nuovo Ulivo. Dobbiamo solo portare idee al grande albero per convincerlo, noi che nelle piazze stiamo tutti insieme senza chiederci di che sigla siamo, che i nostri partiti non possono disgregare ciò che l'elettorato unifica. Altrimenti sarebbero loro, i partiti, a semplificarci come «gruppuscoli» e ad essere travolti come ruder-

**Federico Orlando**

**cara unità...**

## Una bandiera da non ammainare

**Vittorio Melandri, Piacenza**

Cara Unità, Tamburrano ricorda Riccardo Lombardi, a più di un secolo dalla sua nascita, ormai a quasi vent'anni dalla sua morte. Tamburrano sente «una grande nostalgia per il compagno Riccardo»; credo sia di una qualche importanza, testimoniare a Tamburrano e a tutti quelli che su Lombardi, la pensano come lui, che non «siamo soli». Nel 1980, un disegnatore (che oggi ha ri-collocato il suo talento), in occasione delle dimissioni di Lombardi dalla Presidenza del C.C. del Psi, lo ritrasse come meglio non si poteva. Descrivere un'immagine è un po' un non senso, ma ci provo. Riccardo è ritratto di profilo, in tutta la sua magrezza, veste solo un perizoma, e si è appena schiodato da una croce che ha le sembianze di Craxi, si sta allontanando giù per il pendio, e con un atteggiamento quanto mai vivo, che contrasta con il fisico macilento, si butta dietro le spalle tre chiodi, che nell'aria trasciano con sé, spazzandoli via, qualsiasi dubbio sulla sua indipendenza, morale, intellettuale e politica. Faremmo tutti un cattivo omaggio a Lombardi, se ci attardassimo a magnificarne la sola coerenza con una bella, ma impolitica,

utopia socialista. Al bando qualsiasi, con lui davvero incongruo, culto -postumo- della personalità; rimane fortissima la nostalgia per un uomo che, pur commettendo, come tutti, (nessuno escluso), molti errori, ha fatto della sua indipendenza, morale, intellettuale e politica, una bandiera da non ammainare mai, una di quelle che oggi non si vedono proprio sbandierare, e non per mancanza di vento.

## La guerra di oggi vista da Charlie Chaplin

**Alessandro Loppi, Roma**

A proposito di questa strana guerra in arrivo, vorrei regalarvi un'ampia sintesi del famoso discorso finale dal Grande Dittatore di Charlie Chaplin: «La vita può essere felice e magnifica, ma noi abbiamo smarrito la strada. Mi piacerebbe aiutare tutti, se fosse possibile: gli ebrei, i gentili, i negri, i bianchi (...). L'avidità ha avvelenato i nostri cuori, ha precipitato il mondo nell'odio, ci ha condotto a passo d'oca fra le cose più abiette. Abbiamo mezzi per spaziare, ma ci siamo chiusi in noi stessi. La macchina dell'abbondanza ci ha dato solo povertà. La nostra scienza ci ha trasformato in cinici; l'intelligenza ci ha reso duri e cattivi. Pensiamo troppo e sentiamo poco. Più che abilità ci serve umanità, più dei macchinari ci servono bontà e gentilezza; senza queste qualità la vita è violenta, e tutto è perduto. (...) Dico a coloro che mi possono intendere: non disperate, la sventura che si è abbattuta su di noi

non è che il risultato dell'appetito feroce e della cattiveria di coloro che temono il progresso umano. L'odio degli uomini passerà e i dittatori periranno. E il potere che essi hanno usurpato al popolo, al popolo tornerà. Fino a che gli uomini sapranno morire, la libertà non potrà morire. (...) Soldati! Non consegnatevi a questi brutti (...). Non combattete per la schiavitù! Battetevi per la libertà! (...) Soldati, voi non siete macchine, non siete bestie, siete uomini. Voi che siete il popolo, avete il potere di creare una vita libera e splendida, di fare della vita una radiosa avventura. Combattiamo per un mondo nuovo, per un mondo pulito, che darà ad ogni uomo la possibilità di lavorare, che assicurerà ai giovani il loro avvenire, che metterà i vecchi al riparo dal bisogno. Combattiamo per un mondo equilibrato, un mondo di scienza in cui il progresso porterà alla felicità di tutti!».

## Campagne politiche meglio non sui sagrati

**Giovanni Tonetti, Roma**

Cara Unità, vi scrivo questa lettera perché oggi nell'uscire dalla messa, mi sono chiesto cosa ci sia di morale nel distribuire fogli di An che con un'immagine sdolcinata ci informano di una loro proposta per aiutare le madri e in particolar modo le ragazze madri al di sotto dei 25 anni. Dico questo perché queste campagne pubblicitarie della destra sono diventate veramente patetiche ed ossessive. Capisco che Berlusconi ed

i suoi alleati possano permettersi questo ed altro, ma veramente non è più sopportabile la presenza ossessiva del simbolo di An in ogni dove: non bastavano i manifesti illegali attaccati nei muri accanto la scritta «divieto di affissione», ora le ritrovo pure all'uscita dalla Chiesa. Per concludere mi va di fare un appello: almeno, se credete ancora nei valori, risparmiate la vostra campagna politica alla sacralità della Chiesa.

## Sarà banale ma la dico ...

**Corrado**

Sarà banale, visto il livello eccellente degli autori di vignette satiriche del nostro giornale, ma mi auguro che, dopo Mosca, Berlusconi non vada a Baghdad, altrimenti potremmo trovarci in guerra contro gli Stati Uniti (dopotutto loro le armi di distruzione di massa ce le hanno davvero)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)



«Com'è questo Giuffrè?»: è il tormentone dei siciliani che contano e che ne capiscono di cose di mafia, o perché la subiscono o perché ne tirano le fila. Trascorrono le settimane e il mafioso della montagna parla, parla, parla. Prima a Palermo, in videoconferenza, e sembra quasi un pentito virtuale, poi a Padova, dal vivo, ma la faccia non si vede, e dunque chi è sospettoso custodisce gelosamente i suoi sospetti, chi è propenso a dargli credito non dà eccessivo peso a una faccia che non si vede quando è la sua voce ad arrivare distinta e circostanziata.

Volendo essere realisti bisognerebbe aspettare le conclusioni della sua collaborazione prima di avventurarsi in giudizi definitivi. Ma è altrettanto vero che sarebbe una pia illusione pretendere il silenzio stampa sull'argomento. La domanda «com'è questo Giuffrè?» non ci appare affatto campata in aria. E per la stampa è una gran bella domanda. Vediamo innanzitutto le tante anomalie delle improvvise esternazioni del mafioso della montagna; cosa lo rende diverso da decine di pentiti prima di lui. Anomalia numero uno. Nino Giuffrè si è pentito nel 2002. Sei anni dopo Giovanni Brusca. Diciotto anni dopo Tommaso Buscetta. E quando decine di boss, naturalmente non del suo livello, ormai da tempo avevano riscoperto la convenienza di non dialogare più con lo Stato. Ricordate la virulenza della campagna antipentiti - nella seconda metà degli anni 90 - che aveva prosciugato definitivamente il fiume carsico delle dichiarazioni dei collaboranti. Giuffrè rappresenta l'inversione di tendenza. Giuffrè sembra pentirsi fuori tempo massimo.

Anomalia numero due. Giuffrè è il primo pentito di una area sociale e mafiosa - quella delle Madonie - che non ha mai conosciuto alcuna forma di rapporto con le istituzioni. I paesi dei quali parla Giuffrè nelle deposizioni di questi giorni, molto spesso sono gli stessi che conobbero gli indiscriminati rastrellamenti e la «guerra senza quartiere» del prefetto Cesare Mori inviato da Mussolini negli anni 30 con il «vasto programma» di debellare la mafia. Giovanni Falcone chiamava questa area la «Svizzera di Cosa Nostra». Intendeva: sterminate ricchezze e riservatezza, segreto mafioso custodito alla stregua di un segreto bancario, esercito pacifico (mafioso), quasi con leva obbligatoria, che per cento e più anni ha rappresentato l'autentico ventre molle della mafia delle città. Solo un esempio: Michele Greco fu arrestato proprio in un casolare di Caccamo, il paese in cui è nato Giuffrè. Michele Greco, il capo dei capi di allora, veniva arrestato proprio nel cuore del feudo mafioso delle Madonie. Significherà qualche cosa. Falcone intendeva anche lanciare l'allarme su quella mafia letteralmente sconosciuta allo Stato italiano.

Anomalia numero tre. Giuffrè è il primo componente della commissione di Cosa Nostra che si sia mai pentito. Buscetta non ne faceva parte. Contorno non ne faceva parte. Mannoia, i Sinagra, o Calderone o Di Maggio o Siano o Di Carlo, per dire solo i primi nomi che vengono in mente, non ne facevano e non potevano farne parte. Giuffrè a sua volta, per venti anni, è stato l'ombra di Bernardo Provenzano. Anomalia numero quattro. Dall'inizio della sua collaborazione, Giuffrè ha provocato ventinove arresti. Buscetta trentasei, Contorno centocinquanta, Calderone centocinquanta... Da un punto di vista aritmetico, non c'è confronto. Anomalia numero cinque. Giuffrè ha lasciato intendere di essere stato «venduto» da qualcuno. E ha avanzato forti dubbi sulla cattura di Brusca. Brusca e Buscetta - e questo mi consta personalmente - avanzavano forti dubbi sulla cattura di Totò Riina. Chi ha memoria dei fatti di venti anni fa dovrebbe ben ricordare quanto fu discussa la cattura di Michele Greco (ne parlavamo prima a proposito di Caccamo) trovato in un casolare, e solo in compagnia di un asino. Era il 20 febbraio del 1986. Se sapessimo rispondere a tutti i quesiti posti dalle cinque anomalie, riusciremmo forse a risolvere il tormentone del momento: «Com'è questo Giuffrè?». Proprio attorno a questi temi ragionano le migliori intelligence antimafia. Con esiti diversi, a volte contraddittori. Giuffrè salta fuori dal buio dieci anni dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio. Giuffrè è il primo pentito della cosiddetta «mafia invisibile». La mafia che non spara, non fa stragi, non ammazza i servitori dello Stato. Ma che non per questo è disposta a rinunciare ai miliardi. Anzi, crede di avere acquisito diritti da buona condotta. Questa è una mafia che non ha mai condiviso la follia corleonese. In parte l'ha subita, in parte l'ha cavalcata e fatta propria. Di certo, non l'ha ideata. Come se la Svizzera, per un ventennio, fosse costretta ad avere il Libano di una volta come suo paese confinante. Oggi i corleonesi si ritrovano in un campo di macerie. La «Svizzera di Cosa Nostra» solo ora comincia ad avvertire il morso dell'azione repressiva dello Stato. Provenzano - neanche questo sarà un caso - è ancora in libertà. Da quasi quarant'anni.

Giuffrè - e qui finiscono le sue apparenti anomalie - ha cominciato a parlare di mafia e politica. Nell'aula bunker di Padova, ha consegnato un quadro dei rapporti di

Arrivano le improvvise esternazioni del mafioso della montagna; cosa lo rende diverso da decine di pentiti prima di lui

Quale è il problema irrisolto che ci consegna l'eterna esistenza di Cosa Nostra adesso che siamo entrati nel terzo millennio?

# Giuffrè, pentito anomalo?

SAVERIO LODATO

Cosa Nostra con la Democrazia Cristiana e il partito socialista che nessuno, prima di lui, aveva disegnato in maniera più convincente. Ha persino detto che in parecchi casi Cosa Nostra impose il ritiro di candidature democristiane nel momento in cui - in commissione - si era deciso di votare per il garofano di Bettino Craxi. Era il 1987. A chi, mettendo a confronto le parole di Giuffrè con quelle di Buscetta, manifesta tutta la sua delusione per le confessioni del primo dei due, ci permettiamo di ricordare che Buscetta pronunciò il nome

di Giulio Andreotti a otto anni di distanza dall'inizio della sua collaborazione. Ciò non toglie che Buscetta e Contorno offrirono a Falcone, Borsellino e Caponnetto la possibilità di portare alla sbarra mezzo migliaio di persone. Giuffrè - lo ripetiamo - appena ventinove persone (almeno per ora). Ecco allora che è la prospettiva attraverso la quale si guarda a questa materia a diventare decisiva. Spieghiamo meglio. Buscetta e Giuffrè non sono paragonabili. Sarebbe come chiedersi se sia stato più utile per l'umani-

tà l'inventore del computer o Cristoforo Colombo, l'inventore della penicillina o Francesco Bacone, Armstrong che passeggiò sulla luna o lo scopritore di Panama. Semmai la domanda che dobbiamo porci è un'altra: qual è il problema irrisolto che ci consegna l'eterna esistenza di Cosa Nostra adesso che siamo entrati nel terzo millennio? Quali ingredienti l'hanno tenuta in vita nonostante tutto? Le armi? No. Quando un esercito perde o si arrende si ritrova disarmato. I soldi? No. Il gangsterismo americano aveva - all'epoca - milioni

di dollari. Ma la sua meteora tramontò lo stesso. L'organizzazione sul territorio? Nemmeno. Proprio perché elemento fondante di quel controllo sul territorio sono armi, danaro, e uomini che di tutto questo possono disporre. I processi politici, e usiamo volutamente l'espressione, hanno costituito la valvola di sicurezza di Cosa Nostra nell'ultimo decennio. A fronte di migliaia e migliaia di uomini d'onore pesantemente condannati, non arrivano ad una mezza dozzina, i «politici» (e ci mettiamo dentro colletti

bianchi, uomini delle istituzioni, onorevoli, direttori di banca e quant'altro), che hanno subito condanne definitive per mafia. Sono mancate le «prove», con questo ritornello sono state commentate anche le assoluzioni più clamorose e sconcertanti. Piero Grasso, attuale procuratore di Palermo, ha dichiarato che oggi ci sono gli elementi per potere affermare che, per oltre mezzo secolo, Cosa Nostra è stata una sorta di braccio armato dello Stato (ovviamente di un certo Stato), in un sistema di autonomie che finivano col condizionarsi a vicenda. Dal banditismo al caso Mattei, dal caso De Mauro al caso Scaglione, alle stagioni dello stragismo. E adesso torniamo a Giuffrè. Qualcuno si aspetta che Giuffrè rimanga un pentito di basso profilo. Che magari provochi la cattura della forza criminale impiegata nei paesi delle Madonie, e fino a ieri pressoché sconosciuta. E si aspetta, si augura, che non vada oltre. Qualcun altro si aspetta e si augura che Giuffrè porti sul banco degli imputati mezzo Palazzo Chigi, mezzo Montecitorio, mezzo Palazzo Madama. E nutre un sincero disinteresse per gli uomini d'onore della «Svizzera di Cosa Nostra». Povero Giuffrè. Forse il suo destino, alla fine, sarà di scontentare tutti.

Abbiamo elencato le anomalie. Abbiamo cercato di individuare la questione di fondo: sarebbe ancora possibile una mafia depauperata delle sue relazioni con la politica e le istituzioni? Vediamo infine i punti fermi. Il primo. Giuffrè sta continuando a confessare. Non conosciamo il contenuto delle sue dichiarazioni. È intervenuto in due processi e delle posizioni degli imputati in quei processi si è limitato a parlare. Poco, pochissimo, rispetto alle aspettative dei due schieramenti. Moltissimo rispetto al contenuto di quei due dibattimenti. Il secondo. Se vogliamo tirare le somme «quantitative» del suo contributo alla giustizia, dobbiamo avere la pazienza di aspettare che la somma possa essere tirata. Dobbiamo che la cifra finale sarà di «ventinove» persone arrestate. Terzo. A rigor di logica, chi parla con scienza e coscienza della politica dell'87, visto che sino al 15 aprile del 2002 era in libertà, non dovrebbe essere completamente impreparato sui quindici anni successivi. Anche in questo caso consigliamo, a noi stessi e agli altri, molta pazienza. Tante anomalie - ne siamo sicuri - non appariranno più tali quando il cerchio della collaborazione sarà finalmente chiuso. Certo. Già ora, l'anomalia (numero cinque) relativa a certe catture di boss ci induce a riflettere sulla tesi di fondo recentemente espressa dal procuratore di Palermo. Se Cosa Nostra e lo Stato davvero sono stati a mezzo servizio l'una dell'altra, gli arresti pilotati diventerebbero immediatamente decifrabili. Dipende dalla prospettiva da cui si guarda, appunto. Ma anche l'anomalia principale, il pentito che si pente fuori tempo massimo, diventerebbe abbastanza comprensibile. Se si fosse riuscito ad attuare il passaggio - qualcuno ci aveva provato, o per idiozia o per malafede poco importa - dalla «mafia invisibile» alla «mafia che non c'è più», state tranquilli che la figura del pentito sarebbe entrata per sempre nei musei dei tribunali italiani. Il fenomeno Giuffrè segnala invece lo stato di sofferenza di una Cosa Nostra che, pur non sparando più, deve risolvere infinite contraddizioni al suo interno (mafiosi che stanno dentro e mafiosi liberi, trattativa sì-trattativa no, inaugurazione di una nuova stagione di fuoco oppure meglio evitare). Sono solo ipotesi. Ma ammettiamo per un attimo che sia vera la tesi di Giuffrè sul suo arresto. E che qualcuno lo abbia «tradito». Chi viene tradito - ancora una volta a rigor di logica - non dovrebbe assecondare, con il suo pentimento, i Giuda che lo hanno tradito pur di restare in libertà. In questa chiave, non spiegheremo forse anche l'anomalia di un membro della commissione che si pente?

C'è un'ultima questione che ci preme sottolineare. Giuffrè ha già parlato dell'esistenza del «tavolino» al quale erano seduti imprenditori mafiosi e politici. Altri pentiti lo avevano fatto prima di lui. Di nuovo c'è che Giuffrè parla di un «tavolino» che sponsorizzava Provenzano, mentre, sino a qualche anno prima, il tavolino sponsorizzava Riina. In Sicilia, c'è un «tavolino» solo ed esclusivamente per dividere gli appalti. Tangentopoli - lo sanno anche i bambini - da noi, in Sicilia, si chiamava e si chiama Mafiotopoli, proprio perché prendeva posto un convitato di pietra in più, Cosa Nostra. A quali conclusioni ci porta il «tavolino»? Per alcuni alla conclusione che Giovanni Falcone e Paolo Borsellino furono assassinati per gli appalti. Ipotesi suggestiva. Proviamo a ripetere la stessa frase, cambiando una sola parola: Giovanni Falcone e Paolo Borsellino furono assassinati dalla mafia su indicazione della politica. Non vi fa un effetto diverso? E si capisce che non stiamo parlando della politica con la p maiuscola. Stiamo parlando della politica che per oltre mezzo secolo in Sicilia si è seduta ai «tavolini». Per occuparsi di che? Certo, degli appalti. E non torniamo così a quel rapporto di mezzo servizio fra Stato e Cosa Nostra? Ora se Giuffrè riuscirà ad andare in profondità in questa direzione potremo definirlo pentito del suo tempo. Se rimarrà solo con la testa rivolta al passato potremo definirlo una caricatura di tutti quelli che lo hanno preceduto.



Una foto scattata sulla costa sudafricana durante un'esercitazione della marina britannica. L'immagine ha ottenuto la nomination per «la foto dell'anno».

## la foto del giorno

## la lettera

### No, caro Orfini, non volevo dare lezioni di democrazia a nessuno...

Caro Orfini, ma non che non volevo dare a nessuno lezioni di democrazia, rilevavo solo un problema che non mi sembra estraneo al partito nel quale tu e io militiamo. Penso che sia lo stesso, almeno fino ad ora, e non mi sembra che nessuno di noi due desideri lasciarlo o sia in procinto di esserne cacciato. Dunque ti chiederai solo di non trascurare questa appartenenza comune, come sembri fare quando parli del «tuo» partito, mettendo tra parentesi che, se tu sei segretario di una sezione di Roma, io sono un deputato europeo ds, secondo eletto del Nord-Ovest dopo Bruno Trentin. Le mie opinioni non sono perciò («legittimamente»: grazie!) diverse da quelle del «tuo» partito. Sono diverse dalla tua e da quelle di coloro che, nel partito, le condividono. Poi, per venire ai contenuti un po' più sostanziali della tua lettera. Hai ragione di

dire che né io né Flores né Pardi abbiamo il diritto di presentarci come i leader del popolo di sinistra. Per quanto mi riguarda, non mi considero affatto tale. Ma se con Flores e con Pardi anche il mio e tuo segretario Fassino va a discutere, vuol pur dire che qualche funzione di rappresentanza sia loro riconosciuta. Una certa stizza, con cui tu - e non tutto il nostro partito - li tratti, mi sembra un pericoloso segno di quella che negli ultimi tempi si chiama autoreferenzialità; che in questo caso significa «non disturbate il manovratore», un atteggiamento che, se non contrastato, rischia di ridurre il partito a una burocrazia attenta soltanto a se stessa (senza per questo essere necessariamente in malafede o dedita ai propri interessi). Ma riportata alle sue vere dimensioni, di discussione tra due militanti ds, la nostra disputa non è nient'altro che un ennesimo modo di presentarsi del problema -

annoso, che tutti dichiarano superato: ma come? - del rapporto tra partito e «movimenti». Che è però vitale, se non altro perché la sconfitta elettorale dell'anno scorso è proprio un segno del fatto che il partito non ha «bucato» lo schermo tra la propria organizzazione e il più ampio ambito degli elettori. Ora, non facciamo anche noi il gioco stucchevole di chi è o non è legittimamente il leader - nell'Ulivo, Rutelli o Fassino o chi altri; nel rapporto tra ds ed elettorato, i nostri capi eletti dalla base del partito oppure questi improvvisati cacicchi che non hanno nessuna legittimità (salvo il milione di persone di piazza San Giovanni). Domandiamoci amichevolmente se i girotondi e simili abbiano o no giovato alle sorti politiche della sinistra, a cominciare dalle elezioni amministrative della primavera scorsa. Su questo tu che dici? E ancora: sono compagni del partito «tuo» quelli che hanno tentato di spingere la Cgil a rimandare lo sciopero generale, fortunatamente senza essere ascoltati se non dai giornali di regime? Poi: a quale linea politica corrisponde l'elogio di Escrivà de Balaguer? Credi che ci farà guadagnare i con-

sensi che ci mancano per vincere le prossime elezioni? Nota che io, nel mio articolo che ti ha tanto indignato, ho avanzato l'ipotesi Fazio perché non trovavo alcuna altra spiegazione ragionevole alla partecipazione di D'Alema alla canonizzazione del monsignore franchista-pinochettiano. Come la spieghi tu? Perché limitarsi all'indignazione? Non sarebbe il caso di discutere la sostanza della «linea politica» che, a quanto pare, secondo te include anche la venerazione per Escrivà? Non credo che l'approvazione della relazione Fassino all'ultima direzione nazionale implicasse anche queste «aperture». Certo, io e altri compagni «radical» (non chic, risparmiati la banalità) siamo una minoranza nel partito, come tu dici. Ma se non vogliamo che, anche da noi come nel Parlamento nazionale, le minoranze siano semplicemente fatte tacere con la forza dei numeri, senza essere ritenute degne di argomentazioni e spiegazioni, bisognerebbe cominciare a praticare una democrazia meno puramente e berlusconianamente quantitativa. O anche questo è uno «schema del passato» di cui dovremmo liberarci?

Gianni Vattimo

È intervenuto in due processi e delle posizioni degli imputati in quei processi si è limitato a parlare



Se vogliamo tirare le somme «quantitative» del suo contributo alla giustizia, dobbiamo avere la pazienza di aspettare



<p><b>DIRETTORE RESPONSABILE</b> <b>Furio Colombo</b></p> <p><b>CONDIRETTORE</b> <b>Antonio Padellaro</b></p> <p><b>VICE DIRETTORI</b> <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p><b>REDATTORI CAPO</b> <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b></p> <p><b>ART DIRECTOR</b> <b>Fabio Ferrari</b></p> <p><b>PROGETTO GRAFICO</b> <b>Mara Scanavino</b></p>		<p><b>l'Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE <b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE <b>Alessandro Dalai</b> AMMINISTRATORE DELEGATO <b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE <b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE <b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Certificato n. 3408 del 10/12/1997</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>Stampa: <b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: <b>Sies S.p.A.</b> Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI) <b>Serom S.p.A.</b> Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma) <b>Ed. Teletampa Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
--	--	---	---

La tiratura de l'Unità del 21 ottobre è stata di 142.500 copie



MÜLLER THURGAU SANTA MARGHERITA.  
FACILE CADERE NELLA RETE.

LOWE PIRELLA



Quando il vino è Müller Thurgau Santa Margherita, è impossibile resistere al suo gusto fresco e frizzante. Il suo aroma pieno ed intrigante, con note di mela golden e menta, trasforma l'aperitivo o la cena in un'occasione speciale. Müller Thurgau Santa Margherita: seducente come il canto di una sirena.

[www.santamargherita.com](http://www.santamargherita.com)



GRANDI VINI PER GRANDI INCONTRI.